ANNO XVII MAGGIO 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Direttore responsabile: Generale Giuseppe Moscardelli

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

Pag.

RIVISTE E GIORNALI

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

IL CAPO DI S. M.

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Soldati di tutte le Armi,
Specialità e Servizi dell'Esercito!

Nel fervore delle manifestazioni che sono, quest'anno, l'esultante saluto di tutto il popolo al compimento del 1° Centenario dell'Unità d'Italia, particolare solennità assume la data del 4 maggio, celebrativa della nascita ufficiale dell'Esercito Italiano.

Cento anni non sono gran tempo per una Nazione che, come l'Italia, ha il privilegio di poter misurare la sua storia a millenni; eppure un senso di esultanza ed insieme di profonda emozione ci prende l'anima, al pensiero che, un secolo fa, l'antica Armata Sarda intorno alle cui gloriose Bandiere erano già accorsi e si erano raccolti spiriti eletti di ogni regione d'Italia, assumeva la denominazione di « Esercito Italiano ».

L'atto, firmato dal Generale Fanti Ministro della Guerra ed emanato da Torino, prima Capitale dell'Italia libera ed unita, costituiva il più valido suggello alla realizzazione di quell'anelito all'unità nazionale che era stato tormento e passione di intere generazioni d'italiani, ed affidava al nuovo organismo militare, nel quale si fondevano tutte le forze combattenti del Paese, il sacro pegno di custodire la grandiosa opera appena ultimata e di portarla a totale compimento.

Possiamo con giusta fierezza affermare oggi, dopo cento anni, che l'Esercito non è stato indegno di tanta fiducia; possiamo con giusto orgoglio riconoscere che l'arduo compito affidatoGli dagli Artefici della nostra unità è stato fedelmente assolto; possiamo portare il vanto di riconoscere che l'Eser-

cito è stato mezzo e strumento efficacissimo dell'unità spirituale e materiale dell'Italia.

Innumeri sacrifici l'assolvimento di questa missione è costato; un largo tributo di sangue generoso esso ha richiesto.

Perciò, nel momento stesso nel quale Voi, Ufficiali, Sottufficiali e Soldati, raccolti in armi intorno alle vostre Bandiere gloriose, rievocate oggi la fausta data centenaria dell'istituzione del nostro Esercito e riandate col pensiero e con animo commosso alle gesta dei predecessori, io salgo la scalea del Vittoriano ed a Vostro nome depongo, quale devoto omaggio di riconoscenza e di indissolubile legame spirituale, una corona di alloro ai piedi del sacello che custodisce le spoglie del Milite Ignoto, « degno figlio di una stirpe prode » e sintesi delle virtù militari della nostra Patria.

Roma, 4 maggio 1961.

Il Capo di S. M. dell'Esercito
GUALANO

CARATTERISTICHE ED ESIGENZE DI UN ESERCITO MODERNO *

Generale Giorgio Liuzzi

Premessa: le armi convenzionali sono tuttora necessarie ed importanti.

Si è detto molto frequentemente che le nuove armi hanno agito ed agiscono tuttora da « deterrente » (brutta ma espressiva e laconica traduzione di una parola inglese), ovvero da potente mezzo inibitorio nei riguardi dello scoppio della guerra. Sotto la dicitura di nuove armi si comprendono di solito gli ordigni nucleari ed i missili. Ma il potere inibitorio dev'essere attribuito essenzialmente, e vorrei anzi dire esclusivamente, all'esplosivo nucleare, in conseguenza della sua spaventosa capacità distruttiva. I missili non sono che veicoli utilizzabili per il trasporto, a distanze più o meno grandi, ed anche grandissime, di ordigni esplosivi: è ovvio che, specialmente per i missili di più grande gittata, la spesa ed il lavoro necessari per la messa in opera non possano essere compensati e giustificati se non con l'impiego di testate nucleari.

E' indiscutibile che in una prima fase di questo tormentato dopoguerra (fase che comprende il periodo iniziale dell'Alleanza atlantica) l'esplosivo nucleare in mano statunitense fu un efficacissimo « deterrente »: l'Unione delle Repubbliche Sovietiche, pur disponendo di una schiacciante superiorità numerica di forze terrestri, era senza dubbio trattenuta sulla soglia dell'aggressione dalla minaccia, da parte dell'Occidente, di impiegare senza esitazione gli ordigni atomici, a cui essa non avrebbe potuto opporre adeguati mezzi di ritorsione. In una seconda fase la disponibilità dell'esplosivo nucleare fu guadagnata dalla Russia (in misura sufficiente rispetto alle esigenze di una guerra totale), oltre che dalla Gran Bretagna ed ora anche (sia pure allo stadio iniziale) dalla Francia. In questa seconda fase, che dura tuttora e nella quale permane la superiorità numerica delle forze terrestri sovietiche (sia pure attenuata in conseguenza soprattutto del potenziamento derivante all'apparato militare atlantico dal riarmo tedesco-occidentale), la efficacia del « deterrente » nucleare non è venuta meno.

* Da una conferenza pronunziata il 27 aprile 1961 a Roma, per iniziativa della Associazione Nazionale Genieri e Trasmettitori d'Italia, e pubblicata nei Quaderni della stessa A.N.G.E.T.

Si è affermato che, anche se all'inizio di un conflitto di notevole ampiezza non esistesse da parte dei due gruppi di Stati contrapposti la ferma determinazione di usare ordigni nucleari, finirebbe col farvi ricorso, per non soccombere, il gruppo che si trovasse in condizioni di grave inferiorità. D'altronde, sostengono molti competenti, l'esplosivo nucleare sta diventando di uso sempre più esteso e meno complicato: ai grossi e potenti ordigni impiegabili solo nel campo strategico si sono aggiunti quelli, più piccoli e maneggevoli, adatti all'impiego tattico, e oggi si parla addirittura della prossima introduzione di proietti nucleari per armi portatili. In altre parole l'esplosivo nucleare, già penetrato nell'ambito della grande tattica, sta per invadere quello della piccola tattica e pare che tenda a sostituire gli esplosivi convenzionali.

Proprio per questo bisogna ammettere che in caso di guerra generale l'impiego degli ordigni nucleari sarebbe inevitabile e che, non essendo praticamente possibile distinguere in modo netto obiettivi e ordigni tattici da obiettivi e ordigni strategici, tale impiego risulterebbe in definitiva indiscriminato, sfociando nel parossismo della strage e della distruzione? Proprio per questo il « deterrente » nucleare non ha perso di efficacia? Ossia, più precisamente, perchè l'aggressore potenziale, nel fondatissimo dubbio di potere, con un improvviso attacco nucleare, distruggere interamente la capacità di rappresaglia dell'avversario, teme che una guerra totale condurrebbe alla disfatta dei due contendenti, senza vincitori e con soli vinti?

A questi interrogativi debbo, in coscienza, rispondere affermativamente. Ma un'altra domanda si affaccia alla mente: considerata la capacità inibitoria della minaccia nucleare, considerato che i tipi e le possibilità d'impiego degli ordigni nucleari vanno moltiplicandosi e che il « club » delle Potenze nucleari si arricchirà in futuro di nuovi soci, non converrebbe, a scopo di semplificazione e di economia, fondare l'organizzazione e le forme di intervento delle forze armate esclusivamente sulle armi nucleari e sopprimere armi e reparti convenzionali? Fra parentesi si può dire che, se una siffatta soluzione venisse adottata, il compito delle Forze Armate italiane si ridurrebbe probabilmente a quello di modestissime ausiliarie delle più potenti forze alleate che avessero la disponibilità diretta degli ordigni atomici.

Ma non per questa ragione di natura alquanto particolaristica, bensì per un complesso di altri motivi di carattere generale la soluzione accennata dev'essere ripudiata.

Fermo restando che l'esistenza, da una parte e dall'altra, di arsenali di ordigni atomici vale ad allontanare la probabilità dello scoppio di una guerra generale e totale, rimangono numerose forme di contrasti politici e di conflitti marginali (marginali rispetto agli interessi diretti degli Stati membri dell'Alleanza atlantica e di quelle altre alleanze militari di cui fanno parte le principali Potenze mondiali), per cui l'impiego di armi nucleari risulterebbe davvero eccessivo e sproporzionato. Possono così avere origine particolari tipi di guerre che, secondo le caratteristiche intrinseche o attribuite dalle parti interessate, vengono chiamati « guerra localizzata », « guerra limitata », « guerra sovversiva », « guerra civile ». Si tratta in sostanza di guerre vere e proprie o di guerriglie, che, per unanime parere, occorre risolvere evitandone l'estensione e la degenerazione in pericolosa premessa di un conflitto generale, e che vanno combattute esclusivamente con armi convenzionali dalle forze contendenti o da quelle inviate, per iniziativa di organismi politici internazionali (ad esempio, dell'O.N.U.), allo scopo di ristabilire l'ordine e la pace. La storia recente e contemporanea è ricca di esempi: basta citare alcuni nomi: Grecia, Indocina, Corea, Suez, Algeria, Congo, Laos, Cuba.

Inoltre, per molti anni avvenire, pur prevedendosi ulteriori progressi e sviluppi tecnici nel campo nucleare, i mezzi convenzionali resteranno certamente ancora come dotazione importante delle forze armate delle Potenze nucleari e dotazione importantissima od esclusiva di quelle degli altri Stati.

Del resto, in questi ultimi tempi qualche passo indietro, tutt'altro che trascurabile, è stato rilevato nella evoluzione e nel passaggio delle forze armate di Paesi d'importanza mondiale dall'organizzazione convenzionale a quella nucleare - missilistica. La Gran Bretagna, pur avendo aumentato sensibilmente i bilanci militari, ha da oltre un anno rinunciato a procedere sulla costosa via dei missili strategici: affidandosi per questi al contributo statunitense, sta potenziando le forze convenzionali. Negli Stati Uniti d'America, da quando il signor Kennedy è assurto alla Presidenza si sta manifestando la tendenza a valorizzare ed incrementare le forze convenzionali, soprattutto quella aliquota di tali forze che dev'essere in ogni momento pronta ad intervenire in qualsiasi parte del mondo. Il che risponde, in fin dei conti, a criteri di logica rigorosa: considerato che l'avversario potenziale, evitando l'aggressione diretta e massiccia che chiamerebbe la rappresaglia nucleare, cerca il successo politico attraverso procedimenti indiretti e aggiranti di espansione con la conseguenza massima di conflitti localizzati, è opportuno che l'Occidente, ed in particolare gli Stati Uniti d'America, approntino i mezzi convenzionali necessari e sufficienti per impegnarsi vittoriosamente in questi conflitti e, in conseguenza, per mantenere e possibilmente migliorare le rispettive posizioni politiche.

Persino in ambiente militare vicino all'Alleanza atlantica si è levata recentemente qualche voce per far presente che l'attuale distinzione fra « lancia » (costituita dalle unità incaricate della rappresaglia nucleare in campo strategico) e « scudo » (costituito dalle forze, convenzionali e non convenzionali, destinate ad opporsi all'invasione ed a garantire il possesso delle basi della rappresaglia nucleare) sta passando di moda e che converrebbe modificare sostanzialmente la concezione strategica invertendo i termini: « scudo » dovrebbe essere considerato il complesso delle unità nucleari capaci di offesa a vasto raggio, complesso che col suo potere inibitorio rap-

presenta garanzia contro lo scoppio repentino di un conflitto totale; « lancia » il complesso delle forze destinate in ogni caso a contrastare il passo all'aggressore, ad assicurare la difesa del territorio nazionale, a sostenere gli ideali e la politica dell'intero blocco di alleanza. E' vero che questo secondo complesso è dotato di armi nucleari cosiddette « tattiche »; ma quale delle due parti si assumerebbe in effetti la tremenda responsabilità di lanciare per la prima un ordigno nucleare?

In definitiva mi sembra che la probabilità di far ricorso, in caso di conflitto, alle armi nucleari (siano esse strategiche o tattiche) vada vieppiù attenuandosi. E risultano nettamente confermate l'importanza e la necessità delle armi e dei mezzi convenzionali; tanto per gli Stati che dispongono del potere nucleare quanto, ed a maggior ragione, per quelli che non ne dispongono e che, per ragioni economiche, non ne disporranno presumibilmente nel prossimo avvenire.

Non ho accennato ad un problema che viene continuamente nominato e discusso nel vasto campo della politica internazionale: quello del disarmo. In merito ho una opinione che può apparire semplicistica ma che è certamente logica. Ritengo cioè che per evitare la guerra sia vana fatica cercare di sopprimere i mezzi necessari per combattere e che sarebbe preferibile e senza dubbio più efficace tentare di eliminare, per via politica, le cause che la guerra possono provocare. Ad ogni modo supponiamo che un giorno, ahimè lontano, si giunga a realizzare il disarmo generale e controllato. Quel giorno dovrà essere costituita una forza, internazionale o sovranazionale, incaricata di garantire ed imporre, se necessario, in qualsiasi regione, anche la più remota, del globo terracqueo e della circostante atmosfera, il rispetto delle clausole del trattato con cui sarà stato concordato il disarmo. E' ovvio che quella forza dovrà essere mobilissima, modernamente e potentemente attrezzata nonchè dotata essenzialmente di armi e mezzi convenzionali. Questi requisiti dovranno quindi caratterizzare le aliquote nazionali che gli Stati contraenti saranno tenuti a fornire quale contributo alla forza internazionale o sovranazionale.

Come può essere definito il compito dell'Esercito.

Prima di esaminare le principali caratteristiche ed esigenze di un esercito moderno è bene definire il compito che a questo esercito dev'essere affidato: ovviamente mi riferirò all'Esercito che più ci interessa e ci sta a cuore: quello italiano. Non mi risulta, purtroppo, che questa precisazione del compito sia mai stata fatta chiaramente da organi responsabili, per lo meno in sede pubblica, mentre, a mio parere, dovrebbe essere dibattuta in Parlamento e nota alla massa degli Italiani. Naturalmente il compito da affidare all'Esercito deve discendere da quello comune delle Forze armate, che qui non considero per limitare la trattazione alle sole forze terrestri.

Mi sembra che il compito del nostro Esercito potrebbe essere definito come la risultante delle seguenti componenti o compiti particolari:

— in campo internazionale, e precisamente nell'ambito dell'Alleanza atlantica: concorrere alla difesa del mondo e della civiltà occidentale, assolvendo gli impegni assunti con l'adesione al Patto atlantico;

— in campo nazionale: assicurare la difesa del territorio e delle frontiere contro il probabile nemico esterno, la difesa delle Istituzioni e l'ordine interno in caso di gravi perturbamenti;

— in campo internazionale: essere in grado di partecipare prontamente alla formazione di corpi di spedizione da inviare, in seguito a deliberazione di organismi internazionali (per esempio l'O.N.U.), in qualsiasi parte del mondo ove occorra ristabilire o mantenere l'ordine e la pace.

E' forse superfluo che io ricordi che questi compiti particolari l'Esercito deve all'occorrenza assolvere in cooperazione con le altre Forze armate.

Mi si può obiettare che l'ultimo compito particolare poteva essere posto a fattor comune col primo, a scopo di brevità ed anche di maggiore ordine formale. Ho voluto nominarlo per ultimo ed a sè stante per conferirgli maggiore evidenza, giacchè di solito viene dimenticato, mentre ha un'importanza notevole agli effetti della politica estera e del prestigio nazionale. Penso che alla prossima occasione (secondo l'esperienza del recente passato le occasioni, offerte da torbidi qua e là per il mondo, non dovrebbero mancare in avvenire) converrebbe all'Italia partecipare ad interventi armati con vere e proprie unità combattenti piuttosto che con ospedali da campo della Croce Rossa Italiana. La partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, su iniziativa di Cavour, può insegnare qualche cosa in materia.

D'altra parte l'importanza di questo compito particolare è notevole anche sotto il punto di vista della efficienza e della modernità delle forze che, in caso di bisogno, dovrebbero essere utilizzate.

Circa il mantenimento dell'ordine interno, è opportuno rilevare che in tempi normali e per esigenze normali vi provvedono le forze di polizia, delle quali d'altronde buona parte è rappresentata dai Carabinieri, i quali costituiscono la prima Arma dell'Esercito. Le altre Armi, che sino ad alcuni anni or sono concorrevano molto più frequentemente ed in larga misura con le forze di polizia, intervengono solamente in casi gravi e per esigenze straordinarie e non sono così di solito distolte dalla loro essenziale forma di attività del tempo di pace, che è quella di addestramento per la guerra. Ciò rappresenta evidentemente un notevole progresso di organizzazione e di efficienza per il nostro Esercito.

Caratteristica quantitativa dell'Esercito; influenza del progresso tecnico sulla struttura e sui procedimenti dell'Esercito.

Dal compito affidato all'Esercito deriva la caratteristica quantitativa dell'Esercito stesso; ossia il numero delle grandi unità e delle unità delle varie Armi e dei Servizi che devono comporlo; quante e quali di queste unità debbano essere prontamente impiegabili e quindi tenute ad un elevato livello percentuale di efficienza numerica in modo da poter essere portate in brevissimo tempo al 100% degli organici di guerra, oppure tenute addirittura al 100%; quali e quante possano essere tenute ad un livello più basso in modo da richiedere procedimenti di mobilitazione più lunghi e complessi per raggiungere il 100%; quali e quante debbano essere create « ex novo » in caso di emergenza. A questo proposito è da tener presente che oggi molti degli Stati che fanno parte dell'Alleanza atlantica prevedono due categorie di forze terrestri: la prima comprendente unità mantenute costantemente in alto grado di efficienza, le quali costituiscono l'esercito operativo vero e proprio; la seconda comprendente unità lasciate a basso livello di efficienza numerica o non esistenti in tempi normali e da costituire integralmente per mobilitazione. Le unità della seconda categoria sono di massima destinate alla difesa interna, a funzioni logistiche od a completamento, in secondo tempo, delle forze di pronto impiego.

Questa distinzione, che una volta non era così netta, è stata imposta da due esigenze: quella di far fronte all'eventualità di aggressione fulminea ed inopinata da parte del nemico e quella di evitare che una improvvisa serie di offese nucleari, pregiudicando gravemente o addirittura irrimediabilmente il funzionamento del delicato congegno della mobilitazione, paralizzi completamente le forze terrestri. Se non altro una parte di queste forze, quella mantenuta ad alto livello di efficienza, sarà sempre in grado di fronteggiare qualsiasi evenienza.

Circa le caratteristiche qualitative dell'Esercito, non occorrerà spendere molte parole per dimostrare che esse devono essere le più elevate possibile. Ciò non soltanto in conseguenza dell'importanza e della vastità del compito affidato all'Esercito, ma anche in relazione ai grandiosi progressi tecnici realizzati dalla seconda guerra mondiale in poi, progressi che hanno modificato sensibilmente (e sotto certi punti di vista complicato) materiali e procedimenti.

Quando, riferendosi alle forze armate, si parla di nuovi ritrovati e mezzi di lotta, la mente corre subito agli ordigni nucleari ed ai missili. Ma questi rappresentano soltanto una parte, anche se molto importante, delle innovazioni tecniche che hanno fatto sentire la loro influenza sulle modalità d'impiego, sugli organici e sulle dotazioni delle unità dell'Esercito, a vari livelli gerarchici.

Come noto, la comparsa delle cosiddette armi nucleari nel campo d'azione delle forze terrestri ha portato, come conseguenza diretta, un notevole aumento dello spazio in cui sono destinate ad operare le unità che possono costituire obiettivo remunerativo per l'offesa atomica: dal battaglione in ogni caso e spesso dalla compagnia in su. Questo aumento di spazio si traduce in una rarefazione delle forze sul terreno e risponde al duplice scopo di sottrarre per quanto possibile le proprie unità all'offesa nucleare avversaria e di consentire, soprattutto nell'azione difensiva, l'impiego degli ordigni atomici nei vuoti appositamente lasciati entro il proprio dispositivo. Del resto le armi nucleari hanno semplicemente accentuato un fenomeno preesistente: il continuo aumento delle fronti e delle profondità, vale a dire l'aumento dello spazio in cui le unità combattono, in dipendenza dell'aumento di numero e di potenza delle armi da fuoco.

Si dice generalmente che un'altra conseguenza, indiretta, del probabile impiego delle armi nucleari nel campo tattico è l'aumentata mobilità delle forze terrestri. Questo aumento di mobilità dovrebbe permettere alle stesse forze di diradarsi rapidamente per sfuggire alle offese nucleari o quanto meno per diminuirne gli effetti, e di concentrarsi prontamente ove necessario per ragioni di manovra; dovrebbe inoltre consentire ad esse di sfruttare tempestivamente, nell'azione offensiva o controffensiva, l'effetto distruttivo dei propri ordigni atomici, che, per quanto esteso, è sempre transitorio.

Su questo punto non tutte le opinioni sono concordi. V'è chi afferma che l'impiego degli ordigni nucleari, lungi dall'imprimere alle operazioni belliche aeroterrestri una caratteristica di più accentuata manovra, finirà col farle ristagnare e col riportare la lotta alla sfibrante forma di guerra di posizione, già subìta e deprecata all'epoca del primo conflitto mondiale. Ciò in conseguenza delle enormi distruzioni e contaminazioni nonchè di riflessi psicologici causati in entrambi i contendenti dall'insidia della radioattività residua; tutti elementi questi che sono inibitorii del movimento. Nessuno è in grado di prevedere con buona approssimazione la forma e le modalità di svolgimento di un futuro conflitto; l'esperienza delle passate guerre dimostra, anzi, che di solito le previsioni vengono sovvertite dagli avvenimenti. Ma io penso che sia in ogni caso conveniente considerare un aumento del dinamismo operativo e attribuire alle forze terrestri la massima capacità di movimento.

L'adozione dei missili (sia terra - terra, sia terra - aria) ha aumentato il raggio d'azione delle forze terrestri.

I numerosi e multiformi progressi tecnici nella struttura dei materiali e nella meccanica ha consentito e più ancora consentirà perfezionamenti notevoli nelle armi e nei materiali bellici di ogni genere. Ma il settore in cui sono stati compiuti negli ultimi anni progressi mirabolanti ed in cui la rapidità dell'evoluzione non accenna a diminuire è quello dell'elettronica, con la conseguenza di progressi altrettanto importanti nell'ambito delle For-

ze armate, soprattutto in fatto di trasmissioni. I moderni materiali di trasmissione, permettendo di organizzare collegamenti molteplici e relativamente sicuri a distanze molto più ampie che in passato, risolvono uno dei problemi più ardui che si era presentato in conseguenza dell'aumento notevole dello spazio assegnato alle unità terrestri per la loro funzione operativa. Potrei aggiungere, rimanendo nel settore dell'elettronica, un cenno sui materiali radaristici, la cui acquisizione consente di scoprire, individuare e prendere sotto il fuoco obiettivi fuggevoli.

Esercito di qualità: la caratteristica qualitativa nei riguardi del personale.

Il continuo estendersi della tecnica nell'organizzazione delle Forze armate e nelle varie forme della loro attività e l'aumento degli spazi di manovra hanno trasformato in modo radicale il concetto che fino alla seconda guerra mondiale si aveva generalmente delle forze terrestri, intese come esercito di massa. Gli eserciti di massa, che sotto il punto di vista delle dimensioni raggiunsero l'acme durante il primo conflitto mondiale facendo sentire il loro peso brutale, saturando le fronti e contribuendo a rendere difficilissimo, se non addirittura impossibile, lo svincolarsi dalla staticità della guerra di posizione per lanciarsi nel dinamismo della guerra manovrata, sono passati di moda. Oggi « slogan » abbastanza diffuso ma forse non abbastanza compreso in Italia nel suo profondo e completo significato e nella sua finalità è « esercito di qualità ». Esercito di qualità vuol dire esercito costituito in gran parte da tecnici e da specializzati e nella totalità da personale accuratamente e razionalmente addestrato; vuol dire altresì esercito dotato di materiali efficienti e moderni.

Può essere utile ed interessante esaminare rapidamente i riflessi di quanto ho affermato nel campo del personale.

Non pochi competenti sostengono l'opportunità che le forze terrestri di prima linea, costituenti quello che ho più sopra chiamato esercito operativo, debbano essere composte interamente da personale in servizio permanente o vincolato a lunghissima ferma; propugnano cioè la soluzione dell'esercito operativo « di mestiere », riservando ad un'aliquota di personale di leva e di personale anziano richiamato dal congedo il compito di dar vita alle forze di seconda linea, destinate alla difesa interna, a funzioni logistiche e alla difesa statica di particolari località. Si ripresenta così il dilemma « esercito di leva o esercito di mestiere ». Oltre due secoli or sono l'evoluzione politico-militare portò all'abbandono quasi generale degli eserciti di mestiere e all'adozione degli eserciti di leva. Oggi la stessa evoluzione, affrettata da progressi tecnici di vastità e ritmo imprevisti, induce ad esaminare la convenienza di ritornare al sistema degli eserciti di mestiere, con fine molto

diverso da quello a cui questo sistema rispondeva nel lontano passato. Oggi scopo essenziale sarebbe quello di fornire agli eserciti personale altamente specializzato e perfettamente addestrato, in grado cioè di maneggiare con la massima efficacia le armi e le macchine che la tecnica moderna mette a disposizione delle Forze armate e di assicurare la perfetta applicazione dei complicati procedimenti tecnici e tattici che derivano dalla qualità dei mezzi disponibili.

Dirò subito che in Italia la soluzione dell'esercito di mestiere è assolutamente sconsigliabile, e non tanto perchè sarebbe troppo costosa, quanto perchè l'esercito di leva vi svolge una insostituibile funzione educativa ed istruttiva nei riguardi dei cittadini, per la quale ha meritato l'appellativo di « scuola della Nazione ». Del resto, fra i principali Stati del mondo solo la Gran Bretagna ha optato per l'esercito di mestiere; ma si tratta, per essa, del ritorno ad un sistema tradizionale.

Tuttavia negli eserciti di leva deve oggi essere assai più elevata che in passato la percentuale del personale di carriera ed a lunga ferma, data la necessità di un più forte inquadramento e di un maggior numero di specialisti. Le esigenze relative a molte specializzazioni possono essere soddisfatte con personale di leva opportunamente selezionato e addestrato, ma per le specializzazioni più difficili e complesse occorre una preparazione molto lunga, a cui deve seguire, ai fini dell'economia e dell'efficienza, una utilizzazione abbastanza lunga del personale idoneo; il che non può essere realizzato che con personale di carriera o vincolato a lunga ferma. In un esercito moderno il personale di carriera ed a lunga ferma dovrebbe, come minimo, costituire il 30% del totale: nella Germania occidentale, che, partita da zero, tende a crearsi un organismo militare il più possibile efficiente e moderno, la percentuale è assai più alta e si avvicina al 50%. In Italia siamo ancora lontani dal raggiungere il 30%: l'inquadramento è leggermente insufficiente e l'aliquota di specializzati a lunga ferma presenta gravi lacune: bisognerebbe aumentare gli organici di questi specializzati e adottare provvedimenti adeguati per attirare buoni elementi in numero sufficiente.

Il criterio qualitativo dev'essere seguito anche nella scelta del personale di leva. Sono ormai lontani i tempi in cui contadini o manovali analfabeti potevano riuscire ottimi soldati. Pur prescindendo dalle numerosissime specializzazioni, per qualsiasi incarico nell'ambito dell'esercito occorre un minimo di attitudine e di cultura. Da molti anni si sente la necessità di modificare opportunamente le leggi sul reclutamento del personale di leva; e ciò allo scopo di soddisfare non soltanto esigenze di carattere sociale o familiare ma anche esigenze di carattere tecnico - militare. Per esempio i requisiti fisici potrebbero essere attenuati a vantaggio di quelli intellettivi e culturali. Oggi nell'esercito può rendere assai più un radarista od un telescriventista coi piedi piatti che un giovane robustissimo, ignorante e di mente ottusa.

Circa i quadri, mi limito a rilevare di sfuggita che il reclutamento tanto degli ufficiali quanto dei sottufficiali di complemento è molto soddisfacente e che, dato il gran numero di concorrenti in rapporto al fabbisogno, la volontarietà dell'assunzione del grado costituisce di per sè un requisito positivo, mentre l'obbligatorietà di accesso alla categoria degli ufficiali per gli elementi provvisti di determinati titoli non ha sempre dato in passato buoni risultati.

Se toccassi l'argomento dei quadri di carriera il discorso mi porterebbe lontano e non potrei essere ottimista sull'esito del reclutamento. Mi basta accennare ad un aspetto particolare della formazione degli ufficiali in servizio permanente, che si collega al solito e inderogabile criterio qualitativo. Dopo la seconda guerra mondiale per tutte le Armi dell'Esercito la preparazione culturale degli ufficiali è stata fondata su base scientifica e tecnica. Non è ammissibile oggi che le varie Armi si distinguano, come una volta, in Armi dotte e Armi non dotte; non esistono oggi Armi tecniche e Armi non tecniche; tutte le Armi usano mezzi e procedimenti tecnici e richiedono, da parte degli ufficiali, una preparazione eminentemente tecnica.

Chiudo questo breve capitolo sul personale con una considerazione di carattere generale che riprende un tema già accennato di sfuggita. Un esercito di qualità deve avere personale di ogni grado e categoria assai bene addestrato: una efficiente organizzazione addestrativa deve pertanto costituire elemento di fondamentale importanza nell'ordinamento dello stesso esercito. Tenuto presente che scuole e centri di addestramento sono insopprimibili organi formativi del personale e delle unità, ad essi vanno dedicate tutte le cure, tutti i mezzi, tutto il denaro che l'importanza della loro funzione merita. L'efficienza delle unità operative è in diretto rapporto con l'efficienza dell'organizzazione addestrativa. L'attività delle stesse unità operative in tempo di pace dev'essere quasi totalmente, se non proprio esclusivamente, rivolta a fini addestrativi e deve esplicarsi mediante l'integrale applicazione di programmi compilati in base a criteri di razionalità e di progressività.

Esercito di qualità: la caratteristica qualitativa nei riguardi dei materiali.

Ho inizialmente dimostrato che le armi ed i mezzi convenzionali sono più che mai necessari ed importanti. Non vorrei davvero, in conseguenza di questa affermazione, essere tacciato di oscurantismo e di ostilità preconcetta verso le nuove armi, vale a dire verso gli ordigni nucleari e le armi destinate a lanciarli o trasportarli, compresi in queste i missili. Il fatto è che le armi ed i mezzi convenzionali, in qualsiasi tipo di guerra, saranno certamente ed in ogni contingenza impiegati, soli o (« quod Deus avertat ») unitamente alle nuove armi. In relazione poi agli spazi notevolmente più grandi in cui le forze terrestri devono operare ed alle loro più spiccate caratteristiche di mobilità (per le forze terrestri mobilità equivale a meccanizzazione), si manifesta la necessità di dotare le stesse forze di materiali convenzionali aggiornati ed efficientissimi e, in particolare, di armi convenzionali moderne e molto più potenti che in passato.

Qual è la situazione odierna del nostro Esercito in fatto di armi e di materiali?

Per quanto riguarda gli ordigni nucleari, poichè l'allestimento di essi, oltre ad essere costosissimo, richiede una speciale e poderosa attrezzatura industriale che per ora non esiste in Italia, le nostre Forze armate rimarranno per molti anni avvenire tributarie di più potenti forze alleate (più precisamente di quelle statunitensi); il che del resto è perfettamente logico nell'ambito di un'alleanza di ampiezza mondiale come quella atlantica. Un discorso non molto diverso potrebbe esser fatto a proposito dei missili, pur tenendo presente che per taluni tipi di missili le nostre industrie sono in condizioni di concorrere con le industrie di altri paesi europei ad una produzione integrata.

Circa le armi ed i mezzi in genere convenzionali, è doveroso porre in evidenza che gli aiuti statunitensi, forniti nel quadro del Patto atlantico, furono preziosi in passato perchè valsero a ricostituire in buona parte dotazioni e scorte che, diversamente, non sarebbero state formate così rapidamente e che avrebbero in ogni caso richiesto sacrifici finanziari molto onerosi. Con ciò l'Esercito italiano fu posto prontamente in grado di assolvere il suo compito a fianco degli alleati ed in campo nazionale. Era tuttavia inevitabile che la speditezza, forse eccessiva, della ricostruzione non fosse esente da inconvenienti. Fra questi ricordo la molteplicità e talvolta anche l'arcaicità dei tipi (in parte alleati, in parte nazionali) delle armi della fanteria nonchè delle artiglierie e relativi munizionamenti, degli autoveicoli, dei materiali del genio e delle trasmissioni. Poichè gli anni passano velocemente, è accaduto che di tutte queste armi e di tutti questi materiali una certa aliquota ha raggiunto il limite massimo di usura (non trovando sempre immediata sostituzione) o vi si è avvicinata sensibilmente ed un'altra aliquota si trova ad essere decisamente superata, come tipo e come rendimento, in conseguenza dell'incessante progresso tecnico.

Si dice che gli aeroplani invecchiano molto presto e che l'Aeronautica vede le sue linee di volo irrimediabilmente superate dai tempi e dalle esigenze in otto o dieci anni. Ciò è vero. Ma è altrettanto vero che un analogo fenomeno si verifica nell'Esercito per le sue armi e per i suoi materiali: la sola differenza consiste in una lunghezza di vita di qualche anno maggiore nella generalità dei casi. Non bisogna perdere tempo. In merito l'amara esperienza del passato dovrebbe essere di insegnamento e di guida. Non si

dovrebbe, ad esempio, dimenticare che fra la prima e la seconda guerra mondiale non si riuscì a sostituire i materiali d'artiglieria con altri più moderni, dimodochè l'Esercito italiano affrontò la seconda guerra mondiale con le stesse artiglierie con cui aveva terminato la prima. Ciò pose spesso le nostre unità in condizioni di notevole inferiorità di fronte a quelle nemiche.

Riconosco che mantenersi al passo coi tempi nel campo delle armi e dei materiali è dispendioso e costa fatica, ma è necessario se si vuole garantire l'efficienza dell'Esercito e se si vogliono trarre le logiche conseguenze dalla dimostrata ed incontestabile affermazione che nell'èra delle armi nucleari e dei missili le armi ed i mezzi convenzionali sono più che mai indispensabili ed importanti. Riconosco pure che in questi ultimi tempi con l'obice da montagna e paracadutabile da 105/14 e col mototriciclo 3×3 (cosiddetto mulo meccanico) il nostro Esercito ha adottato e presentato con successo in ambito NATO due esemplari modernissimi di artiglierie e di autoveicoli. Ma è troppo poco. Una rapidissima corsa fra le armi ed i materiali di cui le nostre forze terrestri dispongono con un accenno di sfuggita alle esigenze non sarà inutile e potrà anche riuscire interessante.

Il nostro Esercito (ed in particolare la nostra fanteria) ha un campionario troppo assortito e vetusto di armi. Occorrerebbero: un fucile semiautomatico, molto leggero e con possibilità di fuoco a raffica e per colpo singolo; un fucile mitragliatore moderno e leggero, che con l'aggiunta di un treppiede funzionasse anche da mitragliatrice; un mortaio più maneggevole, leggero e preciso di quelli attualmente in dotazione, con bombe ordinarie e bombe a razzo. La possibilità di usare oggi eccellenti leghe metalliche leggere e materie plastiche robustissime dovrebbe facilitare l'allestimento di armi del genere, e le nostre industrie sarebbero certamente in grado di soddisfare in materia le esigenze nazionali e quelle di altri eserciti della NATO.

Quasi tutte le artiglierie hanno ormai gittate troppo scarse in conseguenza degli aumentati spazi di combattimento: occorre sostituirle o, quanto meno ed in via transitoria, modificarle. E non nomino, in particolare, le armi contraeree e controcarri.

Si tende, in Europa, ad un tipo di carro armato meno pesante e più potentemente armato di quelli attualmente in dotazione: l'Italia non dovrebbe rimanere estranea al processo di evoluzione e di costruzione.

La motorizzazione, e più particolarmente la meccanizzazione, vanno estendendosi sempre più: nella quasi totalità l'Esercito operativo si avvia ad essere meccanizzato. Donde la necessità di gran numero di autoveicoli cingolati e blindati in varie versioni e di automezzi moderni di ogni specie.

L'Arma del Genio, allo scopo di soddisfare, nella sfera delle sue molteplici competenze, le esigenze del moderno campo di battaglia, dovrebbe disporre di macchine modernissime per lavori stradali e riattamenti (apripista, scavatrici), per scavare trincee e fori, per produrre energia, per collocare mine; di materiali moderni da ponte (di vario tipo), per spedito attraversamento in superficie di corsi d'acqua, per costruzioni rapide di edifici di vario genere, per apertura sollecita di varchi in campi minati, per ricerche ed impianti idrici: non nomino gli esplosivi e chiudo il capoverso con un eloquente « eccetera ».

L'Arma delle Trasmissioni, in relazione al moltiplicarsi ed all'ingigantirsi delle esigenze nel campo tattico ed in quello logistico ed all'incessante progresso tecnico nel settore dell'elettronica, dovrebbe periodicamente arricchire e modernizzare le proprie dotazioni di materiali nelle varie branche (radio, telefoni, telescriventi, ponti radio) di attività.

L'Aviazione dell'Esercito avrebbe bisogno di aeroplani più moderni e potenti nonchè di elicotteri più numerosi e, in parte, più moderni e di maggior portata.

Prescindendo per il momento dalla possibilità e dall'opportunità politica di assicurare la disponibilità di armi e materiali moderni e dall'onere finanziario relativo, ripeto quanto ho avuto occasione di dire a proposito delle armi per la fanteria: le nostre industrie sarebbero in condizioni di soddisfare egregiamente le esigenze di progettazione e di costruzione, e il denaro dedicato a questo fine non sarebbe speso invano perchè, oltre a potenziare l'Esercito sino al desiderato grado di efficienza, venendo immesso nei canali della produzione, creerebbe lavoro e quindi benessere nel Paese.

Evoluzione dei procedimenti tattici, dell'organizzazione logistica e della costituzione organica.

Se ora, dopo averne in precedenza dato un accenno generico, volessi trattare in modo piuttosto analitico le modificazioni derivate nei procedimenti tattici, nell'organizzazione logistica e nella stessa costituzione organica delle unità combattenti (soprattutto di quelle di prima linea) dall'introduzione delle nuove armi nel campo tattico e dalla incessante evoluzione tecnica, mi dilungherei molto probabilmente su argomenti già noti e che fanno ormai parte della dottrina corrente ed hanno già assunto una veste regolamentare o quasi regolamentare. Ritengo preferibile mettere sinteticamente in evidenza taluni punti che integrano quanto ho già esposto in materia e che sono di particolare interesse.

Caratteristica essenziale dei procedimenti tattici adottati recentemente dal nostro Esercito è quella della « bivalenza »: tali procedimenti sono cioè validi sia nel caso in cui le armi e gli ordigni nucleari vengano impiegati assieme alle armi convenzionali sia nel caso in cui si usino esclusivamente, come in passato, le armi convenzionali. Ovviamente non si poteva pensare di tenere due eserciti o due distinte aliquote di esercito: una addestrata e dotata per una tattica nucleare e l'altra per una tattica convenzionale. Nè

si poteva ammettere di avere un solo esercito preparato per applicare, secondo le circostanze, due differenti tipi di dottrina tattica. Lo Stato Maggiore del nostro Esercito può a buon diritto rivendicare la priorità nella adozione del concetto di bivalenza, che è stato in seguito pienamente accolto dagli altri eserciti alleati, compresi i più ricchi di mezzi e di denaro.

Evidentemente l'applicazione del criterio di bivalenza ha richiesto qualche compromesso; talchè alcune modalità d'azione possono apparire non pienamente idonee a raggiungere il massimo grado di efficacia desiderabile sia nell'un caso (impiego promiscuo di armi nucleari e di armi convenzionali) sia nell'altro (impiego esclusivo di armi convenzionali). Mi riferisco, ad esempio, ai robusti capisaldi o perni di manovra previsti per l'organizzazione difensiva che, secondo talune facili critiche, sarebbero troppo vulnerabili all'offesa nucleare e dovrebbero in conseguenza essere sostituiti da elementi lineari scaglionati in profondità. Ma questi, come la storia e l'esperienza dimostrano, sono assai deboli e vulnerabili rispetto alle offese convenzionali, che certamente spazzeranno il campo di battaglia in concomitanza con quelle nucleari o, più probabilmente secondo le odierne previsioni, senza di quelle e, quindi, in esclusiva. Ecco la necessità del compromesso!

Lo straordinario aumento di potenza del fuoco, causato dal probabile apporto dell'esplosivo nucleare, non solo ha provocato, come ho già posto in luce, un notevole incremento delle fronti e delle profondità (vale a dire degli spazi di manovra e dei campi di battaglia) ed una accentuazione della mobilità delle forze, ma ha prodotto altri frutti meritevoli di citazione, anche se meno vistosi. L'importanza della fortificazione, sia campale sia permanente o semipermanente, è stata accresciuta dalla esigenza di cercare protezione contro gli effetti, diretti e indiretti, delle esplosioni nucleari. L'elemento « manovra » è stato valorizzato dal sensibile aumento delle profondità e degli intervalli; donde un sensibile incremento dell'entità e dell'importanza d'azione delle riserve; nell'azione difensiva perfino quell'elemento che in passato aveva il carattere della incrollabile resistenza in posto, il caposaldo, ha acquistato un aspetto manovriero e tende a trasformarsi in perno di manovra. Si è sentita la necessità di aggiungere, in corrispondenza di vari livelli gerarchici, Comandi di riserva o di sostituzione ai normali Comandi di unità, per l'eventualità (molto probabile in caso di impiego di ordigni atomici) che questi siano coinvolti in massicce azioni distruttive: la disponibilità di moderni mezzi di trasmissione può consentire il soddisfacimento delle esigenze che, in fatto di collegamenti, derivano dalla duplicazione degli organi di comando. L'organizzazione logistica dall'Armata in giù, anzichè distinta per servizio come era generalmente una volta, dev'essere basata su di un sistema di centri logistici misti, in modo da evitare che la distruzione di un centro ponga in crisi totale un intero servizio.

La cooperazione fra unità delle varie Armi è scesa a livello gerarchico più basso e, di conseguenza, la costituzione e l'impiego di raggruppamenti e di gruppi tattici sono diventati normali. Ne deriva che l'importanza delle funzioni devolute agli ufficiali superiori dei vari gradi (e talvolta persino ai capitani) è cresciuta in misura molto sensibile. Si è manifestata in genere la tendenza ad alleggerire la più piccola delle grandi unità: la Divisione. In questo campo le soluzioni sono state diverse. Gli eserciti tedesco (della Germania occidentale), inglese e francese hanno finito col decidere la costituzione stabile di una grande unità più piccola della Divisione: la Brigata, formata da aliquote delle varie Armi e dei Servizi. Più Brigate, con l'aggiunta di aliquote suppletive di talune Armi e dei Servizi, formano una Divisione. L'Esercito italiano e quello statunitense hanno invece conservato una Divisione più simile a quella preesistente, la quale può sempre articolarsi in raggruppamenti tattici (che stanno allo stesso livello gerarchico delle Brigate) mediante opportuno decentramento di aliquote di Armi e dei Servizi. Beninteso, Brigate e raggruppamenti possono a loro volta articolarsi in gruppi tattici. La soluzione italiana è più conservatrice di quella statunitense perchè ha mantenuto il « reggimento » come unità tradizionale monoarma, mentre quella statunitense l'ha soppresso.

Ogni tipo di soluzione presenta vantaggi e svantaggi e risponde al particolare temperamento ed anche alla maggiore o minore ricchezza dell'esercito che l'ha adottata. Ai fini dell'impiego, purchè le armi ed i mezzi siano in quantità e qualità adeguate e l'addestramento a livello soddisfacente, una soluzione può valere l'altra. Un certo interesse presenta tuttavia il modo con cui è stato risolto il problema organico a cui ora accenno. Tutti i principali eserciti alleati (lo statunitense ed il britannico che hanno la disponibilità diretta degli ordigni atomici, il francese ed il tedesco, che, come l'inglese, hanno scelto soluzioni ordinative molto avanzate) prevedono mezzi di lancio di ordigni nucleari in dotazione organica alla Divisione e facenti parte delle artiglierie divisionali. Nell'Esercito italiano invece le armi nucleari sono a sè stanti e, per l'eventuale assegnazione e per l'impiego, rientrano nella sfera di competenza di Comandi molto più elevati. Sino a qualche tempo fa la soluzione italiana poteva essere giustificata con una disponibilità relativamente scarsa di armi nucleari e col fatto che le decisioni circa l'impiego di esse risalgono a livello più elevato di quello divisionale. Oggi, mentre l'eventualità di guerre combattute esclusivamente con armi convenzionali sta affacciandosi come la più probabile e venendo di moda, la soluzione italiana può apparire come perfettamente razionale.

Conclusione

Volendo ora trarre una sintesi conclusiva da quanto ho sin qui esposto, posso dire che un esercito moderno di un Paese che non si identifichi con

una Potenza nucleare ma che sia di media importanza dovrebbe avere le seguenti caratteristiche: il più possibile meccanizzato; largamente dotato di moderne armi convenzionali, di carri, di veicoli da trasporto cingolati e blindati, di materiali tecnici e delle trasmissioni, di buoni aeroplani da osservazione ed elicotteri medi e leggeri; provvisto di adeguato supporto logistico; ben coadiuvato da efficienti e sufficienti aliquote di aviazione di appoggio tattico e da trasporto; costituito da personale molto bene addestrato, molto bene inquadrato e comprendente almeno il 30% di elementi di carriera o vincolati a lunga ferma.

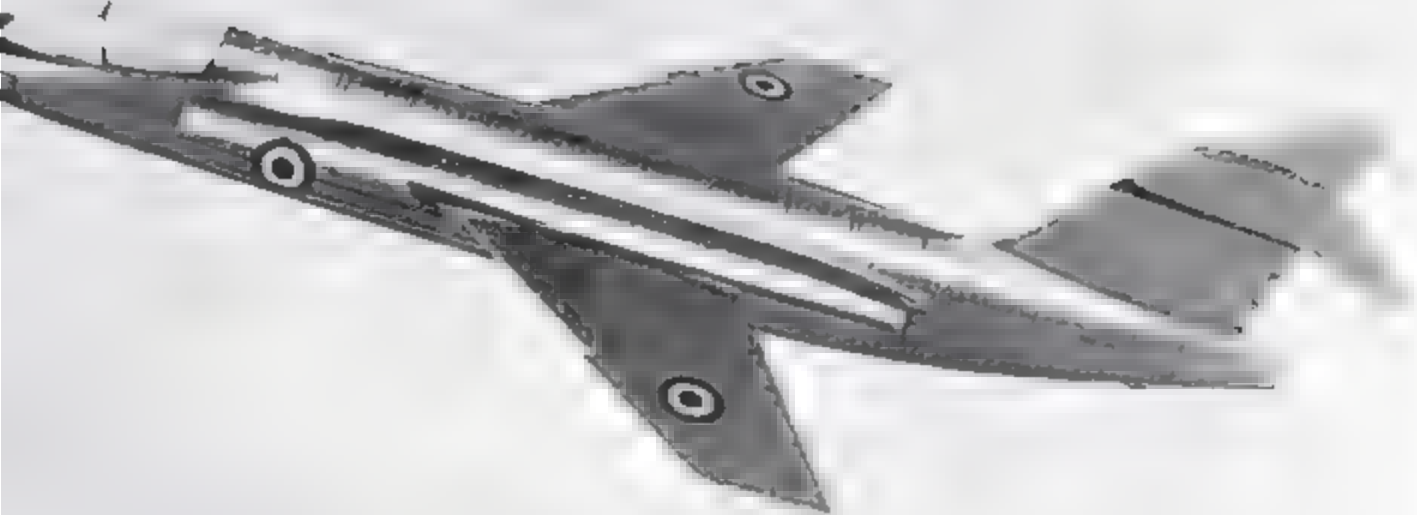
Tutte queste caratteristiche si traducono in altrettante esigenze. Ma una esigenza è a fattor comune ed occorre soddisfarla per realizzare le caratteristiche nominate: una sufficiente disponibilità finanziaria. Purtroppo la cronica insufficienza del bilancio è stata in tutti i tempi una prerogativa delle Amministrazioni militari in Italia, ma l'esperienza, basata su dati ormai consegnati alla storia, insegna che male intese economie effettuate per lunghi anni sui bilanci militari si scontano amaramente nel momento del pericolo con gravissime perdite, anche di denaro, e che gli stanziamenti affrettati degli ultimi istanti non possono compensare le passate omissioni e si risolvono per la maggior parte in vano dispendio.

Tuttavia non sarebbe equo e nemmeno pienamente redditizio apportare congrui aumenti ai bilanci se non si realizzassero nel contempo tutte le possibili economie nell'organizzazione e nel funzionamento degli enti militari. Qui non intendo indugiarmi su tasti che esulano dall'argomento prefissomi e che non interessano soltanto l'Esercito ma anche le altre Forze armate ed il complesso dell'Amministrazione della Difesa. Mi limito a rilevare che sul bilancio della Difesa gravano taluni oneri assolutamente estranei al potenziamento ed alla vita delle Forze armate e che sarebbe opportuno sopprimerli se possibile oppure trasferirli in sede più adatta; che l'Amministrazione della Difesa potrebbe assumere una struttura più snella, più funzionale e più moderna potando alcune ramificazioni non strettamente indispensabili, eliminando alcuni doppioni, semplificando tramiti e procedure burocratiche e amministrative, fondendo od unificando alcune forme di attività (e relativi organismi) comuni alle tre Forze armate; che nell'organizzazione logistica territoriale dell'Esercito, nonostante i ridimensionamenti sinora effettuati, è ancora possibile sopprimere stabilimenti e magazzini vari. Non è certo il caso di nascondersi le difficoltà di carattere tecnico, amministrativo, sociale e politico che ostacolano quest'opera di rinnovamento, vorrei anzi dire di ringiovanimento; ma le difficoltà esistono per essere superate. Con ogni probabilità l'economia complessiva che si ricaverebbe da questa opera sarebbe notevolmente inferiore a quanto potrebbe a prima vista apparire; ma anche se consistesse in un solo miliardo, sarebbe doveroso conseguirla per non lasciare ombra di dubbio sulla necessità e sulla liceità degli aumenti di bilancio, tanto più che l'economia coinciderebbe con un incre-

mento di efficienza. Deleterie invece sarebbero quelle economie che, incidendo per esempio sull'organizzazione e sull'attività addestrativa, si traducessero in diminuzione di efficienza.

Per quanto riguarda il personale, è indubbio che trattamenti economici più elevati agevolerebbero un reclutamento quantitativamente e qualitativamente adeguato di ufficiali e sottufficiali in servizio permanente e di volontari specializzati a lunga ferma. Ma in questo settore il problema da risolvere non è esclusivamente economico; è altresì spirituale. Bisognerebbe che le questioni militari trovassero un interessamento più vasto e caloroso nell'opinione pubblica e nelle sfere dirigenti. Il popolo italiano non è mai stato militarista, ma tacciarlo di « amilitare » sarebbe fargli un grave torto. Tra l'altro, in occasioni innumerevoli, anche nella seconda guerra mondiale, gli italiani hanno dimostrato di saper essere eccellenti soldati. Ritengo che non dovrebbe essere troppo difficile aggiungere il problema militare alle altre grosse questioni, come quelle della scuola, dell'agricoltura, della magistratura, che vengono agitate pubblicamente ed avviate a soluzione. A congrue sollecitazioni risponderebbe un diffuso interessamento. E se il personale militare di carriera sentisse di vivere e lavorare in un'atmosfera di stima, di comprensione e di affetto, se beneficiasse di talune soddisfazioni morali che gli dimostrassero di essere veramente e costantemente considerato fra i più degni e meritevoli servitori della Nazione, il suo tono morale salirebbe a quote più elevate; il che, senza dubbio, si ripercuoterebbe favorevolmente sui reclutamenti rendendone più brillanti i risultati.

A questo punto non vorrei essere incolpato di incorreggibile pessimismo. Sta bene rilevare i difetti ma è giusto non passare sotto silenzio quanto di buono è stato fatto sinora. Riconosco perciò che la ricostruzione dell'Esercito dopo la seconda guerra mondiale, come quella delle altre Forze armate e come del resto quella di altri organismi e forme di attività civili, è stata così rapida ed efficace da sembrare miracolosa. Ma non bisogna arrestarsi: l'opera di perfezionamento dev'essere incessantemente continuata, affinchè l'aumento di efficienza delle Forze armate valga non solo a rendere sempre più sicura la difesa esterna e salda la struttura interna dello Stato, ma altresì a dare maggior prestigio alla nostra Patria in seno all'Alleanza atlantica e negli organi di cooperazione europea e mondiale.

NUOVO VELIVOLO ITALIANO

Il modello del Fiat G 95 in una delle varie versioni progettate in vista delle moderne esigenze militari nel campo dei velivoli Stol e Vtol

Il Fiat G 95 è un velivolo basato su brevetti Fiat riguardanti la propulsione composta. Sfrutta la spinta combinata di uno o più turbogetti, impiegati tradizionalmente, e insieme quella di motori ausiliari a breve vita. E' in grado, a seconda delle versioni, di decollare in spazi estremamente ristretti o addirittura verticalmente. La lineare semplicità di concezioni del G 95 e la sua economicità ne fanno uno dei più interessanti progetti nel campo dei velivoli Stol e Vtol

LE PROSPETTIVE DELLE TRASMISSIONI

Ten. Col. g. (t) Gino Parolin

I. - I DATI DEL PROBLEMA.

Il progresso degli ultimi decenni aveva magnificamente favorito i mezzi e le tecniche delle trasmissioni militari. Finalmente si potevano considerare a cuor tranquillo problemi di collegamento per le grandi e minori unità che, specialmente nella seconda guerra mondiale, furono causa di tormento ed amarezza.

Ma a ripristinare l'antico dubbio di inadeguatezza è sopraggiunto l'ambiente atomico. Questo — cioè la previsione accettata con sano pessimismo militare di dover subire e di poter impiegare in campo tattico l'offesa atomica — ha richiesto un riesame integrale del problema tattico, prevedendo nuovi lineamenti nella battaglia moderna, ed ha condotto a procedimenti operativi ed ordinamenti anch'essi nuovi. Quindi sulle trasmissioni il nuovo ambiente ha una incidenza diretta — gli effetti della nuova arma e la presenza di nuove attività da servire, che il suo impiego comporta — ed una incidenza indiretta, perchè le innovazioni nei procedimenti operativi ed ordinamenti influenzano a loro volta l'impiego delle trasmissioni.

I principali nuovi dati che riguardano, direttamente od indirettamente, il problema delle trasmissioni sono i seguenti:

Maggiore vulnerabilità. Incombe la possibilità di distruzioni o neutralizzazioni istantanee degli impianti di trasmissione su vasta area, tale da abbracciare le normali predisposizioni di materiali e personale di riserva.

Maggior traffico. L'organizzazione della nuova attività, difensiva ed offensiva, inerente l'impiego dell'arma atomica, comporta di per sè la necessità di altre trasmissioni a lungo percorso e di elevata efficienza.

Misure di sicurezza. Dovremo imporci drastiche limitazioni nella dislocazione e nell'uso dei sistemi radio, per non fornire al nemico, attraverso l'ascolto e la radiolocalizzazione, troppi elementi utili per l'acquisizione tempestiva di obiettivi atomici.

Frazionamento. La ricerca del massimo diradamento compatibile con la funzionalità e l'assolvimento del compito ha condotto al frazionamento

delle forze in gruppi tattici ed in centri logistici. Ciò determina la necessità di moltiplicare ed articolare maggiormente le trasmissioni fra queste frazioni di forze e gli organi di comando superiori.

Estensione di competenza. La composizione mista delle frazioni di forze rende le trasmissioni che le collegano tra di loro e con comandi superiori di interesse comune a tutti, anzichè di una determinata Arma o Servizio. Questo solo fatto già tende a far rientrare queste trasmissioni « esterne » tra quelle di responsabilità *diretta* dell'Arma delle trasmissioni.

Ordinamento mutevole. I gruppi ed i raggruppamenti tattici, nonchè i centri logistici, non hanno composizione invariabile; anzi essa viene adeguata al compito da assolvere, caso per caso. A questa variabilità di ordinamento tattico deve corrispondere un buon grado di flessibilità nell'organizzazione ed impiego delle trasmissioni al loro interno.

Il raggruppamento tattico. Le responsabilità di un comando di raggruppamento tattico possono passare dalla semplice demoltiplica dell'azione di comando divisionale, alla pienezza di quelle proprie della grande unità fondamentale. In questo caso massimo, il comando di un raggruppamento tattico accamperà a buon diritto esigenze di trasmissioni analoghe a quelle di un comando di divisione.

Dilatazione delle aree. La dilatazione delle aree consente di mantenere a reciproca distanza di sicurezza atomica le frazioni di forze e risponde alla esaltazione della manovra consentita dal binomio *armi atomiche più forze corazzate.* Poichè è soprattutto una dilatazione di spazi vuoti, si estendono le trasmissioni « esterne » il cui compito è appunto di superarli in condizioni di sicurezza

Promiscuità di funzioni. Con la dilatazione delle aree e l'orientamento alla manovra in profondità, la suddivisione dell'area della battaglia in zone di schieramento dei reparti in genere ben distinte da quelle per lo schieramento dei servizi non è più praticabile. Parallelamente, anche nella rete « generale » delle trasmissioni (sulla cui definizione ritorneremo in appresso) diviene impraticabile una distinzione tra impianti per trasmissioni tattiche ed impianti per trasmissioni logistiche.

Instabilità dei posti di comando. L'efficacia del binomio « carri + atomica » esalta le possibilità della manovra. Anche la difesa assume una spiccata fisionomia reattiva. Manovra significa movimento: quindi è probabile un più frequente e rapido spostamento dei posti di comando. La rete generale delle trasmissioni, se appoggiata esclusivamente o prevalentemente ai centri trasmissioni dei posti comando risulterebbe sconvolta ed inoperante nei momenti in cui più ne è necessaria l'efficienza.

Accentramento di controlli. La condotta della battaglia, e particolarmente di alcune attività fondamentali per il suo esito, deve essere rigorosamente coordinata. L'attività atomica, difensiva ed offensiva, vuole tempestività e coordinazione in ampio quadro, cioè un controllo accentrato ad alto livello. La cooperazione aerotattica richiede che le aree a controllo accentrato terrestri ed aeree coincidano ed abbiano dimensioni rapportate alla velocità dei velivoli. Il maggior dinamismo tattico-logistico va governato su un quadro più vasto e con più immediatezza.

Sono tutte esigenze che si ripercuotono sulla rete generale delle trasmissioni esterne, che richiedono maggior sviluppo, sicurezza ed affidamento, ed una dipendenza unitaria.

Responsabilità decentrate. Malgrado l'esigenza di controlli accentrati per la condotta di determinate attività, le normali demoltipliche dell'azione di comando rimangono insopprimibili; inoltre deve essere sempre consentibile una piena delega di responsabilità operative a comandi in sottordine. Quindi ogni comandante intermedio deve continuare a disporre anche di possibilità di trasmissioni esterne proprie, sotto il suo diretto controllo, ed in misura adeguata ad una ipotesi di piena attribuzione ad esso di tutte le responsabilità operative nella sua area di competenza.

Organi di comando alternati. Per assicurare la massima continuità di comando in ambiente atomico vengono previsti organi di comando alternati, effettivi o potenziali. La rete delle trasmissioni esterne va organizzata in modo da non richiedere completi rifacimenti al trapasso improvviso delle funzioni di comando da un posto ad un altro anche molto lontano.

Questa elencazione di dati, o meglio di esigenze e condizioni nuove e talora di aspetto contrastante, farebbe giudicare a prima vista insolubile, senza bisogno di maggior approfondimento, il problema delle trasmissioni se disponessimo solo dei mezzi di non molti anni fa. Ma anche le risorse, effettive o potenziali, della tecnica delle trasmissioni campali sono aumentate, specialmente in fatto di sistemi telegrafonici multicanali in ponte radio ed in cavo, e di comunicazioni telescriventi con cifra in linea fruenti degli stessi sistemi multicanali o di collegamenti radio del tipo comune (radiotelescriventi HF).

E' vero che non tutte queste nuove risorse tecniche sono state materialmente acquisite dalle nostre trasmissioni. Ma appunto per questo è il caso di esaminare il problema; esso ci consentirà di valutare, fra l'altro, quali di queste risorse ed in che misura ci conviene acquisirle, ed a quale organizzazione e modi di impiego ci conviene orientarci per porle a buon frutto. Quindi possiamo passare fiduciosamente al coordinamento delle varie esigenze ed al loro confronto con le possibilità tecniche.

II. - Risposta di prima approssimazione.

Appare innanzitutto evidente che l'ambiente atomico influenza in modo modesto le trasmissioni « interne », entro cioè il raggio del gruppo tattico e del centro logistico. Ad esse si richiede una organizzazione che presenti un maggior grado di flessibilità — cioè non rigidamente basata su « grafici-tipo » — per l'adattamento alle variazioni nella composizione mista di questi complessi, tattici o logistici.

Era, però, una esigenza preesistente che l'ambiente atomico opportunamente sottolinea. Essenzialmente si tratta di assicurare meglio la possibilità di pronto collegamento radio tra le minori unità di arma diversa, fanteria, corazzati, artiglieria, pionieri e di servizi diversi, curando che dispongano di stazioni radio in grado di interconnettersi su frequenze in comune.

S'intende che le trasmissioni per le minori unità presentano anche altri problemi, ma sono quelli di sempre: migliorarne i materiali, semplificarne l'impiego e la manutenzione, ecc. Essi si pongono nel quadro della perpetua evoluzione tecnica dei materiali di dotazione; è il problema dell'ammodernamento, nei suoi aspetti tipici ben noti, su cui non è il caso di addentrarci ora.

Il fatto che l'ambiente atomico ponga a carico delle trasmissioni *esterne*, cioè di quelle che collegano le varie frazioni di forze fra di loro e con gli organi di comando superiori, la più gran parte delle sue esigenze, ci obbliga molto più che in passato a considerarle un problema distinto da quelle *interne*. Già possiamo intuire che per le trasmissioni esterne occorrerà far ricorso alle massime risorse di tecnica e di organizzazione, accentuando la loro differenziazione dalle interne.

Riassumendo, dalle trasmissioni esterne in ambiente atomico si esige:

— *minore vulnerabilità*. Questa è una controindicazione per il filo e per le reti a configurazione monocentrica;

— *maggior sicurezza informativa*. Non devono favorire troppo il nemico in fatto di intercettazione e di radiolocalizzazione dello schieramento dei posti di comando. Questa è senz'altro una pesante controindicazione verso le stazioni radio HF di maggior potenza, di cui è pochissimo controllabile la portata di trasmissione per via ionosferica;

— *maggior capacità di traffico*. Questa è una esigenza che ci indirizza senza esitazioni verso i sistemi telegrafonici multicanali;

— *copertura di maggiori distanze*. Altra indicazione verso la tecnica della telefonia a grande distanza, a cui appartengono i sistemi telegrafonici multicanali.

Complessivamente tutto ciò determina la promozione del ponte radio multicanale a mezzo fondamentale per le trasmissioni esterne. Ma c'è ancora ben altro, perchè dalla rete delle trasmissioni esterne si esige anche che:

— offra uguali prestazioni ai vari organi di comando, effettivi od alternati;

— soddisfi con pari efficienza tutti i tipi di attività operative, di comando, informativa, logistica, atomica, ecc.;

— scavalchi i livelli gerarchici, per servire le attività controllate direttamente a determinati vertici operativi;

— fornisca ad ogni comandante con certezza e ragionevole autonomia la parte di trasmissioni esterne che gli occorrono per assolvere il suo specifico compito;

— consenta instradamenti multipli, per poter sopportare la distruzione di una sua parte senza pregiudizio della continuità di servizio nelle zone non colpite;

— non subisca interruzioni allo spostamento dei posti di comando, ben s'intende escluso quanto riguarda il posto di comando in movimento.

A tutta questa seconda serie di esigenze si può rispondere solo adottando una opportuna configurazione di rete, e sapendo già che deve trattarsi di una rete principalmente di ponti radio.

Il *sistema a griglia* è stata la risposta generale a questa specie di sciarada. Furono questi pochi paragrafi delle direttive annuali 1959 sull'addestramento delle trasmissioni che lo definirono « ufficialmente » per la prima volta:

« ... il *sistema a griglia*:

a) è generalmente costituito da:

— un complesso di Centri trasmissioni articolati su ampie zone;

— circuiti pluricanali con terminali mobili e di rapido impianto (ponti radio) colleganti i predetti centri...;

— circuiti e reti, filo e radio, inseriti nella griglia ad integrazione e completamento;

b) conferisce alle trasmissioni le caratteristiche di mobilità, flessibilità ed elasticità in virtù delle quali, meglio di ogni altro sistema, soddisfa nel tempo e nello spazio le peculiari esigenze dell'ambiente atomico;

c) è concepito per agevolare la manovra delle forze in ampi spazi (larghe fronti, profondità notevoli); abbraccia con efficacia omnidirezionale ai fini del movimento delle truppe operanti, tutta l'area operativa delle Grandi Unità cui è destinato a servire ... .

Questa concentrata definizione diviene più chiara nella sua ben nota traduzione grafica, in *fig. 1*. In essa si suppone che un'Armata si sia schierata, per convenienza illustrativa, con ordine geometrico in un'area di circa 110 per 150 chilometri, e si assume che il modo migliore di fornire le tra-

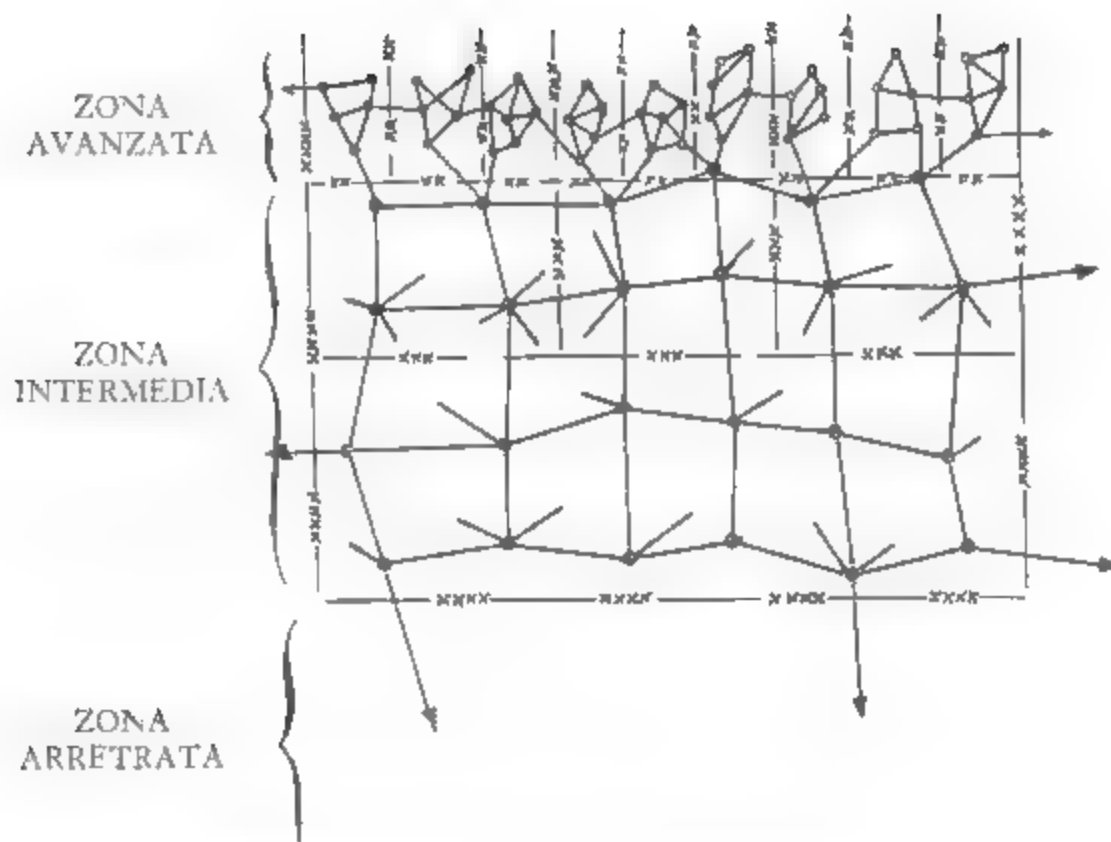



Fig. 1. - Sistemi a griglia nell'area della battaglia.

smissioni a lungo percorso per i vari comandi operanti nel suo ambito sia di costituire una rete generale telegrafonica in ponti radio, possibilmente raddoppiati da cavi campali, imperniata su una scacchiera di Centri trasmissioni « areali », cioè dislocati con criterio sostanzialmente territoriale.

Ogni centro trasmissioni areale provvede d'iniziativa ad agganciare alla rete generale tutti i comandi che comunque si stabiliscono entro la sua particolare area di competenza.

Più della configurazione a griglia, è rilevante il fatto che, in questo tipo di rete generale, ci si propone di collegare tra di loro solo delle anonime aree elementari — quelle di competenza dei singoli centri areali — in cui viene suddivisa l'intera area della battaglia, anzichè i comandi. Questo modo areale di fornire i collegamenti non suona però molto nuovo. E' simile a quello del comune servizio urbano, in cui un utente quando trasloca da un quartiere ad un altro della città non viene seguito dalla centrale telefonica che lo serviva; viene semplicemente riallacciato alla centrale che serve il nuovo quartiere.

L'originalità del concetto implicito nel sistema a griglia è però nel fatto che esso sanziona, per noi, l'esistenza nell'area della battaglia di una rete generale con funzione di servizio pubblico militare e rispondente, nella sua costituzione ed organizzazione, a criteri d'impiego specifici per tale tipo di servizio.

In verità, una rete generale si finiva con l'averla di fatto anche prima di tale sanzione, ma essa era quasi un frutto di generazione spontanea e con stato giuridico incerto. Nasceva dalla somma delle reti dei comandi di livello maggiore, che bene o male dovevano interconnettersi e cooperare. Però queste reti erano costituite da circuiti il cui scopo originario si limitava al solo collegamento tra due comandi intrattenenti relazioni di dipendenza o di cooperazione. Quindi la rete generale si appoggiava esclusivamente, o quasi, ai centri trasmissioni interni dei comandi stessi, assumeva una configurazione ad assi ramificati e rispecchiava il « dispositivo » o, per lo meno, si manteneva sempre incorporata ad esso.

Un sistema a griglia tipico, al contrario, è una rete generale costituita con equipaggiamenti e criteri specifici della tecnica telegrafonica per la grande distanza (anche se le distanze non sono effettivamente molto grandi misurate col metro civile) e che si appoggia a centri trasmissioni *liberi* da vincoli operativi con predeterminati posti di comando. Non ricalca il dispositivo, bensì abbraccia nella sua area servita complessiva tutta la gamma dei dispositivi possibili. Per la sua configurazione a scacchiera di centri trasmissioni connessi con numero elevato di canali telegrafonici di alta qualità è in grado di fornire istradamenti diversi ed assicurare prestazioni costanti anche in caso di neutralizzazione o distruzione di qualche sua parte.

Nel sistema a griglia così definito possiamo vedere però solo una indicazione generica del modo migliore per risolvere il problema delle trasmissioni esterne ai diversi livelli gerarchici e nei diversi ambienti operativi e topografici che si presentano. E', insomma, una risposta di prima approssimazione che si dà all'ambiente atomico, o meglio possiamo considerarla la enunciazione del concetto generale a cui informeremo soluzioni specifiche, tecniche, organizzative, ordinative, da dare ad un problema che deve pur presentare qualche diversità ai diversi livelli di comando e nei diversi ambienti.

III. - La zona avanzata.

Quella parte dell'area della battaglia compresa approssimativamente nella prima posizione difensiva — chiamiamola zona avanzata, come fanno i colleghi americani tanto per intenderci — costituisce un ambiente con caratteristiche particolari. La presenza degli spazi vuoti vi rende probabile, in qualche momento, una certa emulsione con forze nemiche. La strenua reattività conferita all'azione difensiva, ed il dinamismo di quella offensiva, vo-

gliono legami di trasmissioni indissolubili tra le frazioni di forze, in tutte le situazioni.

E' come dover collegare le varie unità di una squadra navale alla fonda o in navigazione. Non possiamo contare sul filo e non possiamo collocare mezzi di trasmissione negli spazi vuoti.

Il comune collegamento radio HF si adatterebbe benissimo a questa situazione, ma:

— svela la presenza e l'ubicazione delle sue stazioni, nonchè il contenuto delle trasmissioni non cifrate;

— non può essere moltiplicato oltre il ristretto numero di frequenze disponibili, come lo richiederebbe il traffico previsto.

Nelle fasi più accese del combattimento, probabilmente sarà spesso l'unico mezzo in grado di funzionare, e d'altra parte in quel momento i suoi inconvenienti non contano più. Ma per il collegamento di base nella zona avanzata più che mai dobbiamo tendere al ponte radio multicanale, ben s'intende nelle sue versioni più manovriere e meno esigenti in fatto di linea di visibilità sgombra. Esso consente prestazioni all'utente di carattere perfettamente « telefonico », con possibilità per gli ufficiali dei comandi di comunicare senza intermediari dal loro telefono e di estendere le loro comunicazioni su area molto più ampia di quella direttamente collegata chiedendo il transito alle centrali telefoniche direttamente raggiunte. La pluralità dei canali consente traffico a volontà. E' meno intercettabile e localizzabile, perchè le onde più corte che impiega si propagano poco oltre il raggio di visibilità ottica. Consente il funzionamento delle telescriventi con cifra in linea ottenendo, quando occorre, l'ermeticità delle comunicazioni senza tempi morti negli uffici cifra e senza nemmeno l'obbligo di doverle prima stilare in forma di messaggi formali.

Il ponte radio richiede però assenza di ostruzioni tra i punti collegati direttamente, cioè tra le varie frazioni di forze tattiche, logistiche e di comando presenti nella zona avanzata. Questa condizione non si può certo garantire in modo assoluto; però in una posizione difensiva, anche sotto l'insegna del diradamento, queste frazioni sono relativamente ravvicinate e numerose. E' improbabile che qualcuna di esse, per quanto sia mossa l'orografia, abbia la visuale impedita verso *tutte* le altre nel raggio di alcune decine di chilometri e non risulti collegabile per qualche via ad una rete a griglia di ponti radio tesa fra di esse (*fig. 2*).

Non avremo, però, la scacchiera di centri « liberi » postulata nella definizione generale del sistema a griglia. Anzi si tratterà di un sistema a griglia interamente appoggiato ai centri trasmissioni incorporati ai comandi delle varie frazioni di forze. Insomma una griglia di tipo « incorporato » al dispositivo, anzichè areale.

Fig. 2. - Zona avanzata. Gli elementi da collegare sono relativamente vicini e la rete generale di ponti radio può appoggiarsi direttamente ai loro centri trasmissioni incorporati.

Concludendo, nella zona avanzata adotteremo sistemi a griglia incorporata. La griglia può anche essere doppia: a filo, da contarci solo finchè c'è quiete (col vantaggio di non far intercettare niente al nemico) ed in ponti radio, da contarci sempre o quasi, anche se con qualche smagliatura e rammendo estemporanei. La radio comune in riserva, per le situazioni veramente bollenti.

Quanti sistemi? Non c'è dubbio, uno per Divisione, e per raggruppamento tattico, quando quest'ultimo acquista gli attributi della Grande Unità fondamentale.

IV. - La zona intermedia.

La parte restante dell'area della battaglia per quanto riguarda le trasmissioni potrebbe essere considerata un'unica zona intermedia. L'influenza delle esigenze tattiche vi è ancora preminente, ma qualche criterio più economico nell'impiego delle trasmissioni vi diviene compatibile e quindi obbligatorio. Concederemo anche un po' più di affidamento al filo (ma non troppo) e soprattutto vi rivendicheremo la libertà di impiantare i centri nodali della griglia in ponti radio dove la morfologia lo comanda (*fig. 3*).

In questa zona intermedia si prospetta la possibilità di realizzare la rete generale con un sistema a griglia tipico, a centri nodali liberi, quale delineato nella definizione iniziale e risolvendo con esso i maggiori problemi delle trasmissioni.

La questione più delicata per questa zona è l'unitarietà. Questa può essere raggiunta con prescrizioni organizzative ai vari organi delle trasmissioni di GG. UU. diverse che si servono della griglia, oppure con ordini ad organi delle trasmissioni della stessa G. U. che costituisce la griglia a favore di tutte

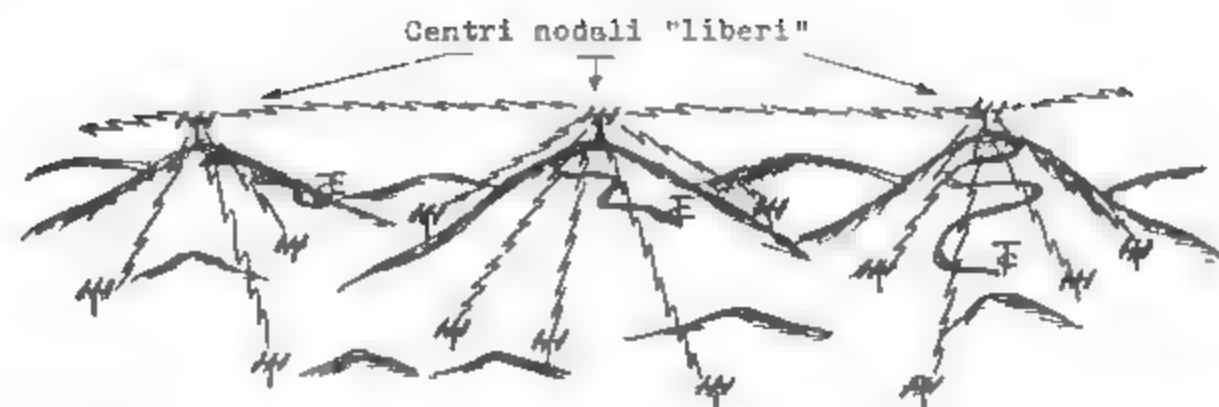



Fig. 3. - Zona intermedia. Gli elementi da collegare sono più radi, ma gli spazi vuoti più accessibili. Conviene un sistema areale, con centri « liberi » in siti con ampio dominio di vista.

le altre. Non c'è dubbio che le esigenze ed il clima della battaglia, nonchè la flessibilità dei collegamenti campali, consiglia di adottare la seconda soluzione appena sia possibile.

Quindi nella zona intermedia, per ragioni tecniche inderogabili, occorre una direzione fortemente unitaria del sistema a griglia *unico* che deve servirla, cioè un Comando trasmissioni unico e di alta competenza tecnica per la sua progettazione, costituzione, sfruttamento ed adeguamenti successivi.

A questa esigenza tecnica di unitarietà contrasta il fatto che in parte della zona intermedia coesistono responsabilità operative del Comando d'Armata e dei Comandi di Corpo d'Armata. Per questi casi vige la regola dell'« ubi major minor cessat », ma va applicata con estrema cautela e correttivi. Competerà al Comando d'Armata costituire e governare a favore di tutti il sistema a griglia areale della zona intermedia e sarà lui a disporre delle truppe e mezzi delle trasmissioni occorrenti.

Però i Comandi di Corpo d'Armata, anche se si trovano la griglia già fatta e con ampia possibilità di fruirne, devono continuare a disporre di truppe e mezzi delle trasmissioni in proprio:

— perchè debbono assicurare in proprio e con elementi direttamente dipendenti i collegamenti tattici di competenza.

— per poter provvedere autonomamente alla loro sfera di responsabilità quando non fossero più inquadrati in un'Armata o si dislocano, per vicende operative, fuori della zona servita dalla griglia d'Armata.

V. - La zona arretrata.

A tergo dell'area della battaglia possiamo avere la zona delle comunicazioni, per il cui tramite essa si congiunge alla zona dell'interno, oppure senz'altro la zona dell'interno. Per noi c'è la zona territoriale, ma in ogni caso ai fini delle trasmissioni possiamo parlare di zona arretrata.

Questo è l'ambiente in cui sono più sfruttabili le infrastrutture civili e militari create in tempo di pace. La loro esistenza, struttura, densità e potenzialità indicheranno il miglior modo di fornire le trasmissioni occorrenti alle esigenze militari.

Le condizioni infrastrutturali ed organizzative possono presentarsi molto diverse nelle varie aree geografiche, ed i provvedimenti occorrenti possono risultare molto diversi. E' tuttavia ovvio che in linea di principio tenderemo alla realizzazione di assi a grande capacità di traffico, orientati nelle direzioni naturali e prevedibili di tale traffico, sempre con alternative di istradamento.

Nel territorio attraversato da tali assi esisteranno organizzazioni territoriali e per la difesa interna, con proprie reti locali. Nei confronti di queste ultime gli assi colleganti il centro alla « combat zone » rappresentano dei naturali collettori. Risulterà così nell'insieme una griglia a maglie larghissime, che non pretende di servire integralmente tutta l'area abbracciata, cioè più assiale che areale.

A proposito di utilizzazione delle infrastrutture civili, anche quando appaiono abbondanti e pienamente efficienti per gli usi di pace, sia nella zona arretrata che più avanti, non ci si devono fare troppe illusioni. Si tratta di reti prevalentemente in cavo coassiale, quindi vulnerabili su tutto il loro lungo percorso; generalmente attraversano, per servirli, i maggiori centri urbani, spesso vi confluiscono e vi installano sempre le principali centrali amplificatrici interurbane (quelle che noi chiameremmo « centri nodali » della rete). Hanno così quasi tutte la prospettiva di trovarsi immediatamente coinvolte nelle offese dirette contro il territorio in generale. Ciò obbliga, quindi, a prevedere un considerevole impegno delle trasmissioni militari anche nella zona arretrata, per la costituzione ed il mantenimento magari fin dal tempo di pace di infrastrutture « militari » che correggano quegli ovvi punti deboli, e per l'impianto campale di assi in ponte radio ed in « scatter », dato che sembra già in vista la possibilità di utilizzare campalmente anche quest'ultimo tipo di collegamento.

VI. - L'ambiente topografico.

Abbiamo visto che le considerazioni di carattere puramente operativo ci invitano ad applicare il concetto generico dei sistemi a griglia in modo differente nelle tre zone, avanzata, intermedia ed arretrata. In pratica ciò si traduce nell'applicare alle tre zone tre concetti differenti e specifici per fornire le trasmissioni esterne:

— nella zona avanzata, con più sistemi a griglia incorporata, uno per Divisione;

— nella zona intermedia, con un unico sistema a griglia areale, a cura del Comando d'Armata;

— nella zona arretrata, con lo sfruttamento delle infrastrutture ed integrazione di mezzi campali, organizzando il tutto in sistemi a griglia « quasi assiali ».

Ma anche l'ambiente topografico ci indurrà, in molti casi, a non irrigidirci nell'applicazione del concetto generico del sistema a griglia. nè di quelli specifici alle varie zone operative. Particolarmente nella zona intermedia, un organico ed esteso sistema di trasmissioni va stabilito nel massimo rispetto dell'economia, intesa questa nel senso che vogliamo trarre il massimo utile operativo dai mezzi e dai reparti delle trasmissioni disponibili.

Le linee a filo più pesanti — quelle in cavo bicoppia equipaggiato a frequenze vettrici — per essere distese e soprattutto mantenute efficienti con rispetto dell'economia, devono seguire le rotabili. Quindi per l'impianto della rete a filo di una griglia tipica occorre la disponibilità di una rete stradale configurata anch'essa a griglia.

Il collegamento in ponte radio richiede condizioni di visibilità elettromagnetica tra le stazioni corrispondenti. Aumentando il valore della frequenza utilizzata, la condizione della visibilità elettromagnetica tende a divenire coincidente con quella della visibilità ottica. Poichè le frequenze più basse tra quelle adatte per ponti radio, la parte inferiore della gamma VHF, dobbiamo riservarle agli avventurosi ponti radio della zona avanzata, che operano incorporati nei posti comando ed hanno poca libertà di scelta per il loro sito d'impianto, nella zona intermedia adopereremo le VHF più alte e le UHF e praticamente dovremo soddisfare con rigore la condizione della visibilità ottica. D'altra parte i siti d'installazione devono risultare facilmente accessibili, per la loro alimentazione e per agganciarvi con facilità le diramazioni. Quindi per la griglia tipica di ponti radio occorre una scacchiera di siti con ampio dominio di vista, ma facilmente accessibili; i terreni troppo accidentati e quelli troppo piatti spesso non offrono entrambe queste possibilità.

Non sempre, quindi, troveremo nel terreno tutte le condizioni di favore che occorrono per realizzare il sistema ideale, e certamente questo è il caso delle nostre zone alpine. Qui la sua influenza capricciosa potrà forzarci a rinunciare, anche per la zona intermedia, alla griglia tipica interamente areale ed omnidirezionale, sia nella versione a filo che in quella con ponti radio. Ovviamente ripiegheremo sugli assi di trasmissioni variamente interconnessi della scuola classica, con adattamenti al particolare ambiente operativo. Ciò non dovrebbe determinare necessariamente una minore adeguatezza delle trasmissioni: lo speciale ambiente topografico imprime carattere diverso anche all'incidenza atomica ed a tutte le sue conseguenze, tra cui i procedimenti operativi da adottare. Il problema delle trasmissioni in ambiente atomico alpino può trovare soluzioni perfettamente rispondenti, pur sottostando alle imposizioni del particolare terreno.

VII. - I materiali.

Se di tutto ciò che abbiamo dedotto potessimo ignorare le ripercussioni finanziarie, tecnico-amministrative, ordinative, normative, addestrative... potremmo guardare la questione dal solo angolo tecnico. In questo caso verrebbe di concludere che tutte le novità apportate dall'ambiente atomico alle trasmissioni si riducono a:

— una separazione più netta, sul piano organizzativo e tecnico, delle trasmissioni « interne » (poco influenzate dal nuovo ambiente) da quelle « esterne »;

— per le trasmissioni « esterne »:

. conferire maggior sviluppo all'impiego dei ponti radio campali, costituendo con essi delle reti autonome in grado di fornire un servizio pressochè completo ai Comandi delle GG. UU.;

. contare poco sul filo, specialmente nella zona avanzata, ma non rinunciarvi a priori;

. utilizzare la comune radio HF solo nei casi in cui le notizie implicitamente fornite al nemico risultano tardive per la loro utilizzazione;

. intensificare l'uso delle telescriventi con cifra in linea, sia per radio HF che sui ponti radio, essendo ancora remota la possibilità di conferire una analoga ermeticità alle conversazioni telefoniche;

. dislocare le radiotelescriventi HF in modo che non rivelino, con la loro posizione, anche quella dei Comandi serviti.

Tutti gli altri criteri da applicare per le trasmissioni esterne, arealità, policentrismo, omologismo, flessibilità d'istradamento, adeguamento all'ambiente operativo, sono connaturati alla buona ingegneria delle reti a grande distanza ed alla sua logica applicazione in campo tattico, e non occorre che ci vengano dettati esplicitamente.

A questo punto, però, generalmente insorgono quanti hanno una esperienza diretta in fatto di ponti radio realizzati con gli attuali mezzi di dotazione. Questa esperienza, quando ha voluto essere di impiego a massa, è invariabilmente risultata negativa o quasi.

Per affermare questo non occorrono polemiche o particolari pezze d'appoggio: le stesse pubblicazioni ufficiali si preoccupano di segnalare le limita-

zioni esistenti nell'impiego di questi materiali. Essi sono sani e robusti, fatta eccezione per qualche pezzo, e promettono di funzionare egregiamente per molto tempo ancora, ma nei limiti delle prestazioni e caratteristiche che sono state attribuite ad essi per costruzione nella seconda guerra mondiale e che non prevedevano il funzionamento in sistemi a griglia.

Nei materiali nuovi che fornirà l'ammodernamento, simili a quelli adottati di recente dall'Esercito USA, queste limitazioni scompariranno e soprattutto si sdrammatizzerà l'attuale problema delle interferenze. Una complessa rete di ponti radio campali, qual è in ultima analisi una griglia di qualsiasi tipo, diverrà rapidamente impiantabile, in economia di personale, ed organizzabile con la stessa varietà di soluzioni tecniche delle reti multicanali permanenti.

VIII. - Conclusione

Da quanto precede risulterebbe verificata la validità in linea di massima del concetto informatore dei sistemi a griglia. Resta inteso che esso è alquanto più articolabile e complesso di quel che lascerebbe supporre, a prima vista, la breve definizione iniziale.

Dobbiamo quindi riconoscere ai sistemi a griglia, nei loro vari adattamenti all'ambiente operativo, sia l'idoneità a soddisfare la massa delle esigenze di trasmissioni esterne in ambiente atomico, sia la loro realizzabilità quando si disporrà di materiali moderni costruiti per questo specifico scopo.

La provvista di materiali per ponti radio adatti ai sistemi a griglia è un problema che, per la nostra particolare situazione, si è fuso con quello più generale ed ovvio dell'ammodernamento dei mezzi delle trasmissioni in generale. Dati i molti fattori che si inseriscono in questo problema, ogni previsione è azzardata salvo quella che ci vorrà del tempo. D'altra parte, il primo passo che va fatto è quello dei mezzi. L'adozione di nuove regolamentazioni d'impiego, ordinamenti, addestramenti e via dicendo, senza coerenza rigorosa con i materiali effettivamente disponibili ai reparti, non avrebbe senso o, peggio, risulterebbe un fatto disorganizzativo. Questa valutazione non è però una sollecitazione all'immobilismo, ma al realismo; tanto più che qualche cosa si è già fatto ed altro si può tentare, anche con i materiali attuali, per un primo adeguamento all'ambiente atomico. Occorre solo frenare le impazienze, non pretendere dai mezzi attuali la soluzione integrale maturata solo concettualmente, ma ricercare nell'ambito dei casi concreti qualche possibilità di applicazione.

Per chi poi senta la necessità di legalizzare qualche discreto approccio alle griglie, non mancano nella regolamentazione vigente paragrafi adatti, più o meno bivalenti. Ad esempio, in uno « stanag » del 1955 si dice:

« Ogni comandante è responsabile dei collegamenti necessari all'interno della propria Unità o Grande Unità e delle possibilità dell'inserimento di essi nella rete stradale... ».

Qui l'espressione *rete generale* compare forse per la prima volta nella nostra regolamentazione, in sostituzione della canonica « rete dell'Unità immediatamente superiore ». Peccato che il concetto non vi sia stato sviluppato a fondo fin d'allora. Però la circ. « 600 » è molto più esplicita nei suoi paragrafi:

« 209. - L'organizzazione delle trasmissioni ... al livello più alto assume un aspetto necessariamente unitario per tutta l'area della battaglia ».

« 202. - Le trasmissioni di Corpo d'Armata, costituendo anello intermedio fra le trasmissioni d'Armata e quelle divisionali ...

« 210. - La funzionalità della rete (d'Armata) viene assicurata mediante la costituzione di centri sussidiari disposti a scacchiera ... ».

« 209. - Nelle Grandi Unità di ordine inferiore, *invece*, i compiti e l'impiego di ciascuna G. U. richiedono soluzioni specificamente rispondenti alla effettiva situazione operativa ».

Per concludere, sappiamo *come* ma non *quando* potremo adeguare perfettamente le nostre trasmissioni all'ambiente atomico. Vi dovremo giungere progressivamente, evolvendo di pari passo materiali, ordinamenti, addestramenti e regolamentazione.

PARATA MILITARE A MOSCA

Il 1° Maggio scorso, nel 44° Annuale della Rivoluzione, ha avuto luogo nella Piazza Rossa di Mosca una grande parata militare alla quale hanno partecipato circa 100 mila uomini e i mezzi più moderni

Missili di tipo imprecisato su rampe semoventi anfibie

(Foto A. P.)

↑ Cannoni semoventi, presumibilmente del calibro di mm. 280

→ Missili guidati su rampa mobile

NOTE SULLA DISLOCAZIONE DELLA ZONA D'ATTESA DELLA GRANDE UNITA' CORAZZATA

RISULTATI DEL CICLO DI ESERCITAZIONI SULL'AZIONE OFFENSIVA IN TERRENI DI PIANURA E COLLINOSI CON L'IMPIEGO DI ARMI ATOMICHE

Catafratto

L'esigenza fondamentale e dominante di sottrarre durante la fase organizzativa i grossi delle Grandi Unità di prima schiera da consistenti contrattacchi che, con l'ausilio di armi atomiche, il difensore è oggi in grado di condurre con forze corazzate, impone — fra l'altro — la precauzione di aumentare la distanza che separa la « zona di attesa » dal margine delle posizioni del nemico.

Tale assoluta necessità rende accettabili eventuali difficoltà che da essa derivino in fatto di concezione e organizzazione dell'attacco.

Se durante la fase concettuale, la ricerca degli elementi necessari alla valutazione del problema tattico può sembrare aggravata dalla maggiore distanza interposta tra zona di attesa e base di partenza, è pur vero che i comandi, o elementi di essi, possono sempre spingersi innanzi affiancandosi allo scaglione di ricerca e presa di contatto. In tal modo il problema da risolvere resta limitato ai mezzi di trasporto ed a quelli delle trasmissioni.

La successiva fase organizzativa risente negativamente di questa maggiore distanza solo per il fatto che comandi, parte degli elementi dei servizi e gran parte dei pionieri devono precedere i grossi e permanere nella zona antistante a quella di attesa, sotto protezione del solo scaglione di ricerca e presa di contatto.

Nella fase esecutiva, infine, si presenta lo svantaggio di dover effettuare percorsi maggiori nell'arco notturno e, di conseguenza, di dover ancora rifornire i mezzi prima dell'attacco sulla base di partenza.

Tralasciando di esaminare — per difetto di specifica competenza di chi scrive — le ripercussioni che la nuova dislocazione della zona di attesa esercita sulla G. U. di fanteria, in questa sede ci si propone di considerare quali effetti ne derivano per la Grande Unità e le Unità corazzate ricercando — ove possibile — i provvedimenti atti ad attenuare le eventuali condizioni negative.

La circolare 4620, nello stabilire che la « zona di attesa » (1) debba istallarsi a circa sessanta chilometri dalle posizioni avversarie, codifica finalmente la naturale tendenza dei corazzati a mantenere *fino all'ultimo momento* le Unità quanto più lontano possibile dalle zone d'intervento.

La vulnerabilità delle forze corazzate in sosta, la ricerca di modalità dirette a lasciare incerto l'avversario sull'intervento (luogo e momento), la necessità di completare in località più tranquille le operazioni di messa a punto del materiale dopo le marce più o meno lunghe eseguite per raggiungere le zone d'impiego, hanno, infatti, condizionato sempre la scelta delle « posizioni di attesa » (1) indirizzando la preferenza verso quelle poste a distanza maggiore dalle posizioni del nemico.

La realizzazione di questa preferenza è resa possibile dai seguenti fattori:

— la velocità propria alle truppe corazzate che consente di percorrere in un solo arco notturno notevoli spazi;

— la caratteristica di truppe « *montate* » che (a differenza della G. U. di fanteria) libera dalla necessità di costituire una « località di scarico » tra la zona di attesa e le basi di partenza per l'attacco;

— l'attitudine a muovere anche su rotabili secondarie, se non addirittura fuori strada, utilizzando in tal modo numerosi itinerari per compiere il movimento con complessi tattici meno profondi e di conseguenza in modo più agevole e più rapido;

— la larga disponibilità di mezzi di trasporto che consente, non solo di trasferire in anticipo sulle future basi di partenza elementi dei comandi, dei pionieri e dei servizi, ma che permette anche di inviare comandanti di minor livello e piloti ad eseguire le ricognizioni minute riportandoli rapidamente nella zona d'attesa;

— la rapidità con la quale — in grazia alle moderne attrezzature — è possibile reintegrare sulla base di partenza il pieno dei serbatoi di carburante specie se i fusti occorrenti siano già stati preventivamente ammassati in prossimità della base di partenza durante l'attività organizzativa dell'attacco;

— la presenza ad ogni livello gerarchico dei vice-comandanti che, rendendo più indipendenti i comandanti, permette loro di svincolarsi dai reparti per eseguire le ricognizioni;

— l'abbondanza di mezzi di collegamento e — durante il silenzio radio — di staffette motorizzate che assicura un continuo contatto tra comandanti e unità retrostanti.

(1) Nel presente articolo, per indicare le zone nelle quali si provvede all'organizzazione dell'attacco, sono utilizzati i termini:

— « zona di attesa » quando ci si riferisce alle disposizioni della circ. 4620;

— « posizione di attesa » quando ci si riferisce alle norme delineate dalla Memoria 620.

Per quanto la circolare 1800 (ed. 1957) contempli la « posizione d'attesa » anche nel caso di attacco contro nemico in posizione *scarsamente organizzata a difesa,* di norma un attacco del genere rientra nelle fasi di movimento (ricerca del contatto, sfruttamento del successo, contrattacco) e pertanto (come del resto la stessa circolare ammette ai paragrafi 50, 79 e 92) nella pluralità dei casi riveste un carattere di immediatezza che esclude necessità e possibilità di una sosta.

Il problema della zona d'attesa, quindi, e le conseguenze derivanti dalla emanazione della circolare 4620 sono da riferirsi prevalentemente all'attacco condotto dalla Divisione corazzata con impiego di armi atomiche e contro nemico in posizione mediamente organizzata a difesa.

Premesso quanto già esposto e allo scopo di meglio esaminare le particolari esigenze delle forze corazzate, vengono qui di seguito indicate — in ordine cronologico — le operazioni da svolgere durante la fase che precede e prepara l'attacco nel quadro del nuovo ambiente creato dalla circ. 4620.

1. - Mentre i grossi della Divisione corazzata muovono verso la zona di attesa agli ordini dei vice-comandanti, il comandante della Divisione, il suo stato maggiore, i comandi di raggruppamento di primo scaglione, al seguito dello scaglione di ricerca e presa di contatto, precedono le loro unità per raggiungere località adatte ad eseguire le ricognizioni necessarie alla formulazione del concetto d'azione divisionale e dei raggruppamenti.

Questa precessione mette i comandi nelle condizioni di esplicare non solo la funzione concettuale ma anche di meglio riconoscere ed indicare allo scaglione di ricerca e presa di contatto le posizioni che converrà occupare per costituire basi partenza.

Comandi così avanzati risentiranno indubbiamente del rischio di esser coinvolti da eventuali reazioni dinamiche condotte dall'avversario contro lo scaglione di ricerca e presa di contatto.

Ma il pericolo è attenuato:

— dalla maggiore forza combattiva che occorre necessariamente dare allo scaglione se ad esso si richiede (come prescrive la circ. 4620) l'esecuzione dei combattimenti preliminari e il mantenimento delle posizioni raggiunte;

— dalla particolare mobilità dei comandi delle truppe corazzate i quali possono pertanto — quando sia necessario — rientrare rapidamente nella zona di attesa.

Si rende però necessario l'osservanza di alcune cautele fra le quali si ricordano:

— la convenienza di portare avanti i soli elementi indispensabili:

— la necessità di evitare continui andirivieni trasferendosi senz'altro in quelle località dove si prevede l'ubicazione definitiva del comando stesso;

— l'opportunità che i comandi portino al seguito il maggiore numero di staffette motorizzate e gli elementi per la difesa vicina.

2. - Svolte le ricognizioni da parte dei comandi di Divisione e di raggruppamento, sviluppata e conclusa la fase concettuale fino alla compilazione dei conseguenti ordini, ha inizio la fase organizzativa.

Durante quest'ultima fase — che si realizza ancora sotto la protezione dello scaglione di ricerca e presa di contatto — è possibile nell'ordine:

— eseguire, da parte dei comandanti dei gruppi tattici, le necessarie ricognizioni;

— compiere con gli organi di artiglieria le ricognizioni (gruppi R);

— far affluire le forze del genio ed iniziare i lavori in base di partenza;

— eseguire mediante elementi dei pionieri distaccati con lo scaglione di ricerca e presa di contatto, le ricognizioni dei campi minati avversari;

— effettuare da parte dei piloti dei carri le ricognizioni relative alle piste da seguire in attacco ed all'individuazione dei punti di riferimento in profondità corrispondenti all'andamento generale della direzione d'attacco;

— portare avanti ed ammassare sulla base di partenza il carburante in fusti necessario per reintegrare i pieni dei serbatoi prima dell'attacco.

Tutte le suddette operazioni — in considerazione di quanto già esposto in merito alle caratteristiche delle forze corazzate — non presentano difficoltà sempre che (come è auspicabile) le forze dello scaglione di ricerca e presa di contatto garantiscano sufficiente sicurezza.

Infatti, se particolarmente considerate:

— le ricognizioni dei comandanti dei gruppi tattici di primo scaglione richiedono gli stessi accorgimenti già indicati per quelle effettuate dai comandanti di livello più elevato;

— i comandi di gruppo tattico dispongono anch'essi di vice-comandanti, di mezzi per il rapido trasporto, di sufficienti elementi per la sicurezza vicina e per il collegamento;

— i gruppi R dell'artiglieria hanno in proprio gli elementi per predisporre lo schieramento dei gruppi ed eseguire una prima compilazione dei dati di tiro relativi agli obiettivi già noti o per lo meno già individuati dallo scaglione di ricerca e presa di contatto;

— l'impiego delle forze del genio divisionale per l'esecuzione dei lavori in base di partenza è reso possibile dalla sicurezza offerta dallo scaglione di ricerca e presa di contatto. Occorre però che il trasferimento dei pionieri avvenga nottetempo e che sia preceduto dall'invio in zona degli organi tecnici i quali avranno potuto muovere addirittura con lo scaglione di ricerca e presa di contatto;

— le ricognizioni dei piloti dei carri sono, sempre che possibili, utili e necessarie perchè il movimento lungo la direzione di attacco, per risultare spedito e deciso, richiede la preventiva individuazione di punti di riferimento in profondità per chi, come il carrista, ha una visibilità « sui generis ».

Questa necessità è esaltata nel caso di attacco contro nemico mediamente organizzato a difesa perchè le formazioni — a scanso di rischi — dovranno mantenersi nei corridoi neutralizzati dagli effetti delle esplosioni atomiche. Si aggiunga che in ambiente dove gli effetti radioattivi sono immanenti, non sarà possibile al personale degli equipaggi aprire gli sportelli per osservare e pilotare (1).

L'esecuzione delle ricognizioni da parte degli equipaggi, peraltro, non presenta difficoltà quando si provveda a trasferire il personale in ore notturne dalla zona di attesa alla base di partenza e viceversa. I mezzi di trasporto non difettano e con il materiale, per qualunque evenienza, rimarrebbero cannonieri, serventi, piloti di riserva per continuare le operazioni di messa a punto.

D'altra parte, il fatto che il raggruppamento attacchi di norma con formazioni profonde, limita di solito al personale di una sola compagnia (eccezionalmente due) la necessità di eseguire la ricognizione (compagnia avanzata) e pertanto, non solo non si creano eccessivi addensamenti in base di partenza, ma rimangono in zona di attesa forze sufficienti ad intervenire contro eventuali contrattacchi preventivi del nemico.

In definitiva:

— capicarro e piloti dei reparti destinati ad agire avanzati, muovendo nottetempo e rientrando nel successivo arco notturno, possono durante tutto un giorno svolgere la loro ricognizione;

— l'ammassamento del carburante in base di partenza per il reintegro dei pieni è vecchia consuetudine. L'aver portato a circa sessanta chilometri dalle posizioni avversarie la zona di attesa, aumenta notevolmente il carico del carburante da ammassare che corrisponde a circa metà della capacità del serbatoio.

Se un tempo la distanza era minore, erano anche meno rapidi i mezzi per eseguire il travaso del carburante (pompe a mano).

Occorre rispettare le seguenti precauzioni:

— inviare nottetempo il carburante sulle basi di partenza;

— ripartire i fusti (per i carri non conviene l'impiego dei fustini) nelle località destinate a ciascuna compagnia;

— mascherare, o comunque coprire, gli ammassamenti prima dell'alba;

(1) Tale vincolo deve essere tenuto presente nello svolgimento delle esercitazioni, costringendo piloti e capicarro a muovere con gli sportelli chiusi.

— far rientrare gli automezzi vuoti in zona di attesa durante lo stesso arco notturno.

Il tutto importa:

— ricognizioni accurate svolte in comune dai comandanti dei reparti (già inquadrati sull'azione futura) ed i capisquadra rifornimento carburanti per stabilire nel particolare la località di ammassamento;

— movimento notturno, per compagnia, degli automezzi trasporto carburanti guidati dai capisquadra che, avendo eseguita la precedente ricognizione, conoscono ormai itinerario e località di ammassamento e possono contenere l'operazione in un solo arco notturno;

— personale da destinare alla custodia dell'ammassamento ed a far da guida ai reparti in arrivo.

3. - Ultimo atto: l'avvicinamento delle unità di primo scaglione per raggiungere la base di partenza.

Il trasferimento delle forze deve — di norma — avvenire nell'arco notturno, agli ordini dei vice-comandanti.

In linea di massima un percorso di 50 - 60 chilometri importa dalle cinque alle sei ore di marcia se le unità possono disporre di più itinerari di movimento e quindi non costituire colonne così profonde da richiedere più tempo per defluire.

A questo tempo va aggiunto quello richiesto per lo schieramento in b.d.p. (diradamento) e per ricostituire i pieni.

Poichè quest'ultima operazione, se preventivamente organizzata, richiede all'incirca un'ora anche in grazia alle pompe inserite nei carri stessi, si può considerare che — se il raggruppamento dispone di almeno due itinerari di afflusso — in un solo arco notturno si possa passare dalla zona d'attesa all'attacco.

In caso diverso i raggruppamenti di primo scaglione dovranno trasferirsi in due archi notturni.

Per quanto riguarda le artiglierie organiche e di rinforzo è da tener presente che — ove esse non possano disporre di itinerari indipendenti — è necessario che si spostino dalla zona d'attesa a quelle di schieramento nell'arco notturno precedente a quello nel quale muoveranno i raggruppamenti di primo scaglione.

In conclusione sembra di poter affermare che le nuove disposizioni della circ. 4620 non incidono sulle possibilità nè sui procedimenti d'impiego delle forze corazzate sempre che:

— lo scaglione di ricerca e presa di contatto garantisca un ambiente di sicurezza per l'esecuzione delle operazioni preliminari;

— vengano attuate le provvidenze indicate nel precedente elaborato.

STATI UNITI

WYOMING E COLORADO

G. L. Bernucci

Alla fine del secolo scorso era molto popolare negli Stati Uniti un poema dal titolo « Geltrude dello Wyoming ». Più di una generazione ha pianto sui suoi versi che, in effetti, narravano una vicenda particolarmente ricca di pathos. Era quella di un gruppo di coloni che, insediatosi in una piccola e piatta vallata dello Stato di Pennsylvania, vi aveva trovato la sua serena tranquillità. Ma era una idillica pace destinata ad avere breve durata: il poema prosegue raccontando come, sorpresa dalla guerra di indipendenza, la romantica comunità fosse distrutta dalla furia omicida di una banda di lealisti inglesi con l'appoggio delle tribù indiane della regione.

Sull'onda della commozione suscitata da questo dramma di cui si imparavano i versi a memoria, il nome di Wyoming, che letteralmente significa « larghe pianure », esercitò una grande fascino. Con esso si battezzarono o si ribattezzarono molti centri abitati in tutta l'Unione e quando nel 1868 si trattò di dare un nome a quella parte della regione dell'attuale Mountain che il Governo di Washington aveva deciso di amministrare come territorio dipendente, apparve naturale di chiamarla Wyoming. E con questo nome esso entrò nel 1890 a far parte dell'Unione come quarantaquattresimo Stato.

Geograficamente è un rettangolo di 253.597 chilometri quadrati di superficie, i cui confini sono stati disegnati sulla carta da quattro linee tirate con la squadra, senza alcun riferimento all'andamento del terreno. E' una caratteristica di molti Stati dell'Unione che si era già verificata per il confinante Colorado. Tuttavia in questo caso risalta particolarmente, in quanto dal punto di vista geografico e morfologico lo Wyoming è una delle regioni più tormentate di tutti gli Stati Uniti.

Considerato sotto il profilo della sua formazione storica si potrebbe dire che lo Wyoming è il figlio delle grandi piste intercontinentali. Così, del resto, è stato definito da vari scrittori americani, che hanno sottolineato come attraverso questa regione passassero e si intrecciassero alcune delle piste più famose su cui si è sviluppata la stessa storia degli Stati Uniti: quella dell'Oregon, quella dei Mormoni, dei Bridger, dei Bozeman; la pista del Pony Express e quella del bestiame che proveniva dal Texas.

C'è soltanto da rilevare che, se tutte queste piste sono passate e si sono intrecciate nello Wyoming, coloro che le percorrevano non si fermarono nella regione. Solo un gruppo di Mormoni vi fece una sosta, ma di breve durata. Terra difficile ed aspra, lo Wyoming non poteva rappresentare una meta, ma solo un obbligato passaggio per terre più ricche, capaci di promettere qualche cosa di più a chi andava cercando, alla ventura, dove costruire una vita nuova per sè e un avvenire per i propri figli. Perfino la natura, del resto, sembrava aver voluto imprimere questo carattere alla regione, dando alla sua idrografia quel carattere che i geografi chiamano di « tipo centrifugo ». Lo precisano le acque dello Wyoming che risultano convogliate verso tre differenti grandi fiumi americani: nel Colombia dallo Snaker River; nel Colorado dal Green River e nel Missouri-Mississippi dal Nord Platte e dallo Yellostoune

Il palazzo del Governo a Cheyenne, capitale dello Wyoming.

La scoperta dell'oro

La scoperta dell'oro in queste terre portò, tuttavia, ad un rivoluzionamento della situazione. Fu nel 1867 e ancora una volta il fatidico annuncio mobilitò le genti, per cui nello Wyoming fu un accorrere di folle che si muovevano un po' da tutte le parti dell'America, richiamando sui loro passi anche molti di quelli che erano già passati attraverso la regione forzando le marce per abbandonarla presto.

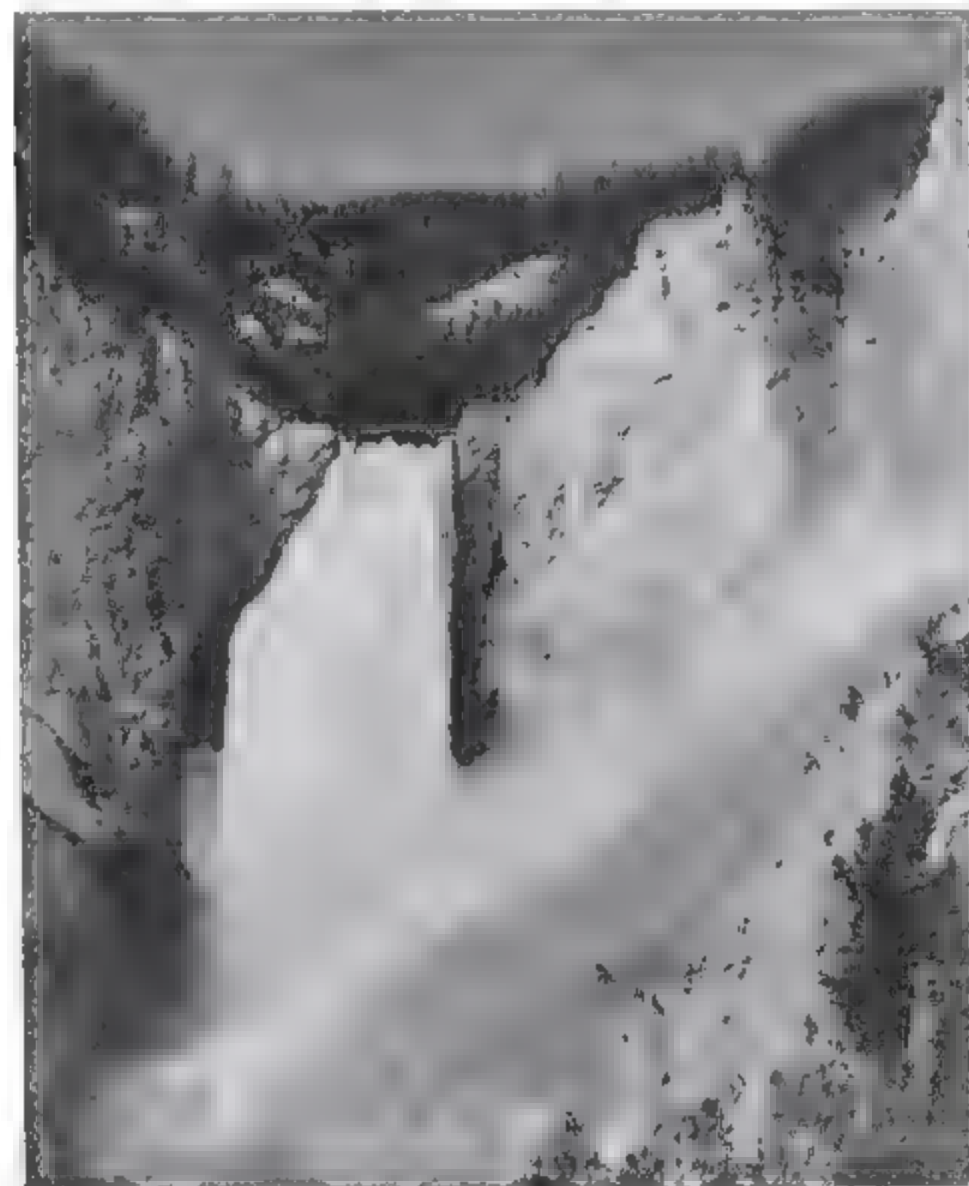
Il fenomeno massiccio di una qualche durata doveva, però, rimanere nella storia della regione oltre tutto per aver provocato la reazione delle tribù pellirosse che l'abitavano. Difatti più di una volta esse « dissotterrarono l'ascia di guerra » per combattere gli intrusi e solo nel 1879 fu possibile mettere la parola fine alla storia dei loro ricorrenti attacchi. Purtroppo furono venti

anni nel corso dei quali nello Wyoming sembrarono rivivere, e non per una poetica fantasia, molte scene descritte nel drammatico racconto che aveva ispirato il suo nome. Solo la conclusione fu diversa: al termine della vicenda gli scomparsi erano gli indiani; ma questo non modifica la realtà umana del fatto.

Il « Grand Teton » (m 4200), nello Wyoming, è una delle più maestose montagne degli Stati Uniti.

E' interessante notare che adesso l'oro non figura neanche più nello elenco delle risorse minerarie dello Wyoming. In effetti, non era molto e i giacimenti del prezioso metallo che esso nascondeva furono ben presto esauriti dalla febbrile ricerca dei primi ricercatori. In compenso, tuttavia, vi si è trovato il petrolio. Per la cronaca si è scoperto nelle estensioni di terreno —

3.200.000 acri — che il Governo federale aveva assegnato allo Wyoming al momento del suo ingresso nell'Unione per assicurargli i fondi necessari al finanziamento dell'istruzione pubblica.

Così, scomparso l'oro, oggi il petrolio e gli oli minerali rappresentano una delle maggiori ricchezze di questo Stato che, ad ogni modo, vanta an-

Le cascate del fiume Yellowstone, nel parco nazionale omonimo, nello Wyoming. Yellowstone significa « sasso giallo »: le rocce della zona sono infatti caratteristiche per la colorazione gialla.

che, tra l'altro, notevoli giacimenti di carbone, di bentonite, di rame, di uranio, di lithio e di selenio. Si tratta, come si vede, di un elenco di notevole importanza, che, però, sottolinea una situazione di cose sotto alcuni punti di vista quasi assurda. Infatti, malgrado queste risorse minerarie e queste notevoli fonti di energia, le industrie sono presso che inesistenti nello Wyo-

ming e lo stesso petrolio grezzo da esso prodotto è avviato a raffinerie lontane dai suoi confini. L'economia dello Stato trova la sua base effettiva negli immensi allevamenti che a poco a poco si sono sviluppati e potenziati sul suo territorio.

I tempi di Buffalo Bill.

Si dice che alla radice di questo ci sia un attaccamento romantico agli antichi modi di vita; un attaccamento sostenuto da una tradizione particolarmente cara al cuore di tutti gli statunitensi, cittadini della grande nazione americana da almeno due generazioni. Per questi basta, del resto, il nome della capitale dello Wyoming, Cheyenne, per richiamare tutta l'epopea che gli Stati Uniti celebrano con il Frontier Day, *il giorno della frontiera, e Cheyenne, da parte sua, si preoccupa di mantenerne vivo il ricordo, non fosse altro attraverso i suoi celebri rodei: intessuti di prove di destrezza e di spettacoli folkloristici, si può dire che essi cercano di far rivivere almeno per qualche ora i tempi eroici di Buffalo Bill. Del resto il ricordo di questo famoso cacciatore di bisonti — in America i bisonti si chiamano bufali morto nel Colorado nel 1917, richiama qualche cosa anche in Italia, ove venne due volte a dare spettacolo. Una volta, anzi, vi sostenne con i suoi uomini anche una sfida contro i nostri butteri maremmani a chi sarebbe riuscito meglio a domare cavalli allo stato brado. I resoconti dell'avvenimento narrano come Buffalo Bill ne sortì sconfitto.*

Favorisce l'immagine romantica che tutto questo può suscitare, la realtà ambientale in cui si sviluppa la vita di questo Stato. Non piccolo — per superficie è circa due terzi dell'Italia — conta appena 327.000 abitanti, sparsi fra le sue valli e per le sue montagne in 327 centri abitati, più della metà dei quali non contano cento persone. Si possono fare così decine e decine di chilometri senza incontrare un essere umano e il senso di isolamento non manca di avere i suoi riflessi anche sul carattere della popolazione. E' gente, difatti, che in questo mondo piccino sente di vivere in una terra che sembra senza confini; dove ognuno, per sopravvivere, è costretto, per lunga abitudine, a contare solo su se stesso; ad essere individualista e a pensare con la propria testa, per fronteggiare responsabilità e situazioni immediate di cui non può dividere il peso con altri.

Ma sotto l'aspetto romantico, c'è una sostanza economica reale di primissimo ordine. Considerandola, anzi, alcuni affermano che, se il soprannome dello Wyoming non fosse quello di «Stato dell'uguaglianza», potrebbe essere quello di «Stato del bestiame», cioè dei grandi allevamenti di bovini e di ovini. Questi ultimi, in effetti, assicurano allo Wyoming il secondo posto fra gli Stati dell'Unione produttori di lana e non è poco.

La classifica, però, è significativa, oltre che dal punto di vista economico, in quanto documenta concretamente come gli allevatori di ovini abbiano

vinto la prova di forza ingaggiata contro di loro dagli allevatori di bovini. Per essere esatti, più che una prova di forza si può dire che sia stata una vera e propria guerra, nè breve nè incruenta.

Un motto e un soprannome

E' una storia vecchia anche se, a conti fatti, rimonta a meno di un secolo fa. Le ostilità scoppiarono quando gli allevatori di bovini, i primi a stanziarsi nella regione dopo i cercatori d'oro, presero coscienza della grave minaccia che il moltiplicarsi dei greggi faceva incombere su di loro. In realtà non è difficile immaginare quello che si stava verificando: le pecore e i montoni, in branchi di migliaia e migliaia di capi, rasavano a zero la vegetazione erbacea dovunque passassero e il numero dei pascoli a disposizione delle mandrie ai bovini cominciò a diminuire paurosamente. Si ricorse allora alla forza e le spedizioni punitive dei coalizzati, sempre più numerose, sfociarono alla fine in una vera e propria battaglia.

Ne fu teatro la regione di Bighorn e si risolse in una carneficina. L'azione, organizzata in grande segreto, riuscì una vera sorpresa. Gli allevatori di bovini, con i loro uomini, saccheggiarono i pascoli dei loro acerrimi rivali, uccisero i pastori e decimarono le greggi. Le valli risonarono delle deflagrazioni delle cariche di dinamite che essi fecero esplodere in mezzo ai branchi e i resti terrorizzati furono convogliati di corsa verso i burroni nei quali si precipitarono.

Tuttavia, malgrado lo scempio, gli allevatori di bovini non riuscirono a perseguire il loro obiettivo. La battaglia era stata vinta, ma la guerra risultò ugualmente perduta. Le greggi distrutte si riformarono e i pastori non dimenticarono la lezione subita. Fu necessario, quindi, cercare un compromesso per raggiungere la pace che, alla fine, fu conclusa quando si propagò l'uso del filo spinato. In pratica, recintati i pascoli, fissati a ciascuno i pro-

Una sorgente di acqua calda in eruzione nel parco nazionale di Yellowstone

pri confini, la pace venne assicurata dal venir meno della materia del contendere

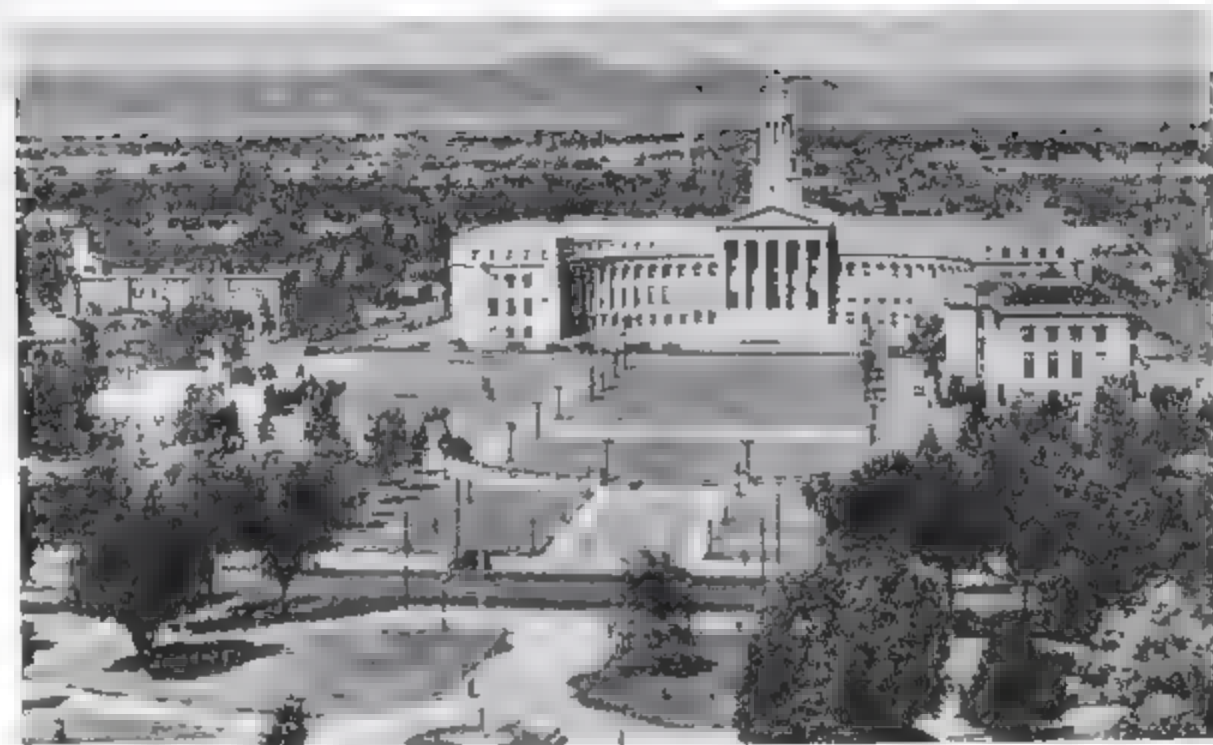
D'altra parte, quasi nello stesso tempo, si stava sviluppando un'altra rivalità. Questa opponeva i grandi e i piccoli allevatori e si deve rilevare che la lotta che i due gruppi si fecero non fu meno sanguinosa ed aspra di quella impostata sullo scontro fra allevatori di ovini e di bovini. Per vincerla si ricorse a tutti i mezzi, compreso quello di arruolare nel Texas e far giungere nello Wyoming, nascosti in vagoni piombati, bande di tiratori cui fu affidato il compito di seminare il terrore in chiunque avesse osato cercare di opporsi al processo di monopolizzazione delle terre intrapreso dai grandi allevatori. E chi non si lasciava intimorire veniva eliminato. Correva l'anno 1892. Per ristabilire l'ordine fu necessario far intervenire l'esercito federale.

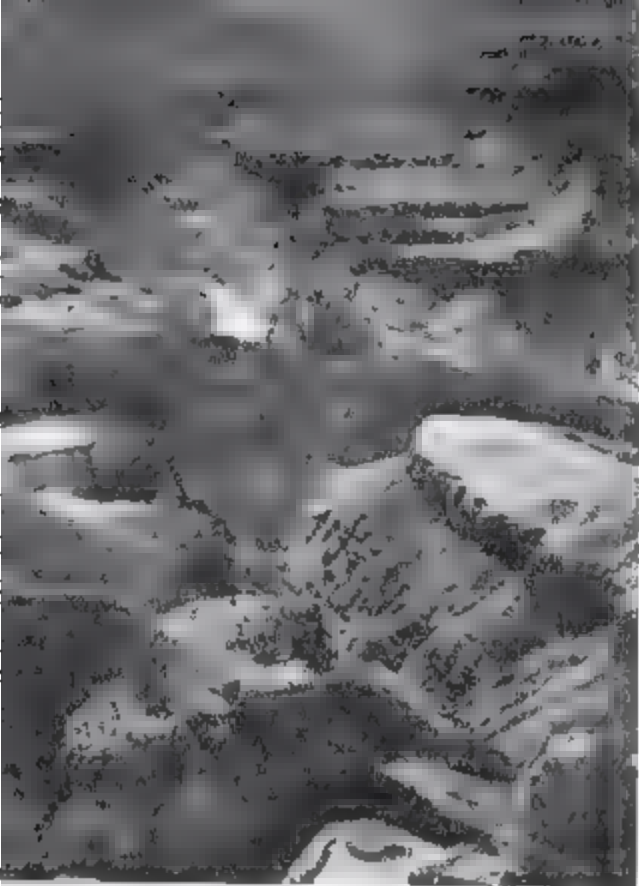
Forse il ricordo di questi episodi di lotta e di violenza getta una luce ironica sul motto che inalbera lo Stato dello Wyoming. E' una bella frase latina che afferma: Cedant arma togae. *In realtà se le armi hanno ceduto alla legge questo è avvenuto solo dopo che la forza delle armi si era rivelata impotente ad imporre agli eventi il corso voluto da chi vi aveva fatto ricorso. Ma si deve riconoscere che l'esperienza non è stata vana. Oggi lo Wyoming è uno Stato tranquillo, che vive una vita familiare, in una atmosfera nella quale, a poco a poco, si è affermato uno spirito di comprensione e di tolleranza a sua volta perfettamente inquadrato con il soprannome che è stato attribuito allo Wyoming. Come accennato, questo è ricordato fra i cinquanta Stati dell'Unione come lo Stato dell'eguaglianza.*

Per la verità esso non è ispirato dall'eguaglianza ormai raggiunta fra grandi e piccoli allevatori, fra allevatori di bovini e quelli di ovini. Riguarda un altro aspetto della realtà sociale dello Wyoming. L'eguaglianza cui si riferisce il suo soprannone è quella fra gli uomini e le donne e ha per contenuto la piena parità di diritti civili da tempo riconosciuta ai due sessi. E non si tratta di un'affermazione di principio di carattere puramente teorico: il primo Stato dell'Unione che ha eletto una donna alla carica di Governatore è stato lo Wyoming.

Se si tiene presente il tempo in cui questo si verificò si deve riconoscere che si è trattato di un avvenimento storico anche per l'America.

Il tetto degli Stati Uniti

Un altro avvenimento storico ricordato dal soprannome attribuito ad uno Stato è quello ricordato dal soprannone del Colorado, che si chiama anche lo «Stato del centenario». Difatti il Colorado fu ammesso nell'Unione come trentottesimo Stato nel 1876, quando si celebrava il primo centenario della Dichiarazione dell'Indipendenza americana. Le due date si sono sovrapposte e l'ammissione del Colorado nell'Unione ha avuto il valore e il signi-

Il palazzo del Governo a Denver nel Colorado. Denver conta una popolazione di circa mezzo milione di abitanti ed è tra le 12 città più ricche degli Stati Uniti.

Denver nel 1886 La città fu fondata nel 1858 e prese il nome dal Generale J. W. Denver.

Una veduta delle Montagne Rocciose.

L'anfiteatro naturale di Denver, centro culturale della regione delle Montagne Rocciose.

ficato di una commemorazione, che il soprannome datogli ha voluto perpetuare nel tempo.

Il nome dello Stato, invece, è ispirato al colore dominante della sua terra e soprattutto al colore dominante delle acque del suo maggior fiume.

Colorado è la parola spagnola che significa « rosso ».

La storia del Colorado, sotto molti punti di vista, si avvicina a quella dello Wyoming. Spettacolarmente è una delle regioni più belle del mondo. Molti ritengono che sia la più bella degli Stati Uniti. Questi molti sono tutti coloro che si sentono affascinati dalla montagna. Difatti, è stato scritto, i panorami che offre questo Stato, riposano lo sguardo, riscaldano il cuore e umiliano lo spirito, sentimento che, qualche volta, è anche necessario per ricordare agli uomini troppo superbi la loro effettiva realtà. Su questo altopiano si innalzano ben mille e cinquecento cime che superano i 3.000 metri di altezza e cinquantuno di esse svettano oltre i 4.500 metri. Non per nulla gli americani che ritengono il soprannone ufficiale del Colorado troppo pesante e forse un tantino cerebrale finiscono per indicarlo come il « tetto degli Stati Uniti ».

In questa cornice orografica si inquadrano altre bellezze naturali non meno rilevanti: sono immensi boschi demaniali e un intreccio di sorgenti e di corsi d'acqua che completano il paesaggio e lo caratterizzano. Gli uomini vi hanno portato, del resto, il loro contributo non solo in ordine alla sua conservazione garantita da due famosi parchi nazionali. Nel Colorado si trovano, così, la più alta autostrada degli Stati Uniti, il più alto ponte sospeso, la più alta galleria; ed è un complesso di primati che, quanto meno,

finiscono per essere indicativi anche loro e per avere anche loro un certo fascino.

Purtroppo le bellezze panoramiche non sono tutto. In effetti acquistano sempre maggiore importanza mano a mano che l'uomo, radicando la sua vita nelle città, sente nel suo cuore il richiamo della natura e cerca nella natura un mezzo di evasione dalla sua assillante e tormentata realtà di tutti i giorni. Ma proprio per questo le bellezze del Colorado, se anche potevano dire qualche cosa ai pionieri americani che spingevano i loro carri lungo le polverose piste del nuovo mondo in cerca di terra buona e di fortuna, non potevano ancora esercitare su di essi un fascino tale da impegnarli a conquistare l'altopiano per insediarvisi. Le correnti migratorie che percorrevano il continente americano lasciavano, così da parte la regione del Colorado, meraviglioso altopiano, imponente, ma scomodo.

Il Long Peak, del gruppo delle Montagne Rocciose, si specchia nel Nymph Lake.

Due serie di nomi

Il riservato atteggiamento dei nuovi venuti, del resto, non differiva troppo da quello dei loro predecessori. Nel Colorado, in effetti, si sono trovate tracce di una civiltà pre-colombiana simili a quelle scoperte nel Nuovo Messico e nell'Arizzona, tuttavia risulta che la regione fu poco abitata e abitata per poco tempo. Praticamente si può dire che essa è rimasta per lungo tempo senza storia, se si esclude quella che gli elementi naturali segnavano e scavavano nella sua terra.

Solo nella metà del XVIII secolo gli spagnoli si avventurarono nel Colorado in rapide punte esplorative, seguiti, quindi, a distanza, dai nordamericani, che vi organizzarono una serie di spedizioni intervallate negli anni. La prima fu nel 1806.

Nel frattempo, in tutto o in parte, il Colorado passava di mano e diventava spagnolo, francese, messicano.

Alla fine dal Messico passò agli Stati Uniti nel 1848 e la data va ricordata perchè si può dire che ha aperto questo Stato alla storia moderna. Esso, in realtà, cominciava ad essere preso in considerazione nel pensiero che fra le sue montagne potesse essere nascosto l'oro. L'oro era ancora il richiamo più forte, la molla che faceva scattare gli uomini. L'oro non era solo il simbolo della ricchezza: ne costituiva l'espressione concreta. E l'oro fu scoperto nel Colorado, dieci anni dopo, nel 1858, a sei anni di distanza dalla scoperta del prezioso metallo in California.

L'Università di Denver.

Si determinò, così, la solita corsa e rifiorirono i soliti fenomeni economici e sociali. Fu l'inizio vero della vita del Colorado e, data la natura di questo inizio, la vita che si sviluppò allora sull'altopiano non fu certo idillica e ispirata alla poesia dei suoi panorami. Al contrario fu ben impastata di materialità e, per ferrea conseguenza, di lotta e di violenza.

Il periodo dell'oro, tuttavia, non si protrasse oltre la prima decade di questo secolo. Durò più a lungo di quanto non sia durato nello Wyoming, ma anche nel Colorado i preziosi giacimenti cominciarono ad esaurirsi e l'estrazione del prezioso metallo divenne sempre meno redditizia e remunerativa. Per essere esatti continua ancora. Ma ora le miniere non si chiamano più con i baldanzosi nomi che i fortunati scopritori del secolo scorso usavano mettere ai giacimenti: « Asso di quadri », « Invincibile », « Golconda », « Ultima speranza », « Ultima posta », « Tempi duri ». E questo mutamento di nomi, espressione dello stato d'animo dei ricercatori, vale da solo ad indicare la nuova realtà che si è determinata.

Il Colorado produce un'eccezionale varietà di grano.

Realtà economiche e aspetti sociali.

Ad ogni modo, almeno sul piano dell'economia dello Stato, si può dire che il declino dell'oro è stato compensato dalla scoperta di giacimenti carboniferi. E' un minerale assai più prosaico e una miniera di carbone non è tale da mutare o, meglio, da rivoluzionare la condizione sociale di un uomo dando improvvise, immense ricchezze a chi non possedeva nulla. Tuttavia, nel caso del Colorado rimane il fatto che i giacimenti di carbone rinserrati nelle sue montagne sarebbero, a giudizio degli esperti, i più ricchi sinora scoperti in tutto il mondo e così vasti che, almeno in teoria, si dovrebbero considerare inesauribili. Pertanto, anche da questo punto di vista, si potrebbe confermare l'analogia riscontrata fra lo Wyoming e il Colorado: quello ha sostituito l'oro con il petrolio; questo con il carbone.

L'analogia continua nel rilievo che tanto per lo Wyoming quanto per il Colorado l'economia non trova la sua base nell'industria estrattifera. Solo che nel Colorado al posto dei grandi armenti e delle sconfinate greggi si debbono porre le estensioni dove a perdita d'occhio si coltiva la barbabietola

Una piantagione di barbabietola nel Colorado.

da zucchero. Sull'allevamento predomina l'agricoltura, che, d'altra parte, non è legata ad un solo prodotto: il grano costituisce, difatti, una specie di contro assicurazione notevole.

Tuttavia è proprio l'agricoltura che pone in risalto uno dei problemi maggiori di questo Stato: l'acqua. In effetti questa non manca e lo rilevano i suoi paesaggi, ma in un certo senso risulta mal distribuita.

Il Colorado, considerato come Stato, ha una superficie di 270.000 chilometri quadrati e la linea delle cime aguzze e inaccessibili che formano il suo spartiacque lo divide in due parti press'a poco uguali. La diversità sta nell'acqua. Si sostiene, infatti, che il versante occidentale ne ha più di quanto ne possa usare, mentre quello orientale non ha tutta l'acqua di cui avrebbe bisogno per le sue opere di irrigazione. Si tratta di una polemica antica, ma sempre viva, forse inasprita anche dal fatto che la linea dello spartiacque non divide solo la regione, ma anche la popolazione del Colorado; una popolazione che, in senso relativo, è diventata piuttosto notevole: oggi il Colorado conta 1 milione 800 mila abitanti.

Si può aggiungere che la capitale del Colorado, Denver, si trova nel versante orientale, quello più povero d'acqua e quello che, pertanto, cerca di attingere acqua dal più ricco versante occidentale. La collocazione della capitale è senza dubbio un fatto geografico, ma in situazioni geografiche simili a quelle che si rilevano nel Colorado determina reazioni psicologiche di cui si deve realisticamente tener conto.

Sul piano realistico, del resto, ha inoltre un suo valore psicologico il fatto che Denver sia elencata fra le dodici città più ricche degli Stati Uniti.

Malgrado questo forse non si potrebbe dire che nella sua realtà presente il Colorado sia uno Stato ricco o, per meglio dire, che sino ad oggi abbia pienamente sfruttato tutte le potenziali capacità di ricchezza che esso possiede a cominciare da quelle turistiche. Secondo alcuni osservatori la spiegazione si dovrebbe trovare nello spirito conservatore proprio delle sue classi dirigenti, assai caute nell'assumere iniziative e nello stimolare attività concorrenti. Ma non si può escludere che questo atteggiamento sia un poco anche il frutto della storia passata e dello stesso ambiente naturale che domina lo Stato: i montanari sono tutti tendenzialmente portati alla conservazione.

Sono cauti, ma hanno anche il passo sicuro. E per essere più sicuro del suo avvenire il Colorado afferma nel suo motto: Nihil sine Numine.

Un villaggio di minatori sulle Montagne Rocciose (Colorado).

NOTE E PROPOSTE

VALUTAZIONI DI PRODUTTIVITA'

« Il futuro è già cominciato » è il titolo di un libro, ma potrebbe essere anche lo slogan dei Paesi ad alto livello tecnologico, il cui concetto di organizzazione produttivistica invade, ormai, ogni settore della vita moderna.

« La vittoria fu il prodotto della superiorità industriale e militare, non dell'abilità strategica » afferma il critico militare Liddel Hart, riferendosi all'ultima guerra.

Non v'è dubbio che tali interpretazioni della fenomenica industriale impongono al settore bellico la importanza vitale della produzione, quale elemento determinante del successo, in quanto un forte potenziale industriale e logistico può sopportare una debole strategia e non viceversa.

Da qui l'importanza delle valutazioni di produttività.

Il termine « produttività » significa produzione di rendimento ed è in funzione diretta del progresso, inteso come diminuzione costante degli errori.

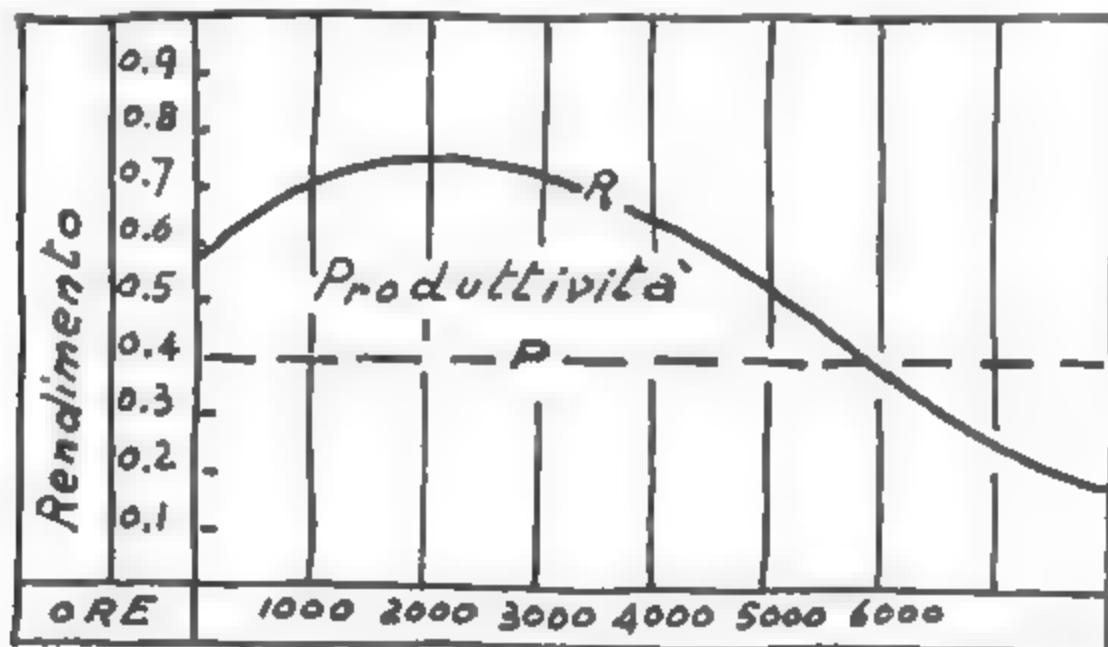
Pertanto la produttività si annulla quando la massa - energia di assorbimento equivale al costo del manufatto, vale a dire quando il suo ciclo di allestimento non residua un utile economico.

Quando ciò avviene nel campo privatistico si ha, quale segnale d'allarme, lo spettro del fallimento mentre nel settore statalizzato l'allarme, per tale fenomeno negativo, assume, a volte, degli aspetti singolari e non sempre dà luogo a provvedimenti determinanti e tempestivi.

Nel caso specifico della produzione militare, intendendo con tale denominazione tutta la vasta gamma dei servizi logistici, il problema è indubbiamente assai complesso in quanto non è limitato esclusivamente da fattori tecnici ed economici.

Attualmente si avverte la tendenza, sia nel campo nazionale che extra nazionale, a razionalizzare gli schemi di controllo sulla base di rendiconti, questionari, relazioni, ispezioni, ecc. ... ma una vera e propria valutazione di produttività militare sfugge quasi sempre all'analisi approfondita e ciò si spiega con la difficoltà di inquadrare una materia tanto vasta e fluida.

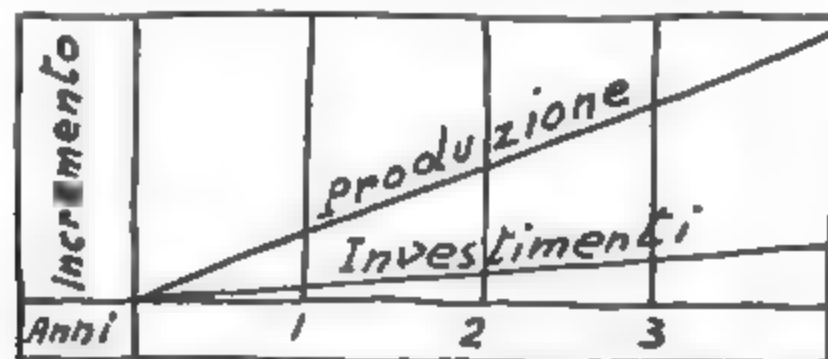
Purtuttavia appare indispensabile porre sotto controllo tale problema e per arrivare a ciò bisogna rifarsi al principio elementare di rendimento.

Il fenomeno tecnico-economico, riferito al rendimento di una macchina, può essere graficamente illustrato come segue:

Nel caso in esame, la linea « R » (di rendimento) incrocia la linea « P » (di produttività) dopo che la macchina ha raggiunto 6000 ore di funzionamento. Ciò significa che dopo tale lasso di tempo, la macchina deve essere alienata e sostituita.

Se a ciò si aggiunge il coefficiente di superamento che ogni nuovo modello subisce, possiamo individuare la formula del « fuori servizio » a tempo determinato.

Tale concetto tecnico-economico, già applicato al sistema logistico e infrastrutturale delle Forze Armate U.S.A., può essere esteso, opportunamente modificato, dalle cose alle persone e anche agli aspetti più impensati della vita gregaria, particolarmente accentuata nell'ambito militare.

Tutto ciò ha valore di assioma e rappresenta la costante produttivistica che sta alla base di ogni ciclo vitale.

Per esempio, se teniamo presente tale concetto, è possibile diagrammare il significato dell'aumento di capitale di un'azienda industriale, con il seguente schema elementare:

Ovviamente lo spazio fra « investimenti » e « produzione » rappresenta la dinamica del progresso.

Posto il problema in questi termini, non appare impossibile applicare valutazioni di produttività non solo a uno stabilimento militare, ma anche a un reggimento e infine a una qualsiasi organizzazione direttiva.

Il primo passo per la valutazione di produttività di un reggimento può essere costituito dalla formulazione di una serie di quesiti elementari.

Per esempio:

1° - Rende di più un reggimento accasermato in città o in campagna?

2° - Alla fine dell'anno il rapporto fra presenze attive (uomini sani) e presenze passive (malati) può avere un significato produttivistico?

3° - Al termine di un ciclo addestrativo è possibile sottoporre il reggimento a un preciso esame di idoneità?

Evidentemente possiamo continuare a porre dei quesiti del genere e se ne riconosciamo la validità potremo compilare le corrispondenti tabelle di rendimento.

Dopo una fase sperimentale sarà possibile codificare un certo numero di tabelle tipiche per ottenere il rendimento del reggimento:

$$r = \frac{r1 + r2 + r3}{3}$$

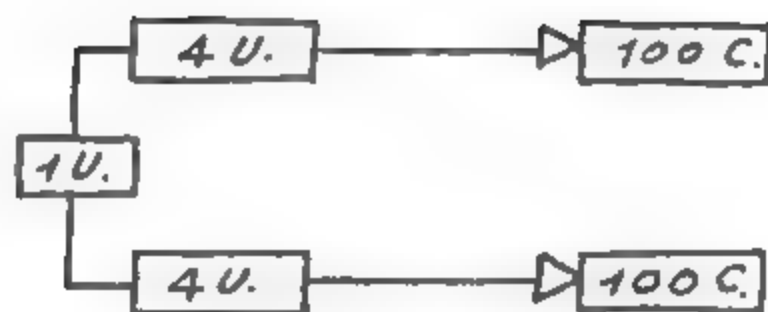
che unitamente ad altre considerazioni di ordine tattico-operativo possono completare la valutazione di produttività.

Per quanto riguarda la valutazione di una qualsiasi organizzazione direttiva militare possiamo riferirci al principio che un cannone più un altro cannone non fa due cannoni ma qualcosa di meno, in quanto il coordinamento del fuoco richiede l'intervento organizzativo, quindi ulteriori energie con conseguente diminuzione di rendimento.

Infatti indicando:

— uomini con *R*
— colpi con *C*

e supponendo che la programmazione per un cannone sia la seguente:

avremo lo schema per due cannoni:

per cui nel primo caso il rendimento sarà:

$$r = 100 : 4 = 25$$

mentre nel secondo caso risulterà inferiore, e cioè:

$$r = (100 + 100) : (4 + 4 + 1) = 23$$

Ciò significa che ogni organizzazione sviluppa delle forze negative analoghe alle perdite per attrito che si riscontrano in un qualunque ingranaggio meccanico.

E' evidente, quindi, che l'organizzazione a piramide è la più difficile ai fini del rendimento, data la sua struttura tendenzialmente macrocefala.

Per quanto riguarda l'analisi produttivistica di uno stabilimento militare, occorre mettere sotto controllo:

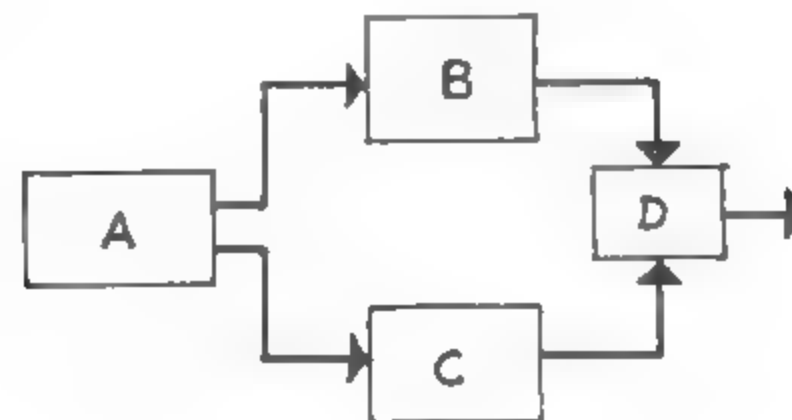
— l'uomo e la macchina,
— il ciclo di lavorazione,
— il bilancio a consuntivo.

Tali controlli debbono essere affidati al Centro Studi dello Stabilimento stesso e non dovranno essere in alcun modo collegati all'attività direttiva.

I controlli sull'uomo e la macchina risulteranno da una serie di schede di rendimento opportunamente scelte su una gamma di campionature attendibili e di sistemi a cottimo.

In base a ciò sarà possibile ottenere tutti i dati di efficienza da trasferire alla Direzione dello Stabilimento per l'azione decisionale.

Per quanto riguarda il ciclo di lavorazione, il campo delle indagini è quasi sempre più ampio e proficuo e anche un semplice capotecnico può offrire lo spunto per una brillante programmazione.

Per esempio se nella seguente linea:

è possibile inserire delle attrezzature che consentano la seguente linea:

avremo individuato una possibilità per diminuire i costi di produzione.

La costituzione di una riserva di lavorazioni programmate sarà un altro campo da sfruttare, in quanto per assicurare un alto tenore di produttività occorre che il flusso degli allestimenti sia regolare e costante.

Il controllo del bilancio a consuntivo si basa su concetti economici particolari.

Occorre subito chiarire che il punto di vista economico militare non deve necessariamente collimare con la visuale dell'economia di mercato, ma deve essere orientato verso obiettivi di sicurezza logistica e di potenziale in atto, pronti per l'incremento a pieno regime.

Pertanto il bilancio di produttività deve considerarsi economico anche se l'utile si avvicina allo zero, in quanto lo stabilimento militare ha da risolvere un problema di potenza e non di distribuzione di dividendi.

Purtuttavia l'attivo deve almeno pareggiare il passivo e il parere di economicità deve risultare dal seguente bilancio a consuntivo:

ATTIVO		PASSIVO	
Manufatti	L.	Personale	L. . . . . .
Riparazioni	»	Funzionamento	»
Commesse	»	Materie prime	»
Magazzinaggio	»	Prodotti finiti	»
Movimento merci	»	Ammortamenti	»
Collaudi	»	Interessi passivi	»
Assistenza tecnica	»	Assistenza sociale	»
Corsi	»		
Studi ed esperienze . . .	»	Totale . . .	L. . . . . .
Servizi esterni	»	Utile produttività	»
Totale attivo .	L. . . .	Totale passivo . . .	L. . . . . .

$$\text{Rendimento} = \frac{\text{utile} \times 100}{\text{passivo}}$$

La valutazione delle voci è fondamentale e deve seguire una procedura basata sulle definizioni sottoindicate:

Manufatti = produzione rapportata ai prezzi su piazza.

Riparazioni = stime basate su preventivi commerciali.

Commesse = servizio da valutarsi intorno al 6% del volume degli affari stipulati per conto delle Forze Armate, in analogia al sistema della « Agenzia NATO ».

Magazzinaggio = servizio pari al 3% del valore dei materiali conservati per le Forze Armate.

Movimento merci = al 2% del valore del materiale ricevuto o spedito per conto delle Forze Armate (imballaggi, controlli, documentazioni).

Collaudi = al 2% del valore del materiale collaudato per conto terzi (personale, macchine di controllo, certificati, carbolubrificanti).

Assistenza tecnica = trasferte e diarie maggiorate del 50% per il personale inviato a Enti e Reparti per verifiche e istruzioni.

Corsi = costo di corsi analoghi svolti presso Istituti tecnici civili, tenendo presente che la creazione di operai specializzati significa produzione di beni sociali.

Studi ed esperienze = valore delle prestazioni come da tariffari degli istituti di consulenza e di ricerca.

Servizi esterni = costo del personale e dell'usura dei mezzi messi a disposizione di Enti pubblici e privati per esigenze particolari (inondazioni, incidenti ferroviari, cerimonie civili e religiose, ecc.).

Personale importo degli stipendi, paghe, indennità, contributi....

Finanziamento = spese d'istituto, quali il riscaldamento, i trasporti interni, l'energia motrice, il minuto mantenimento.

Materie prime = costo di tutto ciò che è stato impiegato per le lavorazioni.

Prodotti finiti = importo dei ricambi e dei complessivi impiegati per la produzione e l'assiemamento dei manufatti e dei complessi.

Ammortamenti = al 10% del valore di tutti i macchinari e delle realizzazioni infrastrutturali non ancora ammortizzate.

Interessi passivi = al 3% del valore degli immobili demaniali destinati ai dipendenti.

Utile produttivistico = alla differenza fra totale attivo e totale passivo.

Come tutti i bilanci, anche quello sopracitato può offrire la possibilità di manipolazioni di vario genere.

Purtuttavia non sarà difficile, nei casi di perplessità, sottoporre le componenti ad analisi precise e attendibili basate sulle documentazioni che sempre e comunque debbono essere di competenza del Centro Studi.

Conclusione.

Ogni Ente militare la cui attività non sia controllata da un Centro Studi è da considerarsi acefalo, e quindi soggetto all'empirismo e inabile al controllo del potenziale industriale civile che lo circonda.

Il carattere di priorità del Centro Studi nasce dal fatto che la riorganizzazione di un settore produttivistico è sempre possibile, anche guerra durante, mentre la creazione di un organismo di ricerca, di controllo e di pilotaggio non può essere improvvisato.

Le procedure produttivistiche dei ridimensionamenti, dei potenziamenti e degli ammodernamenti hanno delle limitazioni, come c'è un limite al rattoppo, e comunque sono sempre ostacolate da forti viscosità d'attrito (tradizioni, posizioni di comodo, interessi personali, pesi burocratici...) e portano difficilmente a dei risultati di alto rendimento.

Infatti la tendenza moderna alle programmazioni « ex novo » scaturisce dal fatto che l'« optimum » di un sistema organizzativo non deriva da una tradizione di base ma da una combinazione di elementi nuovi, in cui l'esperienza gioca soltanto un ruolo orientativo.

L'organizzazione intesa come combinazione di fattori diversi è più importante del fattore singolo, quindi dell'individuo.

Il controllo di « produttività » è di competenza degli organi di studio e non degli organi direttivi.

Tale controllo è elemento di base per la ricerca schematica dell'automazione, intendendo con tale termine la filosofia dell'economia delle forze e non una sommatoria di procedimenti automatici.

Da ciò nasce il concetto che la ricerca è più importante della tradizione.

A differenza della produttività civile che vede il suo massimo rendimento in tempo di pace, la produttività militare deve essere dimensionata e organizzata in modo tale da sviluppare il massimo potenziale in caso di emergenza.

Pertanto la produttività militare non si misura dal volume produttivistico in tempo di pace, ma dal grado e dalla celerità di espansione che può raggiungere ai fini del potenziale bellico.

Magg. g. ALBERTO BASSONI

I PAESI DELLA NATO

DANIMARCA [1]

Col. f. Oscar Papini

Appartiene alla NATO dal 1949.

Il REGNO DI DANIMARCA, organizzato in *Commonwealth*, si estende su buona parte della penisola dello *Jutland* (la parte meridionale di essa — *Schleswig Holstein* — appartiene alla Germania Occidentale), sulle *Isole del Baltico* — che dividono il *Mar Baltico* dal *Mare del Nord* —, sulla *Groenlandia* e sulle *Isole Faer Oer*.

1. - NOTIZIE DI CARATTERE STORICO.

a) Le prime notizie risalgono al periodo dei Vichinghi (800 d. C.). Il *periodo vichingho* (800-1050 - Norsemen) è caratterizzato da benessere e da grande prestigio in campo internazionale.

In questa epoca (934) avviene la *conversione dei Danesi al Cattolicesimo.*

Nel X secolo, sotto *Harald Bluetooth*, il popolo danese si organizza politicamente come Stato a sè stante; sotto *Re Canuto il Grande*, con la conquista della Norvegia, dell'Inghilterra, e di parte della Svezia, viene raggiunto il massimo splendore.

b) L'*Unione di Kalmar* dal 1397 riunisce sotto un medesimo monarca tre Stati scandinavi (Norvegia, Svezia e Danimarca); da questa Unione, *nel 1523*, la *Svezia* si stacca definitivamente, raggiungendo l'indipendenza. La Danimarca si concede la prima Costituzione democratica nel 1849.

(1) E' da tempo esistente un movimento tendente a riunire tutti i Paesi scandinavi (Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca, Islanda) in una politica comune. A tal fine è in funzione un Consiglio Nordico dove avvengono le normali consultazioni tra i membri dei Governi e dei Parlamenti degli Stati Scandinavi.

La più fervida sostenitrice di questo movimento sembra essere la *Svezia*, che vorrebbe arrivare anche alla conclusione di un accordo doganale. A questo riguardo però è da mettere in evidenza che le difficoltà che si frappongono al successo di questa iniziativa sono notevoli; infatti l'*Islanda* è già notevolmente legata da accordi commerciali con l'URSS, la *Finlandia* è praticamente nella sfera economica sovietica, la *Danimarca* e la *Norvegia* temono che l'accordo lasci le proprie industrie completamente indifese contro la sempre più pericolosa concorrenza svedese.

c) La *conversione al Luteranesimo* caratterizza, nel 1536, la fine di un lungo periodo di lotte interne, conclusosi con la vittoria di Re Cristiano Terzo.

L'*antagonismo con la Svezia* spinge il Governo danese a partecipare in un primo tempo alla *Guerra dei Trent'anni* (1) (1618 - 1648), e, successivamente, ad una serie di guerre contro la Svezia.

Questi interventi armati hanno tutti un esito infelice per la Danimarca.

d) Nel *periodo delle guerre napoleoniche* (1807 - 1814) viene in un primo tempo sostenuta la neutralità; ma l'aperta aggressione inglese (bombardamento di Copenaghen) spinge il Paese nella sfera politica di Napoleone. Questo atteggiamento costa, al termine del conflitto (1814 - *Trattato di Kiel*) la perdita della Norvegia (Islanda e Groenlandia rimangono alla Danimarca).

Sono questi gli avvenimenti che segnano la fine delle ambizioni di conquista da parte del popolo danese; dopo un periodo di demoralizzazione iniziale, questo popolo trova la forza, sotto la guida dell'eroe nazionale Arcivescovo N. S. V. Grundtvic, di abituarsi ad una vita organizzata secondo le modeste possibilità offerte dal limitato territorio in cui è stato confinato.

e) Durante la *prima guerra mondiale* la Danimarca mantiene un atteggiamento *neutrale*.

f) Allo scoppio della *seconda guerra mondiale* la Danimarca si proclama neutrale, ma nell'aprile del 1940 i tedeschi ne occupano militarmente il territorio. Questa occupazione viene mantenuta, malgrado una notevole resistenza passiva della popolazione, attuata sino al maggio 1945.

Nel 1944 la *Islanda* approfitta della situazione esistente per dichiarare la propria indipendenza dalla Danimarca, ponendo così fine ad una unione che esisteva sin dal 1397 (Unione di Kalmar).

Perdite subite durante la seconda guerra mondiale: circa 7.000 morti e 9.000 feriti.

g) *In conclusione*, il popolo danese, che vive su un territorio povero di risorse, deve l'alto grado di benessere raggiunto in questo secolo alla propria laboriosità e capacità organizzativa, al grande « senso sociale » che lo anima.

E' un popolo, al quale, dopo i successi (nel XII e XIII secolo è stata la Potenza dominante in Europa) e le recenti delusioni subite, piacerebbe vivere in pace in una posizione di neutralità. Molto probabilmente sarebbe rimasto neutrale se non fosse ancora così vivo il ricordo dell'invasione tedesca; il suo contributo all'Alleanza è mantenuto su basi minime, spesso inferiori alle esigenze.

(1) Guerra provocata dal conflitto tra Riforma e Controriforma in Boemia, poi sviluppatasi come conflitto di supremazia tra Francia ed Asburgo (divisa in periodi: boemo, danese, svedese, francese). Terminata con la vittoria di Condé a Rocroi e Lens, si conclude con la pace di Westfalia.

2. - Notizie di carattere geografico.

Superficie: 42.936 kmq (dato complessivo del Commonwealth).

Popolazione: 4.475.000 abitanti (dato complessivo del Commonwealth).

Capitale: Copenaghen (950.000 ab.). Si estende sull'isola di Zealand. E' famosa per la sua Università fondata nel 1479.

Principali città: Aarhus (118.000 ab.), Odense (107.000 ab.), Aalborg (84.000 ab.).

Densità: 99 abitanti per kmq (indice di incremento demografico: 8 per mille)

Paese interamente piano, è quasi esclusivamente dedito all'*agricoltura* (63% del territorio), che è caratterizzata da altissimi rendimenti delle colture. Fiorentissimo e razionale è l'*allevamento del bestiame*, da considerarsi la massima risorsa del Paese (i 5/6 dell'esportazione).

Anche la *pesca* dà una produzione superiore al fabbisogno nazionale; si è così sviluppata, per l'esportazione, una notevole industria di conservazione. Povera di materie prime, la Danimarca ha industrie cospicue, grazie al livello tecnico delle sue maestranze. Quella *navale* è specializzata nella costruzione di petroliere (Copenaghen); quella *meccanica* nella costruzione di motori Diesel per imbarcazioni, di macchinari per latterie, di biciclette.

Pure fiorenti sono le industrie del *cemento* e dello *zucchero*, sufficienti al fabbisogno nazionale.

Tutti i *combustibili* devono essere importati; situazione particolarmente grave se si tiene conto che tutta l'*energia elettrica* deve essere prodotta con impianti termici.

In Groenlandia esiste il più grande giacimento di criolite del mondo (materiale molto utile per la produzione dell'alluminio); si può dire che questa sia l'unica ricchezza del sottosuolo del Commonwealth danese.

La *Marina mercantile* comprende 687 navi per una stazza lorda di 1.800.000 tonnellate.

Le *ferrovie* comprendono 5.000 km di rete; la *rete stradale* ha uno sviluppo di 9.000 km (autoveicoli 300.000).

Le *linee di aviazione civile* hanno raggiunto nel 1958: 410.000 passeggeri/km.

3. - Organizzazione sociale.

a) Il Regno Costituzionale, organizzato in Commonwealth, comprende la Danimarca, la Groenlandia e le Isole Faor Oer (appartenenti alla Danimarca sin dal 1568).

b) Il potere legislativo (Costituzione del 1953) è esercitato congiuntamente dal Re e dal Parlamento (Folketing — Camera unica — di 179 rappresentanti).

Groenlandia e Isole Faer Oer hanno nel Parlamento due rappresentanti ciascuno.

c) E' attuata una vasta assistenza sociale, a favore di tutti i cittadini (assicurazione contro le malattie, la inabilità e la vecchiaia e la disoccupazione), « dalla culla alla tomba ».

d) L'organizzazione della proprietà terriera è basata sulle piccole aziende agricole di proprietà diretta (95%), associate in cooperative.

e) La religione ufficiale è luterano-evangelica (98%); vi è però completa libertà di religione.

f) L'educazione scolastica è obbligatoria e gratuita dai 7 ai 14 anni. E' da notare che la vendita di libri in Danimarca ha raggiunto un valore « pro-capite » che è 10 volte quello degli Stati Uniti.

g) Le donne hanno assoluta parità con gli uomini in tutti i campi.

h) Dal 1950 il Governo è riuscito a mettere in pratica la politica del « full employement ».

4. - Notizie di carattere finanziario

a) *Importazioni ed esportazioni.*

Percentuale di distribuzione (riferita al 1953):

Paese	*Importazione*	*Esportazione*
Gran Bretagna	28,9	40,3
Germania Federale	19,6	13,1
Svezia	9,3	5,2
Olanda	6,7	1,9
Belgio - Lussemburgo	5,2	2,3
USA	4,5	5,6
Francia	4,4	3,0
Norvegia	3,6	3,4
Brasile	2,9	2,2
Svizzera	2,2	1,6
Finlandia	2,1	1,5
Italia	1,7	3,3
Altri Paesi	6,9	15,6
	100	100

Valore in milioni di dollari:

Anno	*Importazione*	*Esportazione*
1954	1.125	917
1957	1.309	1.120

Principali prodotti *importati* sono: grano, prodotti alimentari, petrolio, carbone, energia elettrica, metalli, tessili, fertilizzanti, autoveicoli.

Tra quelli *esportati* figurano: carni, formaggi, burro, uova, bestiame, pesce, macchinari, parti di velivoli, motori Diesel per imbarcazioni.

E' da tener presente che il bilancio viene a beneficiare di alcune entrate, cosiddette invisibili, che provengono dall'attività della marina mercantile e dai noli.

b) *Rapporto fra reddito nazionale e bilancio della difesa nel 1958* (in dollari):

Reddito nazionale	4.133.080.000
Bilancio della Difesa	135.800.000
Percentuale	3,3 (il più basso tra i Paesi NATO, dopo quello di Lussemburgo).

c) La moneta ufficiale è la *corona* che al cambio ufficiale attuale ha un valore di 14 cents di dollaro.

5. - Situazione politica.

a) A seguito delle elezioni tenute nel 1957 l'attuale Parlamento (durata 4 anni) risulta così composto:

Partiti	*Deputati*
Social-democratico	70
Liberale-moderato	45
Conservatore	30
Radicale-liberale	14
Single Tax (Liberal Georgeist)	9
Comunista	5
Deputati delle Isole Faer Oer	2
Deputati della Groenlandia	2
Deputato della minoranza tedesca	1
Socialista	1
Totale	179

b) L'attuale Re è Federico IX. Il Primo Ministro è H. C. Hansen.

c) Il Governo è costituito dai social-democratici, dai radicali-liberali e dai « Single Taxers », uniti in coalizione.

d) *Programmi dei singoli partiti*:

Social-democratico: rappresenta principalmente la mano d'opera industriale. In politica estera è favorevole alle Nazioni Unite ed al Patto Atlantico.

Liberale-moderato: rappresenta la mano d'opera agricola ed artigiana In politica estera è favorevole alle Nazioni Unite ed al Patto Atlantico.

Conservatore: rappresenta i grossi interessi finanziari, industriali, commerciali ed agricoli. In politica estera è favorevole alle Nazioni Unite ed al Patto Atlantico.

Radicale-liberale: rappresenta i piccoli proprietari terrieri, la classe intellettuale. In politica estera è favorevole alle Nazioni Unite ed al disarmo. Si oppose, a suo tempo, all'adesione al Patto Atlantico.

Comunista: noto (come in tutti i Paesi).

Socialista Popolare: sul tipo del comunismo jugoslavo (indipendente dalla Russia).

Single Tax: tende all'abolizione delle restrizioni economiche (intervento statale), al libero scambio, all'esercito di mestiere, alla riduzione delle spese pubbliche. E' favorevole in politica estera al Patto Atlantico ed alle Nazioni Unite.

6. - Stampa.

I *giornali* più diffusi sono:

H. T. (Conservatore)	Copie	133.000
Berlingske Tidende (Conservatore)	»	164.000
Politiken (Liberale)	»	154.000

Agenzie di stampa:

Ritzan

7. - Territori del Commonwealth.

a) *Isole Faer Oer*.

Gruppo di 22 isole, nell'Oceano Atlantico del Nord, a circa 400 km a nord-est delle isole Shetland, tra Islanda e Norvegia. L'Autorità centrale vi è rappresentata da un Governatore.

Superficie: 1.399 kmq.

Popolazione: 34.000 abitanti (densità 22 ab.).

Religione: Protestante.

Capoluogo: Thorshawn (5.000 ab.).

Nelle isole manca completamente la vegetazione arborea; i pascoli sono buoni e consentono un discreto *allevamento*. L'attività fondamentale è la *pesca*.

b) *Groenlandia*.

La più grande isola del mondo. L'Autorità centrale vi è rappresentata da un Governatore.

Superficie: 2.173.000 kmq di cui solo 341.000 kmq sono liberi dai ghiacci.

Popolazione: 27.000 abitanti; di cui 3.000 europei.

Caccia e *pesca* sono le uniche occupazioni.

Il sottosuolo è ricco di *criolite;* presenti anche *grafite* e *carbone*.

Durante la seconda guerra mondiale fu occupata per protezione dagli U.S.A. d'accordo con le Autorità danesi.

LE MEMORIE DEL GENERALE MANSTEIN

(Continuazione e fine)

XIV

La tragedia di Stalingrado: l'epilogo

(Dal 9° capitolo di «Le occasioni perdute»)

Il 25 dicembre, il 57° corpo corazzato fu attaccato nel settore della Mischkowa dal nemico, sempre in maggiori forze, e ricacciato nel settore di Akssaj.

Nei giorni successivi si rivelò l'intenzione del nemico di circondare il corpo stesso (57°) da est e da ovest. Due armate nemiche (la 51ª e l'armata della Guardia), con 3 corpi meccanizzati, 1 corpo corazzato, 3 corpi di fanteria e 1 di cavalleria, furono accertati avanti al fronte nord e ovest della 4ª armata corazzata. Queste forze provenivano, in notevole parte, dal fronte di accerchiamento di Stalingrado; ma, il nemico aveva portato avanti nuove forze anche attraverso il Volga. La forte superiorità numerica, che il nemico aveva ormai potuto concentrare contro la 4ª armata corazzata costrinse questa, nei giorni successivi, a ripiegare fino a Kotelnikowo, di dove essa era partita, il 12 dicembre, per l'attacco di sblocco.

Il tentativo di sbloccare la 6ª armata iniziato il 12 dicembre era, almeno come prima volta, fallito. Poteva, in base allo sviluppo della situazione, esserci ancora una speranza qualora si fosse rinnovato quel tentativo? Oggi, con la conoscenza «a posteriori» degli avvenimenti svoltisi nella zona del gruppo di armate, a questa domanda si deve rispondere: no.

Così il comando del gruppo armate Don ritenne, in quei giorni, non dovere abbandonare il piano di poter e dover portare ancora il suo aiuto alla 6ª armata. In questo senso, il 26 dicembre esso presentò al Comando dell'esercito le seguenti proposte.

Per mantenere, almeno per un tempo limitato, la situazione sull'ala sinistra del gruppo di armate, su cui incombeva la minaccia di sfondamento del nemico verso Rostow, si richiedeva il più sollecito intervento di un gruppo di armate, la cui radunata era già stata avviata dal Comando dell'esercito nella zona di Millerowo, cioè dietro l'ala destra del gruppo di armate «B». Inoltre il comando gruppo di armate «A» doveva distaccare dalla 17ª armata una divisione di fanteria e avviarla al più presto alla immediata copertura di Rostow. Anche la 7ª divisione corazzata, promessa al gruppo di armate, la quale sarebbe ormai arrivata troppo tardi per un impiego ad oriente del Don, doveva intervenire nella lotta sull'ala sinistra del gruppo di armate. Per quanto si riferiva al centro del fronte del gruppo di armate, si doveva, nel peggiore dei casi, prendere in considerazione un ripiegamento sulla linea Don-Donez. In quei giorni la situazione sul basso Tschir era alquanto tesa, perchè l'avversario aveva evidentemente concentrato le sue forze verso occidente per impossessarsi delle nostre basi aeree di Tazinskaja e Morosowskj. Per il caso esistesse ancora una possibilità di rinnovare il tentativo di sblocco, sarebbe stato decisivo poter raccogliere a est del Don forze tali, che la 4ª armata corazzata fosse in condizioni di battere il nemico, che premeva su di essa. Il comando gruppo di armate chiedeva inoltre, cosa che già prima e dal 18 dicembre aveva ripetutamente fatto, l'invio immediato da parte del Comando dell'esercito del 3° corpo corazzato e una divisione di fanteria della 1ª armata corazzata: come rinforzo della 4ª armata corazzata. Queste forze, insieme alla 16ª divisione motorizzata, sarebbero bastate, secondo il concetto del gruppo di armate, per rendere possibile una nuova avanzata della 4ª armata in direzione di Stalingrado. Secondo il nostro concetto, queste forze dovevano essere a disposizione della 4ª armata entro sei giorni.

Lo stesso tempo doveva bastare per trasportare in volo alla 6ª armata il fabbisogno urgente di carburante (1000 tonn) e di viveri (500 tonn); ciò perchè il Comando Supremo aveva nel frattempo promesso ulteriori squadriglie da trasporto. Era poi naturale che nello stesso tempo si richiedesse di nuovo la libertà di azione per la 6ª armata. Anche se questa riteneva, pel momento, senza speranza una sua nuova irruzione, il comando gruppo armate restava, per contro, della sua opinione, per cui non rimaneva altro che affrontare l'azzardo, in quanto ormai era divenuto impossibile un rifornimento dell'armata nella sacca.

In relazione alla situazione generale, il Comando vedeva, come termine per l'irruzione, i giorni a cavallo tra il vecchio e il nuovo anno. Entro questo termine anche la 4ª armata corazzata poteva muovere di nuovo all'attacco in direzione della sacca, sempre premesso l'arrivo rapido dei rinforzi richiesti. Certo ora era difficile aspettarsi, che anche se l'attacco fosse riuscito, la 6ª armata avrebbe potuto raggiungere la 4ª armata, conservando ancora la capacità operativa. Ma una parte notevole dei suoi soldati avrebbe potuto aprirsi un varco verso la 4ª armata. La questione era tutta imperniata sul fatto, se nel tempo voluto, la 1ª armata corazzata avrebbe potuto mettere a disposizione le forze anzidette.

Il no di Hitler.

Hitler, come il comando gruppo armate «A», si opposero. Se questo rifiuto sia stato giustificato, è fatto che io non discuto.

In ogni caso, il 27 dicembre il comando gruppo armate Don trasmise al Comando dell'esercito, perchè lo prospettasse a Hitler, un prospetto delle forze, in base al quale, la cessione delle tre divisioni richieste era da considerarsi come possibile. Secondo il prospetto, la situazione era molto più favorevole nel settore del gruppo «A» (armate) nella sua zona, che in quello del gruppo Don. Si soggiungeva che le unità del gruppo Don si trovavano da un mese e mezzo in aspri combattimenti e in conseguenza erano logorate. Mentre il gruppo armate Don doveva combattere su terreno scoperto, le armate del gruppo «A» nel Caucaso si mantenevano, dall'inizio dell'offensiva, in posizioni, che nel frattempo avevano dovuto raggiungere una certa consistenza. Ma anche se la 1ª armata corazzata, dopo la cessione delle tre divisioni indicate, non avesse potuto più mantenere le sue posizioni di fronte a forze superiori del nemico, ci sarebbe stata sempre la possibilità, che essa, con una condotta di guerra di movimento, ritar-

dasse l'avanzata dell'avversario per quel tempo necessario a che il combattimento, per la liberazione della 6ª armata addivenisse ad una conclusione.

Ma in quei giorni Hitler non volle ammettere questa possibilità, sebbene il comandante del gruppo di armate già ripetute volte gli avesse accennato al fatto, che, anche se la liberazione della 6ª armata fosse riuscita, non sarebbe stato possibile mantenere a lungo il fronte del Caucaso. Hitler non era disposto alla « grande soluzione » da noi sollecitata e che comportava, con la salvezza della 6ª armata, un passaggio a guerra di movimento nei settori dei gruppi di armate « A » e « Don ». Oltre alla sua avversione a cedere qualche cosa, il suo rifiuto a indebolire il gruppo di armate « A » può avere avuto anche un altro motivo. Evidentemente egli ha creduto avere ancora un'altra possibilità di potere (se anche più tardi) portare aiuto alla 6ª armata

Comunque il 31 dicembre il comando gruppo armate ricevette dal Comando dell'esercito una nota, in base alla quale Hitler aveva deciso di fare avanzare da ovest il corpo corazzato « S.S. » nuovo ricostituito, con le tre divisioni « Guardia del Corpo », « Testa di morto » e « Reich ». Esso doveva riunirsi nella zona di Charkow per condurre di là una offensiva di sblocco su Stalingrado. Peraltro, a causa della limitata portata delle ferrovie, il corpo non poteva riunirsi nella zona di Charkow prima della metà di febbraio. Come la 6ª armata avrebbe potuto fino ad allora mantenersi in vita, era un problema che restava insoluto.

L'invio del corpo corazzato era necessario a causa della situazione divenuta sempre più grave nella zona dei gruppi di armate « B » e Don. In nessun caso si poteva tuttavia ammettere, che le forze del corpo corazzato « S.S. » potessero bastare a eseguire un'offensiva fino a Stalingrado. Quello, che nel dicembre sarebbe stato possibile raggiungere con un rinforzo alla 4ª armata corazzata, attraverso la distanza relativamente piccola di 130 km, tra Kotelnikowo e Stalingrado, doveva, partendo da Charkow attraverso una distanza di 560 km, apparire a priori come una utopia. Se Hitler ha effettivamente creduto di poter compiere un simile raid, ciò è conferma di quanto su di lui è stato detto in un precedente capitolo. Allorchè, alla fine di dicembre, Hitler respinse tutte le richieste del gruppo armate Don per un rapido rinforzo alla 4ª armata, il destino della 6ª armata rimase definitivamente segnato. Invano noi avevamo messo a disposizione l'ultimo uomo disponibile, l'ultima granata per la salvezza della 6ª armata. Invano avevamo tenuto fede, fino all'ultimo momento possibile all'esecuzione delle operazioni di sblocco, invano avevamo gettato sul piatto della bilancia il destino dell'intero gruppo di armate!

Dal principio di gennaio, gli avvenimenti nella zona del gruppo di armate si riducono, più o meno, a due operazioni.

— la lotta finale della 6ª armata nella zona di Stalingrado;

— i combattimenti per mantenere l'ala sud dello schieramento tedesco, e che interessavano i gruppi di armate « B », Don e « A ».

Mentre le operazioni conseguenti a questi combattimenti saranno, per necessità di coordinamento, trattate a parte; alla prima lotta sarà dedicata la fine di questo capitolo. Si dimostrerà così in quale alta misura la battaglia ultima della 6ª armata abbia avuto importanza per il mantenimento dell'intera ala sud tedesca.

La battaglia finale della 6ª armata.

La lotta finale della 6ª armata, iniziata a cavallo degli anni 1942-43, è la storia di indicibili sofferenze e della morte di soldati tedeschi. Essa racchiude in sè disperazione e amarezza giustificata di uomini disillusi nella loro fiducia; ma che accettarono virilmente, in alta misura, fino all'ultimo un destino immeritato e ineluttabile; dopo aver dimostrato valore eroico e il più fedele adempimento del dovere, il cameratismo, la silenziosa rassegnazione e l'umiltà di credenti dinanzi a Dio. Se io non saprò rendere tutto sull'argomento, ciò non è certamente perchè noi del comando gruppo di armate non abbiamo sentito tutto ciò nel più profondo del cuore. E' perchè il grande rispetto per un eroismo, del quale difficilmente si troverà l'eguale, mi rende incapace a trovare le parole adatte per questo avvenimento. Ma io credo e sento di dover rispondere a questo compito, come ex comandante del gruppo di armate Don. Si tratta di dire se e per quanto tempo era giustificabile — anzi se era proprio indispensabile — il fatto di esigere dai nostri soldati quella difficile corsa alla morte; si tratta di sapere il senso di quest'ultima battaglia della 6ª armata. Tale risposta non deve essere considerata in relazione della perdita finale della guerra; ma in rapporto alla situazione operativa di allora e alle inesorabili necessità locali

La situazione della 6ª armata.

Il 26 dicembre, il comando della 6ª armata inviò la segnalazione, appresso riportata, che dal gruppo di armate fu ritrasmessa al Comando dell'esercito, integralmente: come tutte quelle che riportavano la situazione, nuda e cruda della 6ª armata. Certo noi ottenemmo sempre le segnalazioni sulla situazione nella sacca soltanto per radiogrammi o per mezzo di ufficiali inviati singolarmente dall'armata. Il collegamento (a filo) per mezzo del quale furono possibili conversazioni telefoniche o fonogrammi per breve tempo, non potè più essere tenuto in esercizio.

La segnalazione del generale Paulus, diceva:

« Perdite sanguinose, freddo e approvvigionamento insufficiente hanno fatto diminuire fortemente, in questo ultimo periodo, la capacità combattiva delle divisioni. Debbo perciò segnalare:

1° - l'armata potrà, come finora, respingere attacchi nemici piuttosto piccoli e superare, ancora per qualche tempo, crisi locali. Condizione base per questo, resta un migliore rifornimento e il più sollecito invio in volo di complementi;

2° - se i russi tolgono ingenti forze avanti a Hoth e con queste o con altre truppe passano ad attacchi massicci contro il campo trincerato, questo non potrà resistere a lungo;

3° - l'irruzione dell'armata non è più possibile, se in precedenza non venga aperto un corridoio e l'armata non venga completata in uomini e rifornita di mezzi.

« Io prego perciò reclamare "in alto loco", perchè siano prese misure energiche per lo sblocco dell'armata, a meno che la situazione generale non costringa a sacrificarla. Si intende che l'armata farà di tutto fino ai limiti estremi delle possibilità per tenere fermo. Inoltre l'armata segnala:

« Oggi avute per via aerea soltanto 70 tonn. Il pane sarà esaurito domani; grassi quest'oggi; qualche corpo avrà più nulla da mangiare, domani. Urgono provvedimenti in merito ».

Il contenuto di questa segnalazione prova, che il punto di vista rappresentato otto giorni prima dal capo di S. M. dell'armata, « che questa avrebbe potuto resistere nella sacca fino a Pasqua », previo rifornimento sufficiente, si era dimostrato errato, come era da prevedere. Ma questa segnalazione provò anche, che otto giorni prima, quando il comando gruppo di armate aveva dato l'ordine di irruzione (tenuto conto della spinta della 4ª armata corazzata), sussisteva non solo la prima chance della salvezza della 6ª armata, ma (se si teneva conto delle condizioni dell'armata stessa), anche l'ultima chance.

Del resto alla fine di dicembre, come ai primi di gennaio, salvo attacchi di piccoli reparti del nemico, sui fronti della 6ª armata ci fu una relativa calma. Ciò, sia perchè il nemico volesse rifornire di munizioni le sue artiglierie per un grosso attacco, sia perchè volesse, prima di ogni altra cosa, portare avanti tutte le forze di cui poteva disporre, onde annientare la 4ª armata corazzata e raggiungere il successo nel grande arco del Don.

L'8 gennaio giunse al comando del gruppo di armate il comandante del 14° corpo corazzato, generale Hube, proveniente dal quartier generale del Fuhrer. Hitler lo aveva fatto andare in volo da Stalingrado a Loetzen, per essere da lui orientato sulla situazione della 6ª armata

Il generale Hube mi raccontò, che egli aveva esposto a Hitler il quadro della situazione, nuda e cruda, nella sacca. Un quadro questo, che Hitler già aveva per mezzo dei rapporti giornalieri, ma al quale egli non voleva senz'altro prestare fede. Tuttavia era da notare, come il generale Hube restasse impressionato a seguito della sua fermata a Loetzen; come lo avesse fortemente influenzato la fiducia, fosse sincera o meno, messa in rilievo da Hitler. Questi aveva assicurato, che si sarebbe fatto tutto, per rifornire la 6ª armata per lungo tempo, e poi aveva accennato al piano di sblocco da eseguirsi in seguito. Hube ritornò nella sacca con questa fiducia; più tardi fu richiamato in volo per assumere dall'esterno la direzione dei rifornimenti della 6ª armata

In realtà nemmeno Hube potè modificare minimamente le manchevolezze del rifornimento, perchè esse dipendevano dalle condizioni atmosferiche, dalle forze dell'aviazione insufficienti, e non da difetto di organizzazione.

L'ingiunzione di resa respinta.

Il 9 gennaio l'armata ricevette dal nemico una ingiunzione di resa. Su ordine di Hitler essa fu respinta. Io non credo mi si possa rimproverare di essere rimasto in silenzio, di fronte alle decisioni o alle misure militari di Hitler. In questo caso tuttavia, io sto perfettamente dalla parte della sua decisione, perchè questa, in quel momento, era ancora una necessità, e ciò, per quanto, dal punto di vista umano, potesse risultare tanto dura. Io penso, prescindendo dal punto di vista puramente militare, che un'armata non deve capitolare, finchè essa è in qualche modo in grado di combattere ancora. La rinuncia di questo punto di vista significherebbe soprattutto la fine del militarismo. Finchè non sarà spuntata l'epoca felice, nella quale gli Stati potranno andare d'accordo senza forza armata, finchè ci saranno soldati, questo punto di vista dell'onore militare dovrà essere mantenuto alto. Nemmeno l'apparente mancanza di speranza in un combattimento, evitabile attraverso una capitolazione, può essere in alcun modo giustificazione di una resa. Se ogni comandante, che ritenga la sua situazione, senza speranza, dovesse capitolare, non si vincerebbe mai una guerra. Anche in situazioni apparentemente prive di speranza, si è spesso trovata una via di uscita.

Dal punto di vista del generale Paulus, il rifiuto a capitolare, era in ogni caso, dovere di soldato. Ciò anche se l'armata non avesse avuto più alcun compito, che cioè l'ulteriore combattimento sarebbe stato completamente inutile.

Con questo si viene al punto saliente della questione, punto che giustifica l'ordine di Hitler a rifiutare la capitolazione.

Per quanto a lungo andare la sua resistenza potesse essere senza speranza, la 6ª armata aveva ancora, nel quadro della situazione generale, un ruolo decisivo da svolgere, finchè in qualche modo lo avesse potuto. Essa doveva cercare di tenere impegnate, per quanto possibile, le forze nemiche, che la fronteggiavano.

Al principio di dicembre, nell'anello di accerchiamento della 6ª armata erano state accertate forze nemiche per un totale di circa 60 unità (divisioni fucilieri, brigate corazzate o motorizzate). Una parte di queste erano, almeno temporaneamente, state distratte dall'avanzata della 4ª armata corazzata. Perciò il nemico aveva portato avanti altre nuove unità. Il 19 gennaio, delle 250 grandi unità, che erano in totale segnalate nella zona del gruppo armate Don, 90 unità erano state accertate avanti alla 6ª armata. Quale importanza avrebbe avuta la liberazione di queste 90 grandi unità, conseguente a una capitolazione dell'armata al 9 gennaio, non ha proprio bisogno di essere dimostrato. Ciò in vista della situazione del gruppo di armate, dianzi descritta, e le minacciose conseguenze per l'intera ala sud del fronte orientale. L'armata poteva ancora combattere, anche se la lotta, per essa, era senza speranza. La sua resistenza era di importanza decisiva per la situazione dell'ala meridionale. Ogni giorno di più, in cui essa poteva tenere impegnate le forze nemiche, era decisivo per il destino del fronte. Non si potrebbe dire come oggi « a posteriori », che la guerra sarebbe stata perduta, che la sua fine affrettata avrebbe risparmiato infiniti sacrifici. Questa è saggezza del poi. In quei giorni non si era affatto sicuri, che la Germania avrebbe perduto la guerra.

Un compromesso militare, che qualche politico poteva vedere, sarebbe rimasto nel campo delle probabilità, se si riusciva a ristabilire la situazione dell'ala sud del fronte orientale, come in definitiva avvenne

Fu la dura necessità della guerra quella, che dovette costringere il Comando Supremo a esigere ancora l'ultimo sacrificio dalla valorosa truppa. Che il Comando Supremo dovesse rispondere del fatto, che l'armata era caduta in quella situazione, è argomento di altro genere.

L'attacco nemico.

Dopo che il 9 gennaio l'armata aveva respinto la intimazione di resa, l'attacco nemico si manifestò su tutti i fronti, preceduto da intensa preparazione di artiglieria e con impiego di numerosi carri armati. La pressione principale si diresse contro il saliente della 6ª armata, spinto verso ovest, oltre Marinowka.

Al nemico riuscirono parecchie penetrazioni. L'11 gennaio la situazione si aggravò notevolmente. Per mancanza di munizioni e di carburanti, non fu più possibile all'armata di ristabilire in qualche

modo la situazione. La perdita delle posizioni, e precisamente delle località nella valle del Karpowka, privò il fronte occidentale delle possibilità dei ricoveri, che fino a quel momento, avevano in certo modo protetto la truppa dall'azione del freddo. Le condizioni atmosferiche resero impossibili i rifornimenti per via aerea. Questo aggravarsi della situazione risultò da una comunicazione della 6ª armata, datata al 16 gennaio, che il comando gruppo armate trasmise subito al Comando Supremo. Essa diceva

« Non ostante eroica resistenza, i gravi combattimenti degli ultimi giorni hanno prodotto profonde penetrazioni del nemico, che finora poterono essere strettamente contenute. Mancano ormai riserve, nè vi è più possibilità di ricostituirle. Vi sono ancora munizioni per tre giorni; il carburante è alla fine. Le armi pesanti non possono più essere spostate. Le gravi perdite e il vettovagliamento insufficiente, connesso al freddo, hanno inoltre abbassato notevolmente la forza di resistenza della truppa. Si deve prevedere, che il fronte del campo trincerato, perdurando gli attacchi del nemico come ora, potrà resistere ancora soltanto qualche giorno. La resistenza si risolverà allora in singoli combattimenti ».

Il 12 gennaio le condizioni atmosferiche impedirono di nuovo il rifornimento dell'armata, per via aerea, come impedirono anche l'impiego dell'aviazione per aiutare l'armata negli aspri combattimenti difensivi.

Alla sera, ritornò dalla sacca il generale Pickert, incaricato dall'aeronautica di disciplinare i voli di approvvigionamento. Egli dette un quadro impressionante della situazione. Egli calcolava, in due o tre giorni ancora, la possibilità di combattere dell'armata; un calcolo, questo, che doveva certamente essere confutato dal valore e dalla abnegazione dei soldati dell'armata stessa. Secondo la sua opinione, non si sarebbe più potuto ottenere un miglioramento del rifornimento per via aerea, perchè le forze dell'armata non bastavano più a porre riparo alle invasioni del nemico. Da una segnalazione del comandante della 6ª armata, recata dal gen. Pickert, risultò quanto appresso, circa la situazione nella sacca:

Sul fronte nord-ovest, il nemico aveva attaccato con 10-12 divisioni. La nostra 3ª e la 29ª divisione motorizzata erano state in parte travolte da nord e battute. La ricostituzione di una linea di resistenza « in loco » non sembrava possibile. Sul fronte sud, il nemico era riuscito, dopo due giorni di intenso fuoco di artiglieria e, non ostante la eroica resistenza della 297ª divisione di fanteria, a penetrare in profondità. Anche qui non c'erano più forze sufficienti a contenere la falla. Il fronte orientale teneva ancora, tuttavia anche qui si era fatta sentire la forte pressione del nemico. Sul fronte nord-est, il nemico era riuscito a sfondare in profondità. La capacità combattiva della 16ª divisione corazzata, impegnata in posto, era esaurita. Il generale Paulus segnalava ancora che l'armata, là dove stava, avrebbe combattuto fino all'ultima cartuccia.

Un raccorciamento del fronte, pel quale Hitler si era rimesso al generale Hube (mentre con ordini tassativi lo aveva impedito all'armata nel momento in cui sarebbe stato di importanza vitale per risparmiare le forze per la irruzione), avrebbe soltanto accelerato lo sfacelo, perchè le armi pesanti non potevano più essere spostate. Dato che il rifornimento per via aerea era finora stato sempre insufficiente, ormai nemmeno un suo miglioramento avrebbe potuto cambiare nulla. La durata della resistenza dipendeva più che tutto dalla forza di attacco del nemico. Quel giorno andò perduto anche l'aeroporto di Potmnik. Nella sacca di Stalingrado non rimaneva ormai disponibile, che l'aeroporto di Gumrak. Nella notte il generale Paulus segnalò, che una ulteriore resistenza sarebbe stata forse possibile, se si fossero avviati subito per via aerea parecchi battaglioni col loro armamento. Egli aveva già più volte richiesto l'invio, in volo, di parecchie migliaia di uomini, quali complementi, per compensare le perdite. Tuttavia il gruppo di armate non aveva potuto accondiscendere a queste richieste, perchè non aveva a disposizione truppe di riserva e tanto meno battaglioni non impegnati.

Verso la catastrofe.

Del resto il gruppo di armate non avrebbe potuto esaudire queste richieste della 6ª armata già dal momento in cui il tentativo di sblocco della 4ª armata era stato arrestato; perchè da quel momento non si potè più corrispondere agli invii di truppe o di complementi nella sacca.

Il 13 gennaio giunse da noi il 1° ufficiale di ordinanza del generale Paulus, capitano Behr, che recava il diario dell'armata. Egli portò lettere del generale Paulus a me e del capo di S.M. al mio capo di S.M., lettere dalle quali traboccava pieno il valoroso, doveroso e dignitoso sentimento del soldato tedesco. Essi riconoscevano in pieno che il gruppo di armate aveva fatto, quanto umanamente possibile per liberare la 6ª armata. D'altra parte da esse traspariva l'amarezza per il fatto, che le promesse a riguardo del rifornimento dell'armata, per via aerea, non erano state mantenute. Ora nè il generale Richthofen, nè io avevamo mai fatto promesse del genere. Di esse era responsabile Goering.

Il 16 gennaio su tutti i fronti dell'armata si venne a nuovi fortissimi combattimenti. Per il momento non c'erano più possibilità di atterraggio per gli aerei, dopo che le perdite di aerei da trasporto erano già divenute troppo alte a seguito dell'azione della caccia e della anti-aerea, esercitata di giorno, da parte del nemico. Sostanzialmente era possibile ancora soltanto il rifornimento per via aerea, durante la notte mediante gettito di materiali. Era inevitabile, che con tale sistema, una parte notevole dei materiali andasse perduta.

In quel giorno Hitler affidò la direzione dei rifornimenti, per via aerea, all'armata, al feldmaresciallo Milch. Il 17 gennaio, l'armata comunicò per radio che l'aeroporto di Gumrak consentiva di nuovo l'atterraggio; l'aviazione fu di parere contrario. Il gruppo di armate tuttavia insistette perchè si tentasse l'atterraggio in detto aeroporto.

Il 19 gennaio, io ebbi il primo abboccamento con Milch, il quale, nel viaggio in autocarro verso di me, era rimasto leggermente ferito. Io accentuai l'urgenza di misure da prendere per migliorare il rifornimento della 6ª armata, non ostante la situazione di questa fosse già senza speranza. Noi avremmo dovuto fino all'ultimo momento rispondere della situazione di fronte ai nostri camerati. Inoltre, come prima, l'armata teneva impegnate ancora 90 unità nemiche, e con questo, rispondeva in pieno ad un compito operativo.

In vista della critica situazione sul rimanente fronte dell'intero gruppo di armate e sul fianco di questo verso il grup-

po armate « B », ogni giorno che noi mantenevamo ancora l'armata in condizioni di combattere, poteva essere di importanza decisiva. Milch promise che egli avrebbe racimolato dal Paese le ultime riserve di aerei da trasporto e tutti i mezzi immaginabili, nonchè il personale e i materiali per la manutenzione. Ciò era tanto più importante in quanto nel frattempo gli aeroporti di Tazinskaja e di Morosowskj erano andati perduti e caduti in mano al nemico, e il rifornimento doveva essere fatto dagli aeroporti di Nowotscherkask e Rostow, come da basi ancora più lontane. Dai dati di Milch risultò che il suo incarico, settimane prima, avrebbe potuto forse modificare la situazione in modo essenziale, perchè egli disponeva in Patria di molti mezzi, che non sarebbero stati reperibili per Richthofen. Era così tanto più inescusabile che Goering non avesse provveduto a che tali mezzi fossero tempestivamente messi a disposizione.

Una questione delicata.

Il 24 gennaio pervenne al gruppo armate la seguente segnalazione del capo di S. M. dell'esercito, generale Zeitzler: « Pervenuto qui seguente radiogramma: Campo trincerato sostenibile soltanto pochi giorni. Mancanza di rifornimenti ha indebolito uomini e resi immobili armi pesanti. Ultimo aeroporto sarà tra breve perduto e quindi dovrà ridursi razionamento a minimo; non siamo in grado di combattere per mantenere Stalingrado. Già ora i russi possono sfondare su singoli fronti, perchè interi tratti cadono per morte di uomini. Ciò non ostante coraggio di comandanti e soldati non ancora infranto. Per sfruttare questo, ho intenzione di dare, poco prima dello sfacelo, ordine a tutti i reparti per una organizzata irruzione verso sud-ovest. Gruppi singoli riusciranno e porteranno scompiglio dietro linee russe. Per contro, continuando a rimanere fermi, si perderà tutto, perchè anche prigionieri morranno di fame e freddo. Propongo: pochi uomini, ufficiali e truppa specializzati, siano fatti partire in volo per essere utilizzati nella ulteriore condotta della guerra. L'ordine riservato dovrebbe essere emanato subito, perchè, a quanto prevedesi, rimane ancora per breve tempo possibilità di decollo. Per gli ufficiali, prego designare nomi; la mia persona esula naturalmente dal caso. *Firmato* Paulus ».

Da parte dell'esercito fu data la seguente risposta:

« Radiogramma ricevuto; coincide con mia proposta di quattro giorni fa. Riproposto a Fuhrer, questi ha deciso:

1° - riguardo a irruzione, Führer si è riservato ultima parola. Prego pertanto rimettermi eventualmente ancora un radiogramma al momento opportuno;

2° - riguardo esodo per aereo, Fuhrer ha intanto rifiutato. Prego inviare qui Zitzewitz, il quale deve portare ancora proposte in merito. Lo presenterò a Fuhrer. *Firmato* Zeitzler ».

Su questo radiogramma del generale Paulus, a proposito dell'esodo di alcune persone per via aerea, si deve dire quanto appresso.

Dal punto di vista puramente pratico sarebbe stato naturalmente desiderabile salvare il maggior numero di specialisti bravi e, in questo, il grado non avrebbe dovuto avere parte alcuna. E' poi naturale, che dal punto di vista umano, si desiderasse e si cercasse di salvare ogni singolo.

Tuttavia nella questione dell'esodo si doveva considerare anche il punto di vista militare. Questo imponeva, che prima di ogni altro, si sgomberassero i feriti. E questo, anche nelle circostanze del momento, è accaduto in modo ammirevole.

Lo sgombro degli specialisti avrebbe dovuto naturalmente aver luogo a spese dello sgombro dei feriti. Inoltre sarebbe stato inevitabile, che gli specialisti da sgombrare fossero in prevalenza ufficiali, perchè questi, per la loro preparazione, valgono di più che un semplice soldato, agli effetti della condotta della guerra (a meno che non si tratti di tecnici particolarmente addestrati o di specialisti veri). Ma in una situazione come quella della 6ª armata, gli ufficiali, secondo il concetto tedesco, passano dietro i soldati, dei quali essi rispondono; ciò, quando si tratti di salvare la vita. Per questa ragione, il comandante del gruppo di armate non fece passi presso Hitler per appoggiare la proposta del comandante della 6ª armata.

Per quanto riguarda la questione di osare all'ultimo momento, a piccoli gruppi, uno sfondamento attraverso le linee nemiche, l'ultima decisione, che Hitler si era riservata, non venne mai. Tuttavia, il gruppo di armate cercò di costituire possibilità di vita per gruppi che fossero riusciti a sfondare, facendo gettare in diverse località dietro le linee nemiche, viveri; e facendo ricerche di tali gruppi per mezzo di esplorazione aerea. Tuttavia nessuno di tali gruppi fu raggiunto o avvistato dagli aviatori. In ogni caso, il radiogramma del generale Paulus dimostra che, fino all'ultimo, nella eroica 6ª armata non venne mai meno la volontà di combattere, almeno in quelli, in certo modo ancora validi. Ufficiali più giovani e soldati, che si sentivano in grado di resistere, erano decisi a tentare, all'ultimo momento, di passare attraverso l'anello di accerchiamento. Per questa ragione, nota al gruppo di armate, questo aveva prese le sopradette misure, purtroppo risultate vane.

Combattere « fino all'ultimo ».

Il 22 gennaio i russi raggiunsero l'aeroporto di Gumrak, così che divenne definitivamente impossibile il rifornimento con aerei, che avrebbero dovuto atterrarvi. Il generale Paulus segnalò che egli non poteva più chiudere la falla sulla fronte in corrispondenza di Gumrak. Munizioni e vettovagliamento erano alla fine. Egli chiedeva a Hitler l'autorizzazione di trattare la resa. A questo proposito, io ebbi una lunga conversazione telefonica con Hitler. Io sollecitai di urgenza l'autorizzazione per la resa dell'armata. Anche se un giorno di meno significava un aggravarsi della situazione generale, io ero tuttavia dell'opinione, che ormai era arrivato il momento di porre un termine alla lotta mortale della 6ª armata. Essa aveva in aspra lotta, fino all'ultimo delle sue possibilità, inchiodato il nemico molto superiore in forze, e, in questo modo, reso un servizio decisivo per la salvezza del fronte orientale, in quell'inverno. Da quel momento in poi, i sacrifici dell'armata non corrispondevano più al vantaggio, che poteva recare l'ulteriore impegno di forze nemiche. In lunga e vivace conversazione, Hitler respinse la richiesta di von Paulus e mia, e dette l'ordine all'armata di continuare a combattere fino all'ultimo. Egli basava la sua decisione sul fatto, che ogni giorno, per cui le divisioni nemiche avessero dovuto ritardare l'attacco in altri punti del fronte, era essenziale per la situazione generale.

La situazione era effettivamente critica, dopo che nel frattempo i russi avevano travolto anche l'armata ungherese sul Don, e, con questo il gruppo armate « B » era

scomparso dalla scena. Dal Donez presso Woroschilowgrad fin verso Woronesch sul Don rimaneva aperta una falla, nella quale il nemico avanzando con numerose forze aveva press'a poco piena libertà di movimento. In questa situazione era certamente più che dubbio, che il gruppo di armate Don e soprattutto il gruppo di armate « A », in ritirata dalla zona del Caucaso, si sarebbero potuti salvare.

Una giusta ragione per rifiutare la resa.

Hitler sosteneva che, anche se la 6ª armata non avesse potuto costituire un fronte continuo, il combattimento avrebbe potuto essere sostenuto ancora per qualche tempo nelle diverse e piccole sacche. Infine egli dichiarò, che una capitolazione sarebbe rimasta senza scopo, perchè i russi non si sarebbero attenuti a patti di nessun genere. In realtà, che egli a questo riguardo potesse aver ragione, se non letteralmente almeno nel concetto, lo dimostra il fatto, che dei 90.000 prigionieri, caduti in mano sovietica, oggi ne sarebbero rimasti in vita soltanto poche migliaia. In proposito si deve osservare, che i sovietici avevano intatte le ferrovie fin quasi sotto Stalingrado, e quindi con la buona volontà doveva essere stato possibile il vettovagliamento e il trasporto dei prigionieri.

Anche se poterono essere inevitabili alte cifre di morti per freddo e debilitazione, il numero dei morti supera sempre ogni misura.

Quella conversazione con Hitler durò, se ben ricordo, tre quarti d'ora. Io debbo lasciare insoluto il fatto, che l'argomento (da lui sempre oppostomi, per cui ogni giorno in cui la 6ª armata potesse ancora combattere e tenere impegnato il nemico sarebbe stato importante, e che i sovietici avrebbero in ogni modo mandato in rovina i prigionieri), rispecchiasse perfettamente la sua opinione. Nel suo atteggiamento fanatico, l'idea di una capitolazione di un'armata del Terzo Reich può essere per lui stata talmente insopportabile, che, di fronte ad essa, punti di vista umani non hanno avuto la minima parte.

Può un comandante dimettersi?

Allorchè Hitler respinse la mia richiesta di lasciar ormai libera alla 6ª armata la via della resa, mi trovai naturalmente di fronte alla questione, di documentare la mia opinione contraria mediante dimissioni dal comando gruppo di armate. Non era la prima volta che questo problema mi si presentava.

Il desiderio di essere liberato da una responsabilità, che in effetti era difficile da sopportare, allorchè si doveva cercare di spuntare con il proprio comando superiore ogni necessità di indole militare soltanto attraverso lotte prolungate e snervanti, potrebbe essere comprensibile.

Tuttavia bisogna aggiungere alcune parole fondamentali sulla questione delle dimissioni di un alto comandante in guerra. In primo luogo è da mettere in chiaro, se un alto comandante (come ogni altro soldato) possa in guerra andarsene semplicemente a casa. Hitler non era costretto ad accettare dimissioni. Egli, in questo caso, lo avrebbe fatto difficilmente. Il soldato in guerra non è nella favorevole condizione dell'uomo politico, il quale può allontanarsi se le cose vanno male o se l'indirizzo del governo non gli piace; egli deve combattere dove e come gli venga comandato.

Certo ci sono casi, nei quali un alto comandante non può conciliare con la sua responsabilità l'esecuzione di un ordine ricevuto. Casi nei quali egli, come Seidliz alla battaglia di Zorndorf deve dire: « *Dopo la battaglia, il re potrà disporre della mia testa, ma nella battaglia egli mi vorrà consentire di farne uso* ». Nessun generale potrà giustificarsi della perdita di una battaglia col fatto che egli ha dovuto — contro propria volontà — eseguire un ordine, che ha portato alla sconfitta. In questo caso, gli rimarrebbe soltanto la via della disobbedienza, della quale egli risponde con la testa. Il successo deciderà di regola.

Per queste ragioni, il 19 dicembre, in contrasto alle tassative istruzioni del Fuhrer, io detti ordine alla 6ª armata di muovere al più presto per la irruzione verso sud-ovest. Che questo ordine non abbia portato al successo, dipese dal fatto che il comandante della 6ª armata si rifiutò di eseguirlo. Se egli possa aver avuto ragione, o se sia giustificato per aver rinunziato a questa unica occasione di salvezza, è cosa, che difficilmente potrà avere una risposta decisiva, perchè nessuno può dire se la irruzione sarebbe realmente riuscita

Anche più tardi, io mi sono trovato in circostanze nelle quali, perchè era inevitabile, ho agito contro gli ordini di Hitler; il successo mi ha dato ragione e ha portato che Hitler si rassegnasse di fronte alla mancata osservanza delle sue direttive (non era certamente possibile agire per conto proprio, là dove i gruppi di armate vicini sarebbero in conseguenza venuti in situazioni critiche).

Per quanto si riferisce alla questione delle dimissioni, c'è ancora qualche cosa da dire, oltre la inammissibilità, sopra accennata. Ed è il senso di responsabilità, che un alto comandante deve avere di fronte ai suoi soldati.

Io allora non dovevo pensare soltanto alla 6ª armata. Era in giuoco il destino dell'intero gruppo di armate Don e del gruppo di armate « A ». In quel momento, piantare il mio compito, fosse anche giustificato da ragioni umane relative all'atteggiamento di Hitler di fronte alla questione della resa della 6ª armata, mi sembrò un tradimento ai nostri valorosi soldati, i quali, al di fuori della sacca di Stalingrado, stavano altrettanto in una lotta contro la morte.

Se in seguito il comandante del gruppo di armate Don è riuscito a dominare una delle più difficili situazioni di questa guerra, io credo poter vedere in questo fatto una giustificazione alla rinunzia, da parte mia, fatta quel giorno a gettare la mia carica ai piedi di Hitler.

La caduta di Stalingrado.

Il 24 gennaio il fronte della 6ª armata era diviso in tre sacche: a nord, a sud e al centro di Stalingrado. Il 31 gennaio il comandante dell'Armata, promosso maresciallo, cadde col suo S.M. prigioniero dei sovietici. Il 1º febbraio si arrese anche l'ultimo gruppo che ancora combatteva al nord, e che era costituito dai resti dell'11º corpo d'armata.

La battaglia della 6ª armata era terminata!

Quello, che la spietatezza della fame, del freddo glaciale della steppa avevano iniziato nei soldati, doveva essere completato dalla prigionia sovietica; in quei soldati, che si erano arresi, quando le loro braccia sfinite non potevano più portare le armi, quando le loro mani irrigidite non potevano più manovrarle, quando essi si trovarono senza munizioni, incapaci di difendersi contro un nemico superiore. Ma almeno, grazie alla abnegazione degli avia-

tori tedeschi, si erano potuti sgombrare dalla sacca circa 30.000 feriti.

A chi volesse soffermarsi sulla questione della responsabilità della tragedia della 6ª armata, Hitler ha dato la risposta giusta.

Il 5 febbraio, io fui chiamato al quartier generale del Fuhrer, dopo che erano rimaste vane le mie richieste, perchè Hitler personalmente si accertasse della situazione al nostro fronte, o almeno avesse mandato, per detto scopo, il capo di S.M. generale oppure il generale Joul. Hitler aprì la conversazione press'a poco con queste parole: «Per Stalingrado porto la responsabilità soltanto io! Potrei dire forse, che Goering mi ha dato un quadro insufficiente sulle possibilità del rifornimento per mezzo dell'aviazione, e con questo scaricare su di lui almeno una parte della responsabilità. Ma egli è mio successore, designato personalmente da me, e perciò non posso addossargli la responsabilità di Stalingrado». Si deve certo riconoscere, che in questo caso Hitler ammise per sè illimitata la responsabilità e non cercò, in alcun modo, un capro espiatorio.

Per contro sta il fatto, che egli da questa grave sconfitta, causata dal suo comando, non ha tratto le conseguenze per il futuro.

Ma al di sopra della responsabilità e di tutto ciò, che successivamente è potuto venire a capo dalla spietatezza della prigionia, dall'azione propagandistica, e dalla amarezza giustificata nell'atteggiamento di alcuni ufficiali e soldati della sacrificata 6ª armata, resta un fatto:

Gli ufficiali e soldati di questa armata hanno, col loro insuperabile eroismo e con la loro dedizione al dovere, innalzato un monumento al militarismo tedesco, monumento che, se anche non costruito con metallo o pietra, durerà attraverso il tempo.

Con la 6ª armata andarono perduti nella zona di Stalingrado: i corpi d'armata 4°, 8°, 11°, 51° e il 14° corazzato; le divisioni di fanteria 44ª, 71ª, 76ª, 79ª, 94ª, 113ª, 295ª, 297ª, 305ª, 371ª, 376ª, 384ª, 389ª; la 100ª divisione cacciatori e il reggimento croato; la 14ª, 16ª e 24ª divisione corazzata; le divisioni motorizzate 3ª, 29ª, 60ª; numerose truppe di armata e del gruppo di armate, la 9ª divisione anti-aerea e unità dei servizi di aviazione; la 1ª divisione di cavalleria romena e la 20ª divisione di fanteria romena.

(Traduz. del Gen. di Brig. Armando Lubrano).

di Didimo

SPIGOLATURA DANTESCA

La morte recente di un illustre principe romano, il nonagenario Roffredo Caetani, richiama alla memoria, non fosse altro perchè portava lo stesso nome, il ricordo di un suo antichissimo antenato, Roffredo I, padre di Bonifazio VIII, il papa da cui ebbe inizio la potenza e il lustro della storica casata, e che fu tanto odiato da Dante. Il Poeta attribuiva a questo Pontefice tutta la causa dello stato miserando in cui era caduta la Chiesa, la «bella donna» di cui s'era impadronito con la frode per poi farne «strazio». La frode era di aver indotto con diabolici raggiri l'ignaro Celestino V a dimettersi dalla Cattedra di Pietro, a fare «il gran rifiuto», per prenderne lui il posto.

Nella «Commedia» Dante non perde occasione per coprire di infamia questo Papa, per esprimere tutto l'odio che gli ispirava. Tra i personaggi danteschi il nome di Bonifazio VIII è quello che ricorre più sovente, dalla prima alla terza Cantica. All'epoca del «gran viaggio» Bonifazio è ancora vivo, camperà ancora tre anni, ma Dante è impaziente di vederlo nell'inferno, tra i simoniaci che affossati con la testa all'ingiù in buche di «pietra livida», mostrano solo le gambe, agitate in aria per il tormento delle fiammelle che eternamente ardono sulla pianta dei piedi. All'inferno vuole condannarlo prima del tempo, e ricorre ad un'abile trovata: Niccolò III degli Orsini, altro papa simoniaco, avverte la presenza di una persona presso la sua buca, è Dante, ma lui spera che sia Bonifazio, giunto a sostituirlo in quel suo tormento, ed esclama:

. Sei tu già così ritto,
sei tu già così ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Tanto, perchè l'odiato pontefice sappia cosa lo aspetti alla sua morte che avverrà nel 1303.

Poi nel Purgatorio fa predire da Ugo Ciapetta l'oltraggio di Anagni dove Bonifazio verrà imprigionato per ordine di Filippo il Bello, e schiaffeggiato da Sciarra Colonna:

Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso
e nel Vicario suo Cristo esser catto.

E nel Paradiso San Pietro parlerà di Bonifazio come di

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
nella presenza del Figliuol di Dio.
Fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e della puzza, onde il perverso
che cadde di quassù, laggiù si placa

E ancora nel Paradiso dove Beatrice esalta la grandezza di Arrigo VII di Lussemburgo che disceso in Italia per ordinarla e pacificarla, verrà mortalmente osteggiato da Clemente V il quale finirà anche lui nelle buche dei simoniaci, spingendo ancora più giù Bonifazio:

Là dove Simon mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna esser più giuso.

PRIMO VIAGGIO VERSO LA LUNA

Questo è il titolo di un breve romanzo che racconta la semplice avventura dei due primi uomini che riescono ad approdare nella Luna, un racconto di fantascienza, ed i presupposti scientifici da cui prende le mosse, anche se impliciti, sono volutamente tenuti in ombra, se non addirittura taciuti, per quanto a immaginarla una tale avventura sia stato un autentico, grande scienziato, quello che è stato definito il « Colombo dello spazio », Wernher von Braun, che a giudizio di tutti, e degli stessi russi, è considerato il padre del missile, il mezzo che ha permesso a Juri Gagarin di volteggiare intorno al nostro pianeta.

Ma il racconto di von Braun va ancora più in là, e sorpassata la possibilità di poter impunemente navigare nel cosmo, fa senz'altro sbarcare i suoi personaggi nella Luna. Si tratta di un puro gioco di fantasia per quanto, al giorno d'oggi, l'avventura dei due astronauti lunari non sia più tanto lontana dalla realtà; ma è sempre un gioco, un divertimento, al quale il grande scienziato deve essersi dato nei momenti di riposo per distrarsi dalle sue ardue ricerche, tra un calcolo e l'altro di matematica astrale. Ne è venuto fuori uno strano racconto dove l'autore a stento riesce a dissimulare lo scienziato sotto la veste del narratore che, per la verità, non brilla di particolari pregi. Ma questo non è importante, importante è, invece, che chi racconta questo fantastico viaggio per la Luna è uno che in realtà sta studiando da scienziato, e con ogni probabilità di riuscita, i mezzi migliori per raggiungerlo veramente questo pianeta.

Un altro racconto, più disteso e ancora più fantasioso, più ardito, « La conquista della Luna », von Braun ha pubblicato circa otto anni fa, dove tutta una flotta di missili muovono alla conquista del cosmo, recanti a bordo una cinquantina di scienziati ed altri tecnici i quali, provvisti di tutte le macchine adatte, possono comodamente studiare la superficie lunare in un vasto raggio. L'impresa narrata in questo secondo racconto, invece, è di più modeste proporzioni, si potrebbe dire più aderente alle possibilità. Qui a bordo della navicel la portata dal missile in rotta verso la Luna, sono due persone soltanto. Si levano dalla Terra senza difficoltà, solo che a un certo punto uno dei due ha l'impressione che il generatore dell'energia, che porta la navicella verso le stelle, si sia inceppato, e i navigatori si rassegnano amaramente a veder sfumato il loro sogno di essere i primi a metter piede nella Luna. Ma si tratta di un falso allarme, o meglio una trovata dell'autore per creare nel lettore uno stato di ansia e rendere più emozionante il racconto: il generatore è in perfetta regola, guasto è soltanto uno strumento di controllo, causa del falso allarme.

L'approdo sulla Luna avviene senz'altri incidenti, i due cosmonauti possono rendersi conto della natura della superficie lunare, e stabilire che essa non è costituita da rocce vulcaniche, bensì da massi di pietra pomice, ne raccolgono alcuni frammenti da portare con sè, così come raccolgono in un apposito strumento un campione dell'aria che vi si respira, per potere poi stabilire di che specie sia l'atmosfera lunare. Altro non hanno da fare nè da vedere, e prendono la via del ritorno.

Ma la discesa verso la Terra non va così liscia come la salita nel regno delle stelle. Uno dei due cade dall'alto dei trenta metri della scala a pioli della navicella, per fortuna lassù la forza di gravità è quasi nulla, e così il danno non è grave. Più grave sarà la sofferenza che questo infortunato procurerà al compagno, quando lo fa svenire per l'odore emanato da un pesce che egli si prepara per la colazione sulla cucinetta ad onde corte. Ma una pillola mette subito le cose a posto. Più tardi, un minuscolo frammento di meteorite colpisce la navicella, aprendovi una fessura e facendovi abbassare la pressione, ma il buco viene presto otturato mediante « polvere di meteora impastata con metallo gommato », e se il violento raggio di luce, improvvisamente penetrato nella cabina, non acceca i cosmonauti è perchè l'elmo li protegge.

Giunti sulla Terra, li stupisce il rumoroso entusiasmo della folla che li acclama, pensano che quaggiù gli uomini siano diventati tutti matti, e che sarebbe meglio ritornarsene sulla Luna.

Evidentemente, quando von Braun scriveva il suo racconto, lo « Sputnik » ancora non aveva portato sulla Luna le insegne sovietiche, e perciò l'unica cosa di terrestre che i due cosmonauti trovano sul pianeta lunare è il frammento di un proiettile che reca l'iscrizione: « Provato dal governo americano, luglio 1961 ». Vuol essere questa una profezia che nel luglio di quest'anno gli americani raggiungeranno la Luna?

TECNICA E MALATTIE

Tra i malanni che inevitabilmente si accompagnano al continuo progredire della tecnica, molti vanno attribuiti all'uso, o meglio, all'abuso che si fa della televisione, malanni di natura nervosa che possono interessare la vista come l'intero organismo. Uno di questi sarebbe la « epilessia da televisione », scoperto recentemente da tre neurologi inglesi: si tratta di un disturbo provocato dalla soverchia attenzione messa nel seguire le immagini che si susseguono sul video, specie quando queste si avvicendano con troppa fretta o comunque sembrano traballanti. Un fenomeno che non doveva essere sconosciuto al filosofo e poeta Apuleio, vissuto nel secondo secolo della nostra era, il quale narra che ai suoi tempi i mercanti di schiavi per assicurarsi che questi non fossero soggetti alla epilessia, ciò che ne avrebbe notevolmente diminuito il valore, li obbligava a fissare per un certo tempo la mola di un vasaio mentre questa girava velocemente. Chi alla prova restava imperturbabile era ritenuto sano, facile all'epilessia, invece, chi dava segni di agitazione. Più tardi, la medicina moderna doveva riconoscere validità scientifica a questi esperimenti fatti dai mercanti di schiavi in epoca antica, e stabilire che qualunque luce oscillante può provocare attacchi epilettici.

Dove riposano le spoglie mortali di Cristoforo Colombo? Nelle grotte della Cattedrale di Ciudad Trujillo, la capitale di San Domingo, oppure nel convento dei Certosini di Siviglia? Sino ad oggi, nessuno ha saputo rispondere a questa domanda, allo stesso modo che non si è riusciti a stabilire con esattezza l'anno di nascita del grande scopritore che si pone tra il 1430 e il 1456. Ora, stando ai risultati di una paziente indagine condotta dal professor Goff, docente di ortopedia all'Università di Yale, per ciò che riguarda la sua tomba nessun dubbio dovrebbe più sussistere: le ossa di Colombo si troverebbero parte a Siviglia e parte nella capitale dominicana, le due città che da secoli si contendono questo onore.

Il professor Goff ha avuto modo di condurre un diretto e attento esame sulle ossa conservate nella tomba dominicana, ed ha trovato che, a formare un completo scheletro, alcune ne mancano. Inoltre, da questo esame crede di aver accertato che le ossa appartengono a un uomo di forte corporatura, morto di mal di cuore tra il cinquantacinquesimo e il sessantesimo anno di età, sofferente di reumatismi articolari, e probabilmente claudicante, in seguito a una ferita mal curata e prodottagli da una palla, le cui tracce sarebbero ancora riscontrabili in un femore. Una palla che non dovè mai essere stata estratta, se il professore americano dice di averla rinvenuta fra le ceneri ossee.

Secondo il professor Goff, Colombo sarebbe stato colpito da questa palla di piombo, prima della sua grande impresa, e che, mai estratta, gli avrebbe dato disturbi per molti anni di seguito. Al proposito, cita una lettera di Colombo in data 7 giugno 1503, in cui è detto: «Il mare era così in tempesta che la mia ferita tornò a riaprirsi».

Nel convento certosino di Siviglia il professore non ha potuto condurre un esame altrettanto minuzioso come a Ciudad Trujillo, ma, comunque, ha potuto accertare che le ossa sepolte in Ispagna sono precisamente quelle che egli ha riscontrate mancanti a San Domingo. I frati sivigliani appoggiano la pretesa di essere il loro convento unico depositario dei resti di Colombo sul fatto, storicamente provato, che questi, morto in Spagna nel 1506, venne sepolto nel monastero di Siviglia e di qui il suo corpo non è mai stato mosso. Ammettono che nel 1544, la nuora di Colombo, doña Maria de Toledo, ne fece richiesta per trasferirlo in America, ma sostengono che questa richiesta non venne soddisfatta, anche per ragioni di materiale impossibilità, giacchè in quell'epoca le grotte del convento si trovavano invase dalle acque del Guadalquivir.

Quelli di San Domingo, invece, hanno sempre sostenuto che doña Maria de Toledo riuscì ad ottenere i resti del suo grande congiunto e farle trasportare nell'isola di Haiti, dove sarebbero rimasti in pace sin dal 1796, per poi venir trasferite a Cuba e di qua, non più tardi del 1898, in San Domingo, oggi Ciudad Trujillo. Ora, stando alle conclusioni del professor Goff, è vero che i resti di Colombo nel 1544 partirono da Siviglia, ma solo una parte, in altre parole, sia questa città come Ciudad Trujillo hanno egual diritto al vanto di custodire le spoglie di Colombo, e con questa salomonica conclusione l'antico dissidio tra spagnoli e dominicani dovrebbe aver fine.

Il recente romanzo dello scrittore americano J. R. Dos Passos si intitola «Midcentury», che in italiano potrebbe tradursi «A metà del secolo», il secolo che noi viviamo, o meglio, quale lo vivono gli americani. Questo romanzo vorrebbe essere una specie di grosso quadro composito che dovrebbe dare un'immagine della vita individuale e sociale dell'americano d'oggi. Già nella trilogia dei romanzi «Il 42° parallelo», «1919» e «Altafinanza», che a Dos Passos procurarono una notorietà mondiale, lo scrittore aveva avuto di mira particolarmente la vita negli Stati Uniti, e con lo stesso intento ha scritto ora questo «Midcentury» che della precedente trilogia può considerarsi come la continuazione.

S'è detto che si tratta di un'opera composita, per non usare la parola «pastiche» che potrebbe suonare irriverente per un grande scrittore qual è Dos Passos. Nel testo, dove realtà e fantasia cercano di fondersi, amalgamarsi, sono intercalati brani di cronaca presa di sana pianta dai giornali, «slogan» pubblicitari e sommarie biografie di personalità più in vista, quali Douglas MacArthur, il proconsole americano in Giappone, Eleonora Roosevelt, generali e capitani di industria, come il giovane ebreo polacco, Samuel Goldfish, emigrato in America dove comincia da semplice operaio in una fabbrica di scarpe e giunge a diventare il grosso magnate dell'industria cinematografica col nome di Sam Goldwin. A queste si intrecciano le vite immaginarie di personaggi più semplici, taluni reduci dalla seconda guerra mondiale, in lotta per crearsi una posizione nella vita civile, dove i maggiori impedimenti li trovano nelle assurde ed esasperate organizzazioni sindacali o degli intransigenti monopoli, veri tiranni della libertà individuale. A sfondo del vasto documentario, come potrebbe venir definito questo romanzo di Dos Passos, stanno i sindacati, i «trust», i monopoli, che con il loro potere si sovrappongono talvolta al potere dello Stato, e che, comunque, limitano, ostacolano, quella completa libertà che ai cittadini è stata solennemente garantita dalla Costituzione americana. Si giunge a questo assurdo, conclude l'autore, che in un Paese il quale si proclama civile, bisogna pagare un uomo o una banda di gangster solo per poter avere il diritto di esplicare in pace la propria attività.

L'immagine della vita americana offerta da questo romanzo, variamente giudicato dai critici in America, un capolavoro per alcuni, opera mediocre per altri, è palesemente pessimistica.

La Marina Militare nel suo primo secolo di vita (1861 - 1961). *Ufficio Storico della Marina Militare.* — Tipografia Regionale, Roma, 1961, pagine 199, L. 1.600 in brossura, L. 2.000 rilegato.

Nella ricorrenza del centesimo anniversario dell'Unità d'Italia, l'Ufficio Storico della Marina Militare ha pubblicato un volume dal significativo titolo « La Marina Militare nel suo primo secolo di vita (1861 - 1961) ». Il volume presentato in edizione molto curata, in 4°, con oltre 600 illustrazioni fuori testo e cartine e illustrazioni nel testo, espone in forma sintetica, ma con molta chiarezza e grande ricchezza di dati statistici quali attività ha esplicato la Marina Militare in questi cento anni di vita. Viene così esaminato come si è sviluppata la Marina dal 1861 ad oggi e qual è stata la evoluzione dei tipi di unità navali in servizio; e si considera la Marina, con le sue crociere e le sue stazioni in tutti i mari del mondo, quale fattore d'espansione pacifica; e si precisa il contributo dato al progresso delle scienze, primo fra tutti il contributo alle prime esperienze di collegamento radiotelegrafico; si espone infine in qual modo le unità navali italiane hanno combattuto sia nelle guerre coloniali, sia principalmente nelle due guerre mondiali. L'esposizione, come si è detto, è inevitabilmente molto sintetica,

ha il gran pregio però di non cadere mai nella retorica, come spesso avviene in pubblicazioni del genere, di non indulgere alla facile episodica degli avvenimenti dei tempi di pace o di guerra, di mantenere il lettore sempre sui binari della documentazione storica e statistica.

Soprattutto da questa opera « risulta chiaramente che la Marina non ha rappresentato per l'Italia soltanto un mezzo bellico, ma anche un efficacissimo strumento di politica e d'italianità e che, con le sue multiformi attività, ha notevolmente contribuito al progresso delle scienze specie nel campo delle ricerche idrografiche e della radiotelegrafia

AZ Panorama: Civiltà nell'arte. Enciclopedia monografica delle arti figurative. — Ed. Zanichelli, Bologna, volume di pagg. 816, 447 illustrazioni e 84 tavole a colori, legato in tela L. 9.200, alla bodoniana L. 8.600.

« AZ Panorama », l'ormai celebre collana di enciclopedie monografiche diretta da Giovanni Enriques, Edgardo Macorini e Geno Pampaloni, viene ad accrescersi di un nuovo, prezioso volume: *Civiltà nell'arte,* che è una enciclopedia monografica delle arti figurative, stampata dalla Zanichelli con una eleganza tipografica, con una dovizia d'illustrazioni in nero e policrome, ancor superiori a quelle che già costituivano uno dei pregi più caratteristici dei precedenti volumi.

Tema unitario dell'opera, come il titolo sottolinea, è l'indagine e l'illustrazione del mutevole, ma sempre esistente rapporto fra i due termini di « civiltà » e « arte », fra le diverse forme di vita e di pensiero cui l'uomo ha dato origine nel corso dei millenni e la sua ininterrotta creazione di immagini dipinte, incise o scolpite; fra le elaborazioni concettuali tipiche delle varie culture e l'inesausta capacità umana di suscitare la bellezza, con un monile cesellato o con un edificio monumentale, con una miniatura o con una città.

Il nostro tempo sembra propenso a cogliere con particolare vivezza la suggestione di ogni civiltà delle immagini; perchè ingigantita appare oggi l'importanza di tutte le forme di comunicazione visiva, dalle arti tradizionali — pittura, scultura, architettura — alle arti decorative e industriali, dalla grafica alla fotografia, dal cinema alla televisione. Il nuovo volume di « AZ Panorama » si propone di chiarire il ruolo avuto dalle arti della visione nelle diverse civiltà, seguendo la vicenda degli stili, il loro nascere, trasformarsi ed estinguersi: dai graffiti delle caverne preistoriche al moderno disegno industriale.

Che cos'è il linguaggio artistico, come si forma, in quale rapporto si pone col mondo della natura, in qual modo e a quali fini è stato impiegato nelle varie civiltà, quali correlazioni intercorrono fra gli stili e le tecniche: questi problemi, che costituiscono le necessarie premesse ad ogni storia delle arti figurative, vengono trattati nella parte introduttiva del volume. Un'ampia sequenza di cinquanta capitoli, dovuti a studiosi e scrittori di chiara fama, porta in primo piano, illuminandoli con netta evidenza,

le vicende degli artisti più alti, la genesi delle opere somme, i periodi salienti della storia dell'arte, il cui cammino è poi documentato, passo per passo, nella seconda parte del volume, da una sinossi delle culture figurative dal 30.000 avanti Cristo ai giorni nostri.

La vita di quello strano oggetto che è l'opera d'arte — una vita che impegna l'attività di critici e storici, di mercanti e collezionisti, di restauratori e copisti, per tacer di quella dei contraffattori — occupa di sè una delle parti più interessanti del volume. Ai maggiori artisti d'ogni tempo e d'ogni paese è dedicato — nel settore che le enciclopedie zanichelliane tradizionalmente riservano alla documentazione — un dizionario

biografico ricco di ben 4.600 voci: oltre a pittori, scultori e architetti, vi trovano posto archeologi, arazzieri, ceramisti, collezionisti, critici, falsari, incisori, mercanti, mobilieri, scrittori d'arte. Tecniche, strumenti, termini specialistici sono spiegati in un apposito glossario, che comprende ottocento voci, illustrate con duecentocinquanta disegni originali.

Ai musei e alle gallerie, moderni templi nei quali si accumulano, come in isole incantate, le creazioni della fantasia e dell'intuizione degli artisti, il volume riserva, oltre a speciali capitoli illustrativi, un repertorio che comprende le principali istituzioni esistenti in questo settore in Italia e nel mondo.

Appesa ad una parete o posata su di un piedistallo, l'opera d'arte sembra aver concluso il proprio ciclo vitale. Ma il suo linguaggio continua ad agire: l'espressione esclusiva dell'artista viene divulgata attraverso mediazioni molteplici, siano esse stampe o scenografie, stoffe o prodotti artigianali; rientra nella vita quotidiana non solo con l'alto stimolo dell'arte, ma anche col più modesto esempio della moda, dell'arredamento, della pubblicità: forme minori, che però non potevano certo essere trascurate dal completo panorama di *Civiltà nell'arte*.

Il cuore degli animali selvaggi. *Serge Golon.* — Garzanti, Milano, 1961, pagg. 239, L. 1.500.

I territori dell'Africa centrale nei quali Serge Golon visse per oltre venticinque anni, unico bianco fra i negri, per compiervi ricerche minerarie, sono le contrade degli uomini leone e degli uomini pantera, le plaghe nelle quali l'uomo, a furia di inseguire gli animali, ha finito per conoscerli così profondamente da mescolarli alla vita della propria anima. Cacciatore per necessità e controvoglia, il Golon scoprì un giorno che, di fronte alle belve, veniva preso da uno stato di panico ipnotico. Per guarire da questa «malattia», su consiglio di un indigeno, si sottopose a un pericoloso tirocinio: cercare di avvicinarsi il più possibile agli animali selvaggi, ma solo e disarmato. Attenendosi a questa «terapia» vinse la paura, ma al tempo stesso prese coscienza della vita degli animali, ne avvertì la «personalità», con loro imparò a «conversare». Scoprì che le belve sono *selvagge* solo perchè vivono libere, che la guerra che fanno agli uomini è un aspetto di quella che si fanno fra loro, per vivere e sopravvivere, che hanno una ingenuità, una schiettezza di «sentimenti» quali non hanno più gli animali domestici.

Questo libro è la sorprendente testimonianza di un'*umanità* delle belve a cui è impossibile non credere, un'umanità talora più genuina di quella di tanti uomini. Le storie di cui si compone, sono tutte di singolare interesse, spesso straordinarie, talvolta appena credibili. Narrate con la sobria precisione dell'uomo di scienza, e insieme con l'intima sensibilità di un poeta, sono sovente sconcertanti «colloqui» fra uomo e animale al cui fascino non è facile sottrarsi. Non è possibile rimanere indifferenti di fronte alle manifestazioni regali dei leoni o alle battaglie titaniche dei giganti della giungla. Ma soprattutto non si può non provare un senso di umana partecipazione alle vicende del piccolo gorilla allevato col poppatoio dall'autore e che morirà di crepacuore credendosi da lui abbandonato, o a quelle dell'elefantessa che suda atterrita implorando la salvezza del figlio, o a quelle di una tribù di gorilla, feroci e impavidi, che «abbandonano il campo» udendo il lamento di un bambino. Un libro affascinante, di suggestiva, poetica bellezza.

RIVISTE E GIORNALI

Le divisioni su 3 brigate. Il tipo tedesco. *J. Pergent.* — «L'Armée - La Nation», Bruxelles, ottobre 1960.

L'eventualità della guerra nucleare ha imposto la necessità di riformare l'ordinamento delle grandi unità diminuendo gli effettivi e aumentando notevolmente la potenza di fuoco.

In argomento non sarà superfluo accennare che mentre durante la seconda guerra mondiale sul fronte europeo gli avversari schierarono più di cento divisioni ciascuno, oggi sia da una parte che dall'altra non si contano che una trentina di divisioni. Mentre però l'Occidente non ha al completo neanche queste, la Russia ne ha scaglionate in profondità il doppio e anche il triplo.

Sin dal 1950, le principali potenze militari affrontarono il problema di una nuova costituzione della divisione, basandosi su ipotesi future e non, come fino ad ora si era operato, su vissute esperienze di guerra.

I principi fondamentali sui quali si è raccolta l'unanimità dei consensi sono: schieramento delle divisioni in settori tre-quattro volte più estesi del passato; maggiorazione dello scaglionamento in profondità ancora più accentuata (sino a 100 e anche a 150 km); esistenza di spazi vuoti tra le unità a tutti i livelli; capacità, specialmente per le divisioni, di reazione a 360° in conseguenza dei suddetti spazi vuoti; capacità, da parte delle grandi unità, di operare sostituzioni di reparti; infine, e soprattutto, riduzione degli effettivi in ragione del 25% e aumento del 20% della potenza di fuoco nell'ambito degli armamenti convenzionali e, in maniera pressochè incommensurabile, con l'introduzione delle armi nucleari, anche all'interno della divisione e a livello superiore.

Seguendo, per vie più o meno diverse, i suddetti principi, si è giunti a due orientamenti: la divisione pentomica (su 5 unità da combattimento e con armamento nucleare) e la divisione ternaria su 3 brigate o, come presso i sovietici, su 3 reggimenti.

L'esercito americano ha dall'inizio del 1956 adottato, sino a livello dell'armata, la formazione pentomica che presenta:

a) il concentramento a livello divisionale della maggior parte degli organi di comando e dei servizi;

b) 5 elementi da combattimento, di strutturazione intermedia tra il battaglione e il reggimento, detti «combat-groups», divenuti successivamente, a seguito rinforzi, specie in artiglieria, «battle-groups». In corrispondenza di ciascuno di essi la divisione ha in forze una compagnia carri e un gruppo ridotto di artglieria da campagna,

c) costituzione di un'artiglieria divisionale comprendente essenzialmente un gruppo su 2 batterie, con «possibilità atomiche», d'obici, di missili o di razzi.

Questa trasformazione completa dell'ordinamento divisionale ha avuto luogo sia nelle divisioni di fanteria che in quelle avioportate mentre che non si è estesa alle divisioni corazzate che hanno subìto solo leggere modifiche, tra le quali una limitata riduzione degli effettivi, mantenendo però la formazione quaternaria.

La Francia, già postasi sulla stessa via, ha dovuto interrompere il processo di trasformazione, causa la situazione dell'Africa settentrionale. La modifica attuata si limita a prevedere due raggruppamenti tattici in seno alla divisione, con due relativi stati maggiori.

L'Inghilterra è rimasta fedele al suo sistema divisionale basato su un certo numero di brigate formate da battaglioni. Viene previsto l'immissione di un'unità di fuoco nucleare a livello divisionale. Comunque, il sistema inglese è quello che più si avvicina a quello tedesco su 3 brigate.

La Bundeswehr, contrariamente al previsto, non ha ricalcato il modello pentomico e si è ispirata oltre che ai nuovi principi degli USA anche alle proprie esperienze di più di quattro anni di guerra nell'Est. Analoga esperienza ha portato la Russia ad analoghi ordinamenti, basati su divisioni ternarie ordinate però su 3 reggimenti anzichè su 3 brigate. I russi hanno mantenuto la distinzione tra divisioni di fanteria e divisioni corazzate. I tedeschi invece, anche se non formalmente, hanno abolito le divisioni corazzate. Tale distinzione si è spostata a livello di brigate.

In ogni caso, la trasformazione tedesca accentua una fusione intima tra le formazioni di fanteria e i reparti corazzati.

I negoziati di pace fissarono per la Germania a 200 mila unità gli effettivi per l'esercito, ordinandoli su 3 corpi d'armata e 12 divisioni; una da montagna, una aeroportata, 4 corazzate, 3 motorizzate e 3 di fanteria.

La Germania ha organizzato 10 divisioni (escludendo quella da montagna e quella aeroportata), su 30 brigate, e su due tipi: uno di fanteria, chiamato «Panzer-Grenadier Division» e uno corazzato.

Nel sistema tedesco le divisioni sono diventate organismi di comando, sul tipo dei corpi d'armata, senza una configurazione propria. Le nuove divisioni tedesche vengono costituite, all'occorrenza, su 2 brigate di fanteria e 1 corazzata (divisione di fanteria) o su 2 brigate corazzate e 1 di fanteria (divisione corazzata), o anche su altre combinazioni con i due tipi di brigate

Il piano prevede la possibilità di costituire 6 divisioni di fanteria e 4 corazzate, ciò che si risolve praticamente nella costituzione di 18 brigate di fanteria e 12 brigate corazzate. E' da notare inoltre che l'ordinamento delle unità minori è eguale per entrambi i tipi di brigata, unica differenza essendo la motorizzazione nelle brigate corazzate. Altro elemento distintivo della nuova brigata tedesca è la sua accentuata autonomia che risponde alla situazione di uno schieramento divisionale molto diluito e alla capacità di svolgere in modo autonomo un combattimento di media importanza.

Nelle nuove brigate rimane rispettato il dogma tedesco dell'abbinamento stretto carri - granatieri carristi. Tutte le brigate hanno un battaglione granatieri carristi che agisce in cooperazione col battaglione carri della brigata di fanteria o con i due battaglioni carri della brigata corazzata.

La tabella seguente presenta una divisione tedesca del tipo più corrente, costituita su 2 brigate di fanteria e una di carri. Dal suo esame balzano evidenti i tre scaglioni costitutivi: comando, elemento combattente e appoggio di fuoco.

Circa l'artiglieria è palese lo stretto legame: artiglieria da campagna-brigata. La divisione avrà in proprio un'artiglieria pesante che comprenderà i missili «Honest John». La divisione non ha in proprio unità da combattimento. In tal modo la divisione opera su tre elementi: comando, brigate, artiglieria divisionale. Il legame «osmotico» tra divisione e brigata avviene tramite gli elementi del comando di divisione, distaccati presso le brigate le quali assumono l'aspetto di «pezzi prefabbricati».

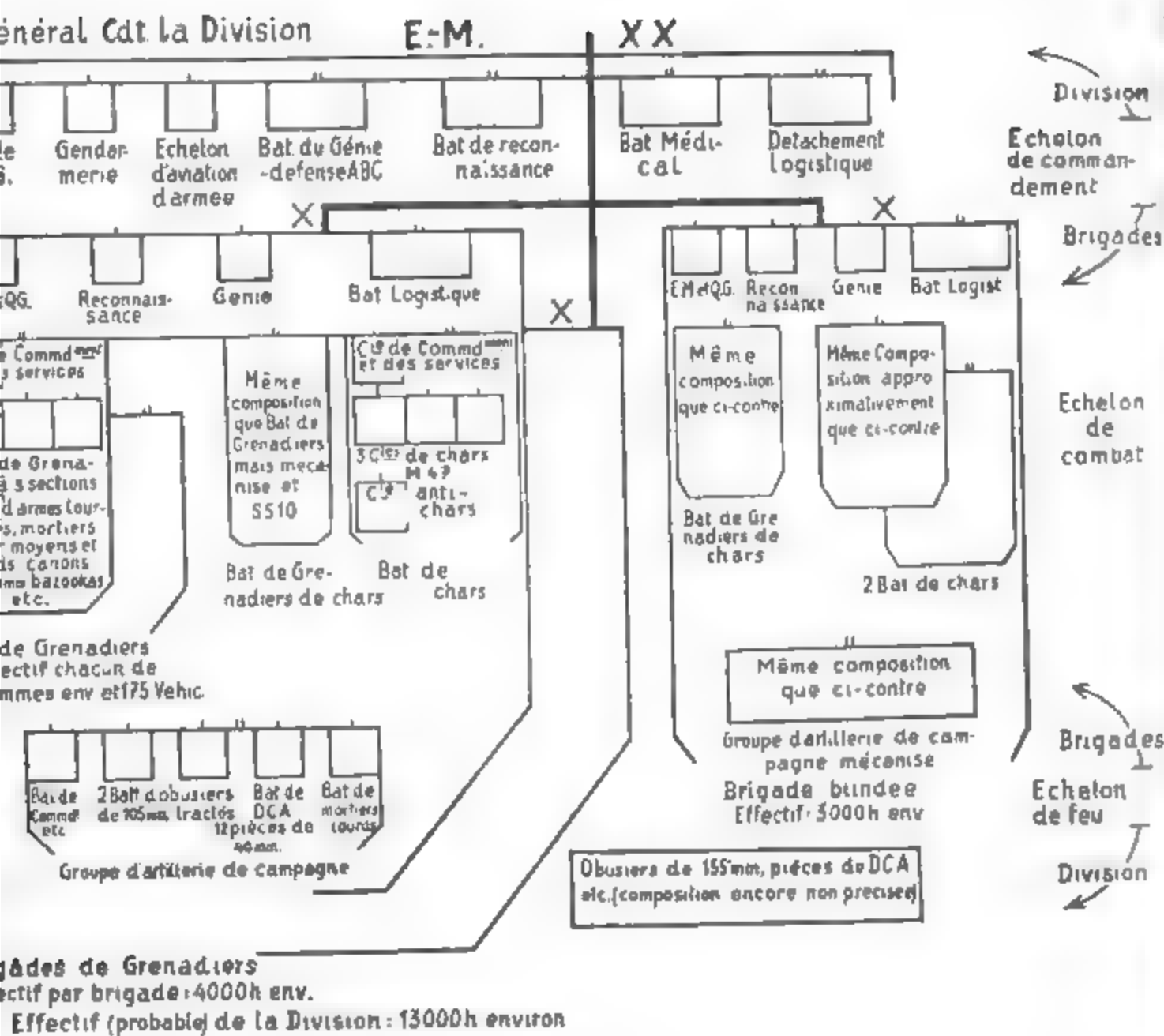
Nel nuovo ordinamento divisionale si può evidenziare:

a) l'assenza dell'unità reggimentale,

b) l'assenza di unità di rango superiore al battaglione e al gruppo;

c) il carattere non divisionale dell'aliquota di aviazione;

d) il mantenimento della difesa c.a. nell'ambito divisionale;

e) il numero invariabile dei battaglioni di fanteria e dei carri;

f) la costituzione delle compagnie di fanteria su tre soli plotoni, ciò che consente, nell'adottato criterio di riduzione degli effettivi, di conservare ai plotoni una buona consistenza;

g) una consistente presenza di mortai sia leggeri che medi;

h) la permanenza presso i battaglioni di fanteria delle armi controcarro vecchio tipo mentre che le nuove sono in assegnazione ai battaglioni granatieri e granatieri carristi.

La nuova « Divisione 1959 » tedesca ha, come accennato, quale caratteristica preminente la integrazione dei mezzi corazzati nel complesso della fanteria. Ciò evita i grossi concentramenti delle divisioni corazzate o il loro sbriciolamento per ricavarne elementi di rinforzo. Il carro è diventato onnipresente, come l'artiglieria. Inoltre, si può avere sempre a disposizione un'unità corazzata senza necessità di complessi provvedimenti. La sparizione della divisione corazzata che si nota in tale sistema, lascia

insoluto il problema dei carri pesanti. Essi potrebbero venire assegnati ai corpi d'armata a similitudine di quanto viene fatto per l'artiglieria pesante.

Un raffronto tra la divisione pentomica e la divisione di fanteria tedesca, su 2 brigate di fanteria e 1 brigata di carri, ci mostra la prima schierata su: 5 « battle-group », 5 compagnie carri medi, 5 gruppi ridotti d'artiglieria da campagna e 1 gruppo, su 2 batterie, d'artiglieria pesante, mentre che la seconda allinea: 4 battaglioni di fanteria, 3 battaglioni di granatieri carristi, 4 battaglioni di carri, 3 gruppi d'artiglieria da campagna e 1 gruppo d'artiglieria pesante.

Queste due formazioni differiscono soprattutto nell'articolazione, su 5 elementi di combattimento l'una, su 3 l'altra. Quest'ultima deve ancora passare attraverso la prova della guerra in ambiente atomico, al quale la pentomica dovrebbe meglio adattarsi date le sue possibilità di maggior frazionamento, di maggior estensione della zona che può coprire, di migliore reattività ad angolo giro, di maggior possibilità di sopravvivenza. Il problema rimane quindi aperto.

Comunque, il sistema tedesco molto allettante per la sua elasticità e semplicità, pare faccia scuola presso gli eserciti europei, che mantengono le loro preferenze per il sistema ternario. Rimane perciò ancora aperto il dibattito tra i due sistemi.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Accenni alla mobilità logistica nella guerra nucleare. *Cpt. Charles K. Nichols.* — « Military Review », Kansas, settembre 1960.

Chiunque parli del campo di battaglia nucleare non può in genere fare a meno di porre l'accento su due sue caratteristiche fondamentali, la mobilità e la diluizione. In situazione di guerra di movimento un sistema di appoggio logistico può funzionare con successo solo nel caso che esso abbia la possibilità di rapidamente porsi in grado di rispondere alle esigenze delle avanzate, degli spostamenti e dell'azione in genere delle armate da campagna.

Circa le avanzate, non possiamo trovare nelle battaglie di movimento della seconda guerra mondiale un punto di partenza per la stima del grado di mobilità che noi possiamo prevedere in eventuali guerre future.

Una avanzata di 70 km in una sola giornata appare essere stata la punta massima di mobilità registrata durante tutta la guerra da parte di un'armata.

Essa fu raggiunta dall'8ª armata britannica durante la guerra del deserto. Fatte eccezioni per alcune divisioni, la media delle avanzate delle armate di campagna in Europa fu generalmente più bassa. Tra i vari fattori che resero la guerra del deserto più mobile, vanno tenuti presente anzitutto il tempo atmosferico e il terreno, l'uno e l'altro opposero lievi ostacoli al movimento dei veicoli.

Ciò non significa però che i terreni montuosi precludano lo svolgimento della guerra di movimento. Nel 1941 unità corazzate e motorizzate avanzarono per quasi 600 chilometri attraverso i Balcani e la Grecia, tenendo un media di circa 30 km al giorno.

E' difficile poter dire la media giornaliera che verrà realizzata in una futura guerra nucleare di movimento. Comunque se un simile conflitto dovesse malauguratamente scoppiare entro breve termine si può ritenere che una tale media sarà pari agli 80 km quotidiani.

Ovunque si effettui lo spostamento dell'armata da campagna, la sezione logistica avanzata dovrà provvedere all'invio dei rifornimenti necessari ai reparti e ai comandi, comprendendovi l'aliquota di riserva che verrà richiesta per l'eventualità di interruzione del flusso dei rifornimenti e per poter svolgere operazioni offensive. L'at-

tuale prassi prevede 15 giornate di rifornimenti presso le sezioni avanzate.

Da un esame dei dati relativi all'ultima guerra risulta evidente che ogni aumento nella mobilità comporta un rilevante incremento dei trasporti.

Una guerra futura renderà problematici i trasporti lungo le ordinarie vie di comunicazione e registrerà un largo ricorso ai veicoli con mobilità fuori strada.

E' stato calcolato che per provvedere a una giornata di rifornimenti per una armata da campagna mobile al cento per cento sono necessari 52 autoreparti per un totale di 468 automezzi medi.

Un sistema di trasporto basato sugli accennati veicoli provvisti di mobilità fuori strada semplificherebbe molti lati del problema logistico offrendo in pari tempo maggior libertà d'azione in campo attivo.

Un altro elemento da tener presente nell'esaminare il problema della mobilità è l'azione che svolgerà il nemico per ostacolare i rifornimenti. E' da prevedere che tra i principali obiettivi dell'avversario saranno comprese l'interdizione dei trasporti e la neutralizzazione delle vie di comunicazione. Già durante la seconda guerra mondiale, l'efficacia della guerriglia russa contro le installazioni logistiche e le vie di comunicazione fu un importante elemento di limitazione alle azioni dell'offensiva tedesca. Oggi, con la comparsa delle armi nucleari e l'aumento delle truppe avio-trasportate, i problemi del comandante di una sezione logistica sono notevolmente aggravati. Egli dovrà tra l'altro predisporre la dislocazione degli impianti in modo che un attacco nucleare non possa distruggere più del 50% dei depositi sezionali; caso contrario dovrà rinunciare al loro riampianto nella zona presa in esame. Nel determinare l'entità dei depositi dovrà tenersi presente anche l'entità del margine di tempo che si ritiene a propria disposizione in attesa dell'attacco nucleare avversario.

Se ad esempio si riterrà che l'azione nemica potrà avere inizio entro le prossime 12 ore, i depositi dovranno essere mantenuti su ruote quasi al cento per cento. Nel caso in cui ciò non potesse attenersi si dovrà provvedere alla diluizione del sistema dei depositi e alla loro adeguata difesa contro i previsti attacchi. Naturalmente la dispersione inciderà negativamente sulla mobilità della sezione logistica avanzata. L'estensione della zona di dispersione è in funzione del massimo di distruzione sopportabile. I criteri logistici prevedono ad esempio che per un deposito di 5 giornate di rifornimenti per un'armata da campagna sarà necessaria un'area di 1500 metri circa di raggio. Ma se, sempre in via esemplificativa vogliamo assicurare una perdita non superiore al 25% nel caso di scoppio di una bomba da 500 kiloton, sarà necessaria un'area di raggio non inferiore ai 5200 metri.

Riepilogando si può dire che, secondo l'attuale dottrina, sulla mobilità delle sezioni avanzate logistiche influiranno i seguenti cinque fattori:

1. - *Media della lunghezza degli spostamenti giornalieri dell'armata da campagna.*

La seconda guerra mondiale ha dato come limite un massimo raggiungibile dai 65 agli 80 km al giorno per periodi di una certa durata.

Per il futuro, esso sarà da prevedersi una media maggiore e la sua entità dovrà costituire permanente oggetto di studio.

2. - *Fabbisogno dei veicoli per gli spostamenti della sezione depositi avanzata.*

Tale fabbisogno di veicoli è inversamente proporzionale al tempo assegnato per lo spostamento. Di conseguenza, elevate mobilità (tempi ridotti di spostamento) richiedono un notevole aumento di mezzi di trasporto.

3. - *Confronto tra fabbisogno per il trasporto internazionale del Comando d'intendenza d'armata e quello della sezione avanzata.*

Quando la sezione avanzata immagazzina 15 giornate di rifornimenti per la propria armata da campagna, le sue esigenze per i trasporti, in una situazione di guerra di movimento, eccedono di gran lunga quelle del Comando d'intendenza d'armata impegnato al trasporto in linea dei

rifornimenti quotidiani per l'armata da campagna. La mobilità della sezione avanzata può essere facilmente realizzata riducendo il livello dei rifornimenti al minimo essenziale.

4. - *Tempi di impianto dei depositi determinati dai tempi dell'azione nemica*

Al fine di proteggere con la mobilità i depositi di rifornimenti dall'azione d'interdizione avversaria, è richiesta una mobilità al quasi cento per cento se l'azione nemica è prevista entro un tempo non superiore alle 12 ore.

5. - *Conseguenze della dispersione dei depositi sulle esigenze in mezzi di trasporto.*

L'aumento delle esigenze dei trasporti dovuta alla dispersione dei depositi della sezione staccata può essere esattamente predeterminato solo se vien preso in esame un caso specifico. Comunque, se si presume che un deposito sia frazionato in sette diversi centri entro la propria area, il fabbisogno in mezzi di trasporto aumenterà dallo 0,25% all'1,5% per ogni chilometro di raggio del deposito, in dipendenza dalla situazione della rete stradale o dalla distanza alla quale il deposito deve essere trasportato.

Tener presenti le su esposte considerazioni sarà di valido aiuto in sede di analisi delle esigenze e delle possibilità in fatto di mobilità della sezione avanzata.

La loro applicazione in fase di pianificazione degli stati maggiori ci eviterà forse di ricadere negli errori del passato. Ancora più importante è il fatto che il tenerli presenti e l'applicarli può condurre a una riduzione delle dotazioni dei depositi delle sezioni avanzate. Ciò si presenta come il sistema migliore per aumentare la mobilità, cosa che rappresenta un imperativo del campo di battaglia del domani.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Punti di vista sovietici. L'uomo: forza principale della guerra. *Col. Grudinin.* — « Krasnaja Svjosda » (« Stella Rossa »), 1960.

Recentemente è stato ordinato ai Quadri sovietici di leggere un volume trattante l'evoluzione degli equipaggiamenti e degli armamenti e i cambiamenti rivoluzionari che, dopo la seconda guerra mondiale, hanno avuto luogo in tal campo.

La pubblicazione illustra in particolare l'aumento della potenza di fuoco e la formidabile attrezzatura dell'Esercito e della Marina

Qualche lettore ha però osservato che essa non parla di coloro che dovranno bravamente impiegare questo equipaggiamento, nè dice che cosa verrà loro chiesto in tale settore. Ciò è molto importante. Non si può fare astrazione dall'uomo quando si parla dello stato di preparazione e della capacità combattiva di un esercito. Capita invece spesso vedere trattato il progresso realizzato nell'equipaggiamento senza che venga fatta menzione del ruolo determinante dell'uomo nell'impiego dei mezzi in campo. E' fuori dubbio che non si deve mai sottovalutare il sempre più importante ruolo delle armi e degli equipaggiamenti nella situazione attuale ma è altrettanto evidente che non dobbiamo sottovalutare il decisivo e sempre più importante ruolo dell'uomo nella condotta di un conflitto.

Ciò è in accordo con la dottrina marxista-leninista riguardante i ruoli svolti in guerra dall'uomo e dall'equipaggiamento.

Lenin disse che in guerra la parte che è tecnicamente superiore, che possiede le macchine migliori, è in vantaggio ma che il miglior esercito verrà battuto se non è sufficientemente addestrato e rifornito. Egli ripete spesso che, senza soldati e marinai dotati di spirito d'iniziativa e di senso di responsabilità, non è possibile alcun successo nella guerra moderna e che le nuove armi sono inutili « senza la presenza di uomini capaci di trar vantaggio dai progressi nella tecnica militare ».

Il marxismo-leninismo assegna il ruolo

preminente all'attività intellettuale dell'uomo. Esso vede nelle masse popolari i modellatori della storia. E' l'uomo che quando giunge l'ora pone in azione i mezzi di lotta, avvalendosene per conquistare il successo. E' lui che determina la sconfitta o la vittoria

Da quanto detto ne consegue che, da qualsiasi punto di vista esaminiamo il ruolo dell'equipaggiamento e degli armamenti, dobbiamo tener costantemente presente l'uomo a cui essi verranno affidati, la perizia e la determinazione con le quali dovrà operare, le sue capacità e attitudini, il suo addestramento e le sue caratteristiche.

L'attrezzatura bellica costituisce la base materiale della capacità combattiva delle Forze Armate. Grazie alle conquiste dell'economia, della scienza e della tecnica, le Forze Armate dell'URSS sono equipaggiate con le armi più moderne e perfette.

Forze Armate potenti e tecnicamente ben equipaggiate sono strumento necessario per il Governo sovietico impegnato alla sicura protezione e difesa delle conquiste del socialismo e del comunismo e alla difesa dei popoli dell'URSS.

Fintanto che non sia stato raggiunto un accordo su un disarmo completo e universale, la nazione e il partito comunista rafforzeranno esercito e marina fornendo loro equipaggiamenti ed armi moderni.

La sostituzione di armamenti di modello antiquato rientra nel naturale processo di evoluzione militare. Ciò non significa però che le armi tradizionali debbono venir buttate via. Una buona parte di tale armamento verrà migliorato per essere impiegato in unione alle ultimissime armi.

La guerra del futuro sarà una guerra nucleare, a base di missili e di ordigni radio-elettronici. L'arma missilistica-nucleare sarà il principale mezzo di distruzione col quale verranno inferti al nemico colpi massicci. I missili nucleari non avranno praticamente limiti di gittata, pur conservando un alto grado di precisione.

Il maresciallo Malinovsky, ministro della difesa, sottolineò in sede di rapporto ai segretari generali delle Forze Armate che « per quanto potenti ed efficaci possano essere gli equipaggiamenti il loro valore, se manca l'uomo, si riduce a zero. E' l'uomo che pone in funzione gli armamenti ».

Allo stadio attuale di potenza e complessità dei mezzi di lotta, l'importanza dell'uomo combattente ha acquistato un valore di gran lunga maggiore. Ciò non fa che seguire i dettami della storia. I mutamenti si risolvono in una richiesta di maggior impegno da parte dell'intelligenza umana.

L'impiego di nuovi equipaggiamenti e armi ha infatti avuto sempre una influenza determinante sulle caratteristiche del combattimento, richiedendo nuove prestazioni al soldato. Lo stesso si ripete per le armi missilo-nucleari e di distruzione in massa.

Essi richiedono una accentuata capacità di manovra da parte delle truppe. Queste ultime devono essere capaci di condurre violente azioni di breve durata su fronti discontinui, impiegando piccole unità autonome, in combattimenti isolati. Devono essere capaci di sferrare attacchi in più direzioni con la massima prontezza. Unità a modesto livello dovranno portare a termine compiti complessi, diretti all'annientamento delle armi di distruzione in massa. Tutto ciò richiede dall'elemento uomo doti fisiche e morali che non erano necessarie nelle guerre del passato. Non è però il ruolo dell'uomo mediocre che è salito d'importanza ma quello del combattente di eccezionale, incrollabile resistenza morale, di salda determinazione e di particolare abilità nel fronteggiare l'incalzante sviluppo del combattimento.

In ogni tempo, l'abilità nell'impiego delle armi è stata un fattore principale di vittoria. Oggi, il ruolo dell'uomo nel combattimento è notevolmente più importante appunto per la maggior dose di abilità tecnica e di assoluta padronanza dei nuovi metodi che la guerra attuale impone. Senza uomini con alto grado di preparazione tecnica e tattica e profonda conoscenza delle norme d'impiego e delle caratteristiche funzionali delle nuove armi, ogni successo è impossibile.

Ciò poteva naturalmente dirsi anche per

il passato ma con gli odierni mezzi di lotta, così complessi e potenti, tale fatto ha assunto un rilievo eccezionale. Ancora più determinante esso appare nelle armi collettive, il cui errato impiego può riuscire fatale per un'intera grande unità. In tal campo, la cooperazione e il reciproco appoggio diventano ogni giorno più determinanti.

Parlando dell'aumentata importanza che l'armamento moderno ha determinato nei riguardi del ruolo svolto dall'uomo, occorre sottolineare il contemporaneo incremento di valore dell'azione di comando.

Il comandante dovrà fare pieno uso, per imporsi all'avversario, di tutte le forze fisiche e spirituali della truppa. Potenza, complessità e varietà degli equipaggiamenti e delle armi impongono una perizia tecnica e tattica di comando molto maggiore che per il passato. L'ufficiale deve anche prendere parte attiva al processo di determinazione e perfezionamento dei metodi di impiego delle nuove armi.

Recentemente Krusciev ha affermato: « L'ufficiale deve essere perfettamente a conoscenza dell'equipaggiamento in fase di rapida evoluzione. Egli è uno specialista altamente qualificato nello specifico settore militare e, nello stesso tempo, deve possedere una vasta visuale ».

Sempre più determinanti sono diventate le doti di fiducia in se stesso, risolutezza, iniziativa, determinatezza e incrollabile fermezza nelle proprie decisioni. Il comandante deve impiegare una buona dose d'intelligenza non solo nel pianificare una battaglia, ma ancor più nel prevederne sviluppi e conclusione, nell'affrontare rapidi mutamenti di situazione, nel trovare rapidamente la via per meglio sfruttare i mezzi a disposizione. Ciò richiede una incessante opera di perfezionamento delle proprie capacità organizzative, studio profondo nell'arte militare, padronanza assoluta dei nuovi metodi e delle nuove forme di lotta, perizia nell'azione pedagogica, abilità nell'istruire e addestrare i dipendenti e nel creare unità compatte e organizzate.

L'aumentata importanza del ruolo svolto dall'uomo è direttamente legata all'elevazione del ruolo svolto dai tecnici e dagli ingegneri. Da essi, sempre più numerosi, dipenderà in buona parte l'esito del combattimento.

Ma ciò che maggiormente inciderà sui risultati nel campo di battaglia sarà la statura morale del soldato. Soltanto combattenti resistenti e psichicamente ben dotati potranno affrontare l'usura psichica che provoca oggi il combattimento, richiedente una volontà dura e incrollabile.

In guerra vince chi conserva la volontà di vittoria. Nè armamenti, nè abilità tattica possono assicurare il successo se gli uomini non posseggono un alto grado di saldezza spirituale.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La potenza militare cinese. *Magg. Edgar O'Ballance.* — « Military Review », novembre 1960.

Quando si considera la Cina comunista, si resta particolarmente perplessi nel constatare che tale Paese è l'unica potenza al mondo ad affermare di non temere la eventualità di un conflitto atomico. Ed, a differenza dell'altro colosso comunista, la Russia, essa dimostra scarso interesse alla coesistenza pacifica.

Non si conoscono dati precisi sulle sue Forze Armate, ma le notizie di cui è possibile disporre sulla base di una certa attendibilità consentono ugualmente di tracciare un quadro generale della situazione.

L'esercito

L'esercito regolare cinese si aggira probabilmente sui quattro milioni e mezzo di uomini, dei quali circa tre milioni appartengono alle unità combattenti e la restante parte ai servizi ed agli organi amministrativi.

Il 90% delle forze combattenti è costituita da fanti e, pertanto, esiste solo una piccola percentuale di specializzati, come ad es. artiglieri, genieri, equipaggi per mezzi corazzati, trasmettitori, ecc.

Vi sono almeno dieci divisioni corazzate, di cui cinque o sei di artiglieria; ma l'immediato obiettivo per il futuro dovrebbe essere la costituzione di circa trenta di esse, purchè sarà dato disporre dei relativi materiali.

Inoltre, le forze terrestri cinesi comprendono anche tre divisioni aviotrasportabili ed una quindicina di divisioni fornite di un modesto grado di addestramento anfibio, ma che all'atto pratico sono da considerarsi delle comuni divisioni di fanteria. Infine, completano il quadro delle cosiddette « unità specializzate », alcune divisioni e reggimenti di fanteria motorizzati ed un ridotto numero di formazioni e di reggimenti del genio, destinati all'assolvimento di particolari compiti.

Non si sa invece quante siano le divisioni di fanteria, anche perchè queste stanno ora affrontando una fase riorganizzativa.

Si può soltanto dire che fino a poco tempo addietro, vi erano circa 150 divisioni di fanteria ed altre 300 unità, tra reggimenti e battaglioni di fanteria autonomi.

La divisione di fanteria cinese, che si compone di circa 14.000 uomini, ha una struttura ternaria, simile a quella della divisione di fanteria russa. In essa però, non vi sono unità integrate da elementi corazzati o blindati nè mezzi di trasporto a sufficienza; ed, inoltre, la squadra di fanteria cinese, data la vastità del materiale umano disponibile, ha un numero di uomini largamente superiore a quello della squadra di fanteria sovietica.

Revisione strutturale

Nel 1959 fu annunciata la riorganizzazione della divisione di fanteria cinese, che avrebbe dovuto assumere una struttura pentomica analoga a quella della divisione di fanteria USA, senza però essere fornita, almeno all'inizio, di elementi corazzati. Avrebbe avuto in organico qualche reparto meccanizzato, mentre l'artiglieria sarebbe stata aggiunta in un proseguo di tempo, a mano a mano che se ne fosse verificata la disponibilità.

Si sa che tale fase riorganizzativa ha avuto inizio, ma finora non se ne conoscono i risultati. Sembra, comunque, che il traguardo finale debba essere la sostituzione delle divisioni di fanteria vecchio tipo con quelle a struttura pentomica

In definitiva, ciò significherebbe che la Cina comunista, con i suoi tre milioni e mezzo di uomini delle forze combattenti, potrebbe un giorno disporre dalle 240 alle 250 piccole divisioni pentomiche.

Organizzazione.

Dal punto di vista strategico, tutte le unità da campagna trovansi sotto controllo di una delle sei cosiddette « armate del fronte », variamente ripartite su tutto il territorio cinese.

Il corpo d'armata si compone di tre divisioni, e tre corpi d'armata costituiscono un raggruppamento.

Di norma, le unità operative permangono per lunghissimi anni nella medesima località, senza effettuare rotazioni periodiche, come quelle che si verificano presso gli eserciti occidentali.

In tempo di pace, per rifornire l'intero esercito cinese occorre un milione circa di uomini (una media di tre rifornitori per il mantenimento di quattro soldati).

Tuttavia, considerando la scarsità delle linee di comunicazione, la vastità del territorio, la presenza di numerosi ostacoli naturali e la forte deficienza di automezzi, benzina e lubrificanti, si resta sorpresi nel constatare come questo già immenso corpo di rifornitori non abbia addirittura superato il milione di unità.

Per l'assolvimento del particolare compito, il corpo dei rifornitori cinesi, che è suddiviso in 40 divisioni territoriali, non utilizza soltanto autoveicoli e materiale rotabile ferroviario (il cui uso è peraltro limitato dalla scarsa viabilità), oppure vari tipi di natanti per i trasporti fluviali, ma sfrutta largamente anche i mezzi locali, come ad es.: muli, carrettini o semplici pali da sostegno. Ed in talune zone si effettua anche il trasporto a dorso d'uomo o con bicicletta.

E' ovvio quindi che, ove le unità comuniste cinesi dovessero essere sottoposte a periodici cambi di sede o comunque spostarsi frequentemente in altre località, il milione di rifornitori non potrebbe non subire un ulteriore sensibile aumento.

Reclutamento

Il reclutamento si basa sul sistema coscrizionale, che, in caso di necessità, può dare un gettito di circa 50 milioni di reclute all'anno.

Normalmente, però, solo una piccola frazione di questi uomini viene chiamata alle armi per compiervi un periodo di ferma di tre anni. E ciò significa che l'esercito cinese ha la possibilità di alimentare continuamente una riserva addestrata di pronto impiego, che dovrebbe aggirarsi sui 17 milioni di uomini.

La milizia

Oltre all'esercito regolare, la Cina rossa dispone anche di una milizia che, secondo le affermazioni di Mao - Tze Tung, comprenderebbe circa 250 milioni di cinesi.

Tale cifra, anche se rispondente a verità, non deve tuttavia trarre in inganno sulla reale consistenza della milizia, poichè soltanto una piccola parte di essa riceve un certo grado di addestramento militare; e di questa parte, solo una frazione risulta essere provvista di armi. In generale, questa enorme massa di uomini si compone di semplici operai o contadini, destinati, in caso di emergenza, a raccogliere informazioni, a costituire unità di rinforzo ed a svolgere attività di guerriglia.

In definitiva, la forza della milizia realmente provvista di una certa capacità militare, non supererebbe i 30 milioni di uomini, ivi compresi quei 17 milioni, provenienti dalle formazioni regolari e che costituiscono le unità di riserva

La deficienza di armamento della milizia non è attribuibile soltanto alla scarsità dei materiali, ma anche alla poca fiducia che le autorità responsabili ripongono nelle masse popolari. Le armi disponibili vengono pertanto distribuite a mano a mano che progredisce l'indottrinamento politico.

La milizia è suddivisa in due tipi: militare e cittadina. La prima comprende uomini e donne tra i 18 ed i 25 anni di età, che, dopo aver svolto un periodo di addestramento di due mesi, compiono giornalmente due ore di istruzione militare. In caso di guerra, essa fornisce unità di rinforzo all'esercito regolare.

La milizia cittadina si compone di uomini al disotto dei 50 anni e di donne al disotto dei 32. Non viene addestrata come l'altra, ma riceve soltanto un modesto grado di istruzione tattica elementare, con particolare riguardo all'attività di guerriglia.

La milizia cittadina ha il compito di difendere il territorio nazionale e di attuare la guerriglia nelle zone eventualmente invase dal nemico.

Materiali

L'esercito cinese non è armato nè equipaggiato secondo i criteri moderni.

Le industrie si sviluppano con lentezza, ma attualmente riescono a produrre buoni quantitativi di fucili, pistole mitragliatrici, mortai, munizioni, granate e mine.

Per i materiali pesanti, come ad es. carri armati e pezzi di artiglieria, la Cina deve tuttora dipendere dall'aiuto straniero, specialmente da quello sovietico.

Due delle sue divisioni corazzate sono dotate di carri Stalin e le altre di T 34 e di cannoni semoventi sovietici. Anche le divisioni di artiglieria sono armate con bocche da fuoco russe.

Si ritiene che circa 40 divisioni di ogni tipo trovansi dislocate su piede di guerra di fronte a Taiwan, per la progettata eventuale invasione di quell'isola.

Gran parte delle divisioni di fanteria sono dotate di bocche da fuoco di calibro diverso, provenienti quasi tutte dal bottino di guerra catturato nel conflitto con i nazionalisti cinesi.

Anche i materiali prettamente tecnici, come apparati radio, radars e congegni di precisione provengono dall'Unione Sovietica.

Vi è inoltre una forte carenza di automezzi. Infatti, soltanto una dozzina, tra divisioni e reggimenti di fanteria, è motorizzata; mentre gli altri reggimenti o dispongono di un ristrettissimo numero di autoveicoli o ne sono addirittura sprovvisti.

Addestramento.

Nella Cina comunista l'attività addestrativa si distacca notevolmente da quella svolta presso gli eserciti moderni. In pratica essa si limita all'impiego delle armi individuali, al lancio delle bombe a mano, alla posa di mine, all'esecuzione di marce forzate, ad esercitazioni di infiltrazione notturna e di attacco a massa; quest'ultime effettuate sempre alle prime luci dell'alba.

Tale stato di cose non è soltanto dovuto alla forte deficienza di materiali di ogni tipo, ma anche alla particolare mentalità dei capi militari cinesi, che vedono nell'esercito uno strumento da destinarsi essenzialmente alla guerriglia.

Durante lo svolgimento dell'attività addestrativa, viene osservata una rigida economia, specialmente nel settore delle munizioni e dei carburanti. Il soldato, infatti, non spara, in media, più di 50 cartucce in tutto il periodo della ferma; mentre l'addestramento di cooperazione tra fanteria e truppe meccanizzate o corazzate si effettua rarissime volte, se non è addirittura sconosciuto presso talune unità.

Le scuole militari esistenti sono tutte ad impronta sovietica, come ad es. due scuole paracadutisti e cinque o sei centri di addestramento anfibio.

Risulterebbe anche che vengono effettuati dei corsi di addestramento atomico, ma non è dato conoscerne la natura.

Comunque è certo che i capi militari cinesi, adusati da lungo tempo ai movimenti ed agli attacchi a massa, impiegheranno molti anni prima di assorbire la nuova dottrina basata sui concetti del diradamento e del concentramento rapido.

Il lavoro

L'attività lavorativa giuoca un ruolo non trascurabile nella vita dell'esercito della Cina comunista.

Nella stagione estiva, intere formazioni si recano nei campi per attendere alla raccolta dei prodotti della terra; ed, in alcune zone, divisioni al completo vengono adibite periodicamente all'esecuzione di lavori o di opere contro le inondazioni. Reparti dell'esercito sono anche normalmente impiegati per la costruzione di canali, dighe, strade ed, in particolare, di ferrovie.

Diverse unità, infine, provvedono alla conduzione di piccole fattorie, dove si allevano capi di bestiame e si coltivano prodotti, destinati al completamento della razione giornaliera.

Gli ufficiali

Sia durante che dopo la guerra civile, gli ufficiali cinesi, pur conservando normali funzioni di comando, venivano considerati alla stessa stregua della truppa. Essi non portavano distintivi di grado nè fruivano di particolari privilegi.

Soltanto dopo diversi anni, attraverso la progressiva emanazione di apposite norme, si potè giungere alla formazione di un corpo ufficiali, provvisto di prerogative e caratteristiche proprie (distintivi di grado, stipendi differenziati, mense ufficiali, ecc.).

Tale differenziazione fu però interpretata dal partito comunista cinese come incentivo ad un deviazionismo di destra, tanto che dal 1958, proprio per eliminare «questa pericolosa tendenza», è stata istituita per ciascun ufficiale l'obbligatorietà di servire per un mese all'anno con la qualifica di soldato semplice (nel predetto anno, circa 150.000 ufficiali, ivi compresi 150 generali, dovettero affrontare l'eterodossia di questa procedura).

In pratica, però, molti ufficiali si sottraggono a tale obbligo, fatta eccezione di quelli di fanteria, che non riescono mai ad essere altrettanto fortunati.

Tutto ciò, naturalmente, si ripercuote sul morale e sull'andamento disciplinare dell'esercito, dove l'ufficiale viene a trovarsi di fronte al duplice problema di essere «uguale al soldato» e di mantenere al tempo stesso la disciplina.

I corsi svolti presso le scuole allievi ufficiali della Cina comunista hanno la du-

rata di diciotto mesi e prevedono sia l'istruzione militare che l'indottrinamento politico. Alla fine del corso, l'allievo consegue la nomina, ma, prima di poter assumere doveri e prerogative del grado, deve svolgere un ulteriore periodo di sei mesi presso il reparto con le attribuzioni di soldato semplice.

La truppa.

Il soldato cinese proviene generalmente dalla classe contadina, di cui conserva buone e cattive qualità.

E' un elemento rude, adatto alle fatiche, ma ha scarsa iniziativa ed è semi-analfabeta. Inoltre, è imbevuto di ideologia comunista e crede ciecamente in ciò che gli viene raccontato dai commissari politici. La recluta viene chiamata alle armi al compimento del 18° anno di età ed effettua una ferma di tre anni. Dopo di che, transita nella milizia comunista.

Le donne non servono nell'esercito regolare, ma soltanto nella milizia. Il soldato cinese è provvisto di due uniformi: una invernale (imbottita) ed una estiva; riceve una paga in danaro e, quando è fuori guarnigione, consuma due ranci giornalieri costituiti di riso e di miglio, integrati talvolta da piccoli quantitativi di carne o di pesce. Non può contrarre matrimonio.

Vi è inoltre il personale a lunga ferma, rappresentato dagli istruttori e dai sottufficiali, in buona parte veterani della guerra civile e, comunque, simpatizzanti o membri del partito comunista.

Tale personale svolge anche azione di controllo politico sugli ufficiali, di cui soltanto una scarsa aliquota appartiene all'organizzazione del partito.

Capacità nucleare.

Insistenti voci assicurano che la Cina comunista dispone di ordigni nucleari, che dovrebbero essere sperimentati tra non molto.

Anche se non è possibile controllare l'attendibilità di tali voci, è certo che, prima o poi, la Cina comunista entrerà a far parte del Club delle Potenze atomiche.

La Russia, per varie ragioni, non vede di buon occhio una tale eventualità, tanto che ha sempre rifiutato di consegnare armi nucleari alla Cina comunista. I sovietici, peraltro, non hanno mai lesinato aiuti al Governo di Pechino nel settore dello sviluppo pacifico dell'atomo.

Comunque, nella provincia del Sikiang esistono ricchi giacimenti di uranio, ed il giorno in cui la Cina comunista sarà in grado di sfruttarli costruendo ordigni nucleari, le potenze mondiali verranno a trovarsi al cospetto di una grossa nazione con cui non sarà tanto facile intavolare ragionevoli colloqui.

Nella zona del Fukien e lungo i territori di confine, sono state attrezzate, con l'aiuto e sotto la supervisione sovietica, delle località per il lancio di razzi. Finora, però, non risulta che la Cina sia in possesso di testate nucleari.

Politica.

Il comunismo è largamente diffuso nell'intero apparato militare cinese. Nell'ambito delle Forze Armate esiste un duplice canale di dipendenza, poichè ad ogni capo militare viene affiancato un commissario politico, coadiuvato da un proprio S. M., e che è responsabile dell'indottrinamento comunista.

Il commissario esercita un potere assoluto nel settore di sua competenza, al punto da poter rovesciare qualsiasi decisione che l'ufficiale comandante dovesse prendere in contrasto con le direttive di propaganda o di indottrinamento politico.

Per quanto è dato conoscere, la truppa segue docilmente tali direttive, ma vi è stata e vi è tuttora una lotta sorda tra la categoria degli ufficiali ed i funzionari politici, i quali continuamente irridono alle uniformi, alle prerogative ed agli atteggiamenti apolitici degli ufficiali.

L'aviazione.

L'aviazione comunista cinese occupa il terzo posto tra le forze aeree più potenti del mondo, essendo dotata di 3.000 reat-

tori da combattimento e di 1 500 aerei vecchio tipo.

Vi sono circa 50 reggimenti di caccia-reattori e 20 reggimenti di bombardieri leggeri, oltre ad un certo numero di squadroni da trasporto, di apparecchi speciali e di elicotteri. E' in via di costituzione anche un raggruppamento aereo da bombardamento strategico.

Gli aerei ed i carburanti provengono tutti dalla Russia sovietica.

L'aviazione comprende inoltre circa mezzo milione di uomini, tra piloti, tecnici e personale amministrativo, che rappresenta, per così dire, l'élite » delle FF. AA. cinesi.

Vi è infine uno speciale squadrone aereo da combattimento i cui apparecchi sono pilotati da donne e che è stato appositamente costituito per scopi dimostrativi e di propaganda.

Nel volgere di pochi anni, l'aviazione comunista cinese ha compiuto rapidi progressi, non paragonabili, tuttavia, a quelli finora raggiunti dalle unità aeree nazionaliste di Formosa.

La marina.

A confronto dell'esercito e dell'aviazione, la marina militare cinese appare relativamente piccola, in quanto si compone di 340 mezzi navali e di 50.000 uomini.

Le unità di superficie comprendono due incrociatori, diciotto caccia, trentadue fregate ed un numero imprecisato di battelli costieri. Due terzi di tali unità sono di fabbricazione sovietica.

Inoltre, la marina esercita il controllo su circa 300 mezzi da sbarco, ed altri ne saranno costruiti, probabilmente in vista della progettata invasione dell'isola di Taiwan.

Le unità subacquee sono rappresentate da 24 sommergibili, anche questi di produzione russa, ed i cui ufficiali, fino a poco tempo addietro, erano in massima parte ufficiali della marina sovietica.

Si prevede che il Governo di Pechino richiederà a quello di Mosca la cessione di altri sommergibili.

Conclusione.

Le FF. AA. della Cina comunista possono essere raffigurate da un enorme drago, provvisto di poche zanne ed artigli acuminati e che, per la sua mole mastodontica e massiccia, non è in grado di percorrere molta strada.

I capi militari, dalla mentalità antiquata, sono ancorati al concetto della guerriglia e vanno molto cauti nell'affrontare il progresso e nel mutare indirizzo.

La macchina bellica cinese offre limitate possibilità offensive, ma diversi sono gli elementi in suo vantaggio per quanto riguarda l'attuazione della difesa.

Traduz. e selez. di U. Pastore

La difesa civile nell'era nucleare. *Col Bocquet.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, settembre 1960.

Già sin d'ora le sole applicazioni pacifiche dell'energia nucleare hanno portato a un accrescimento della radioattività della troposfera. L'uomo viene oggi colpito sia dalla radioattività proveniente da sorgente naturale che da quella di sorgente artificiale e gli effetti di entrambe vengono a sommarsi. La radioattività naturale ha per agenti il sole, l'atmosfera e il ciclo vegetativo. L'incidenza della radioattività sulle leggi disciplinanti l'evoluzione naturale degli esseri viventi, nonchè la vastità e complessità dei problemi connessi al sondaggio e al controllo della radioattività dell'ambiente, impongono un esame in cui gli aspetti tecnici e pratici si fondono con quelli scientifici e d'analisi. Gli studiosi dei fenomeni radioattivi puntano in primo luogo a definire il processo della radiocontaminazione nell'ambiente e ad approntare i mezzi di difesa e i fattori correttivi. I problemi sanitari e sociali che ne conseguono portano a nuove misure di polizia amministrativa volte a garantire la salute e la sicurezza pubblica, da parte principalmente dei Ministeri della sanità e degli interni.

I criteri cui debbono ispirarsi tali norme vengono elaborati da molte branche della scienza, dalla medicina alla biologia e alla meteorologia, idrologia, oceanografia, economia politica ed elettronica fisica. Un efficace collegamento tra i molti parametri concorrenti può essere offerto dal metodo della ricerca operativa. Ad esso infatti si inspira in Francia il Servizio nazionale della protezione civile dal periodo della ra[illegible]attività Esso opera in collegamento con appositi uffici della Presidenza del Consiglio dei Ministri, e dei Ministeri della difesa e della sanità e con tutti gli enti pubblici e privati scientificamente interessati al problema.

L'attività del Servizio nazionale della protezione civile prende in esame due questioni: misure protettive in previsione di un imminente conflitto e protezione delle popolazioni sin dal tempo di pace.

Nel primo caso viene esaminata anche l'evenienza di un periodo di tensione nella « guerra fredda », con relative ripercussioni psico-sociali e biologiche collegate con le esplosioni nucleari sperimentali e le conseguenze della messa in opera del dispositivo di sicurezza e controllo nonchè le particolari forme della guerra sovversiva e, in modo specifico, il sabotaggio in campo nucleare.

Nel secondo caso, relativo al tempo di pace, vengono esaminati:

a) la protezione da incidenti gravi che possono aver luogo in impianti fissi o mobili di produzione o utilizzazione d'energia nucleare;

b) l'adattamento dei servizi di antincendio e di pronto soccorso alla difesa contro i sinistri negli impianti che possono liberare radioattività per contaminazione o irradiazione;

c) l'azione relativa a incidenti durante il trasporto di materiale radioattivo.

Nei casi su indicati, il Servizio nazionale per la difesa civile provvede a promuovere le misure legislative e regolamentari connesse con tali problemi e a redigere le relative istruzioni per la loro applicazione. Esso provvede anche a creare una dottrina in materia, rivolta a concretare i dettami per l'organizzazione delle infrastrutture e a provvedere all'addestramento tecnico del personale e alla definizione del piano d'intervento. Il Servizio coordina inoltre l'azione delle prefetture nei settori della prevenzione e dell'intervento, specie per quanto riguarda l'impianto e il funzionamento dei sistemi di sicurezza e di emergenza. Ai prefetti è devoluta, in particolare, la responsabilità delle misure relative al piano di difesa, evacuazione e sorveglianza dei colpiti e all'entrata in azione dell'organizzazione di soccorso.

In collegamento con tale Servizio, la rete meteorologica nazionale tiene permanentemente sotto controllo la radioattività atmosferica. Cinquantacinque dipartimenti sono già attrezzati a tal fine e vengono fatti funzionare dal Corpo dei vigili del fuoco o dagli enti territoriali di polizia.

A fianco della rete d'allarmi funziona un nucleo di ricerca, col compito specifico di delimitare il perimetro di una zona eventualmente colpita da radioattività e mettere in atto, in caso d'urgenza, il dispositivo di protezione delle popolazioni. Vi è ancora una vasta rete a carattere regionale per il controllo della radioattività dei corsi d'acqua.

Tra le attività specifiche del tempo di pace vi è la partecipazione all'attività dell'Euratom rivolta all'aggiornamento continuo del quadro relativo alla radioattività, in base ai dati trasmessi dagli Stati membri. Attualmente, è allo studio un sistema di standardizzazione di tecniche e apparati. In campo nazionale, è in atto lo studio delle misure di coordinazione per la diffusione dell'allarmi in caso di pericolo radioattivo e per la pronta valutazione del grado d'inquinamento, nonchè lo studio dei mezzi operativi di soccorso e salvataggio, dei compiti di polizia e sicurezza, delle misure di protezione collettiva concernente le popolazioni e i beni e dei piani per eventuali evacuazioni.

Lo studio di questi piani di difesa dalle irradiazioni e dalla contaminazione radioattiva è attualmente in corso presso un'apposita commissione che riunisce tecnici del Commissariato per l'energia atomica, della Sanità pubblica, del Servizio centrale di protezione contro le irradiazioni ionizzanti e del Servizio nazionale della protezione civile.

Nei riguardi dei problemi connessi allo stato di guerra, si presenta in primo luogo la necessità di proteggere le popolazioni contro le ricadute radioattive locali. Ciò richiede la costruzione o l'adattamento di rifugi naturali e artificiali e di impianti per determinare l'intensità delle radiazioni e le condizioni meteorologiche della zona interessata.

Le norme previste nei confronti delle popolazioni in caso di allarmi sono:

— ricovero sul posto, per un periodo di almeno 48 ore, seguito da un periodo di libertà di movimento ridotta, la cui durata sarà in relazione alla dose cumulativa di irradiazioni misurata al suolo;

— misure di più lunga durata comportanti restrizioni e rivolte al controllo dell'ambiente (corsi d'acqua, derrate alimentari, ecc.) nelle diverse zone contaminate;

— evacuazione delle zone fortemente contaminate, disciplinata in base alla situazione della viabilità e dei mezzi disponibili.

A questi problemi di prima urgenza fanno seguito molte altre questioni di portata molto più vasta, legate alla necessità di applicazione del sistema della terra bruciata, con le possibili conseguenze di carestie e malattie epidemiche che ne derivano.

La ricaduta radioattiva impone inoltre misure particolari di controllo sulle coltivazioni e sulle derrate alimentari.

Le misure da adottare avranno per scopo quello di garantire il minimo necessario dei rifornimenti, sin dal tempo di pace, costituendo, su piano regionale, depositi di derrate alimentari in località protette, e quello di salvaguardare la salute pubblica assicurando la bonifica delle acque e delle derrate.

Lo studio e l'attuazione di un piano di emergenza è quindi legato a una infrastruttura di controllo radioattivo che si estende a tutto il territorio dello Stato. Essa presuppone, fra l'altro, una perfetta simbiosi tra Forze Armate e Paese e la creazione, nell'ambito delle regioni militari, di servizi biologici speciali per i quali potranno essere utilizzati i quadri della riserva, opportunamente addestrati per poter effettuare, al momento dovuto, una pronta mobilitazione in campo scientifico e tecnico.

In sintesi, gli obiettivi della difesa civile verranno fissati iniziando con l'informare l'opinione pubblica circa gli esatti termini del problema nucleare, portando quindi la propria attenzione sul piano della sicurezza pubblica, per quanto riguarda l'esatta valutazione dei rischi che comporta la utilizzazione pacifica dell'energia nucleare e, infine, mettendo sul piede di difesa l'organizzazione predisposta per il caso di emergenza. Oggi che l'umanità ha legato, in bene e in male, i propri destini alla scienza, occorre impegnarsi a fondo al fine di evitare il peggio ed ottenere da essa il meglio di ciò che può offrire all'uomo.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Organizzazione difensiva per l'Europa Occidentale. *Ferdinand Otto Miksche.* — « Military Review », Kansas, gennaio 1961.

L'organizzazione del Trattato del Nord Atlantico è colpita da mancanza di flessibilità non potendo offrire la sua protezione che nel caso di un attacco contro l'Europa Occidentale o il Nord America e dato che è fondata su un deterrente nucleare. Stando su tale piano non può far fronte alle minacce sovietiche che continuamente cambiano forma e teatro d'azione.

L'attuale orientamento passivo di difesa della NATO può imputarsi alla deficienza di forze convenzionali.

Molti concepiscono la difesa della NATO come il mantenimento di una linea, la cortina di ferro. Ma il nostro destino non si deciderà là bensì nella zona tra il golfo Persico e le coste marocchine dell'Atlantico.

Il comunismo ha perso, nei suoi Paesi d'origine, la spinta iniziale ma l'ha ritrovata in seno ai giovani popoli africani. Mosca sfrutta la vitalità delle razze di colore per volgerla a favore dei suoi obiettivi.

Ciò però non fa scemare l'importanza della difesa lungo la cortina di ferro. Se venisse indebolita offrirebbe ai sovietici la occasione per scatenare conflitti locali che porterebbero a una catena di concessioni.

Ma un sistema difensivo basato sulle armi nucleari non si presta allo svolgimento del giuoco politico. Quando l'avversario si trova in una posizione di forza sia in campo nucleare che convenzionale, non vi è possibilità di reazione politica se manca una solida base di forze convenzionali.

Malgrado tutti i dibattiti svoltisi dal 1949 ad oggi, la NATO deve ancora raggiungere gli obiettivi fissati nell'incontro di Lisbona che fecero considerare indispensabili un minimo di 41 divisioni.

In genere si può dire che le nazioni dell'Europa Occidentale possono mantenere dalle 60 alle 80 divisioni, raddoppiabili entro due settimane. Il problema perciò non è quantitativo ma è posto dalla loro supermotorizzazione. Essa sfocia in un rapporto di squilibrio tra i servizi e la massa combattente. In una divisione-tipo, contro 18.887 uomini combattenti ne ritroviamo 35.000 nelle retrovie. Con la stessa forza e con la stessa spesa l'Unione Sovietica forma tre divisioni.

In caso di guerra le nazioni europee non potranno armare tutti gli uomini disponibili dato che una sola divisione verrebbe a costare 168 miliardi circa di lire italiane e il suo mantenimento circa 80 miliardi all'anno. Ciò spiega perchè non abbiamo ancora raggiunto i limiti prefissati mentre vi saremmo per lo meno molto vicino se avessimo costituito le unità su un modello meno complesso.

Con eserciti ridotti è concepibile soltanto una guerra totale. Si dimentica spesso che qualsiasi tipo assuma la guerra, rimane indispensabile disporre di una forte fanteria.

Il progresso tecnico ha troppo influenzato la strategia occidentale, allontanandola dalla sfera politica.

Una razionale pianificazione militare deve portare a formazioni idonee ad affrontare il pericolo che devono scongiurare e soddisfare le conseguenti esigenze militari in un quadro realistico dal punto di vista economico. Il complesso militare è una macchina in cui tutte le parti debbono essere in reciproco stato di armonia.

Nella pianificazione, deve venir considerata anche la necessità di mantenere il requisito di flessibilità.

Sino alla fine del XVIII secolo non vi fu uno stretto legame organico tra fanteria, artiglieria e cavalleria. Carnot concepì successivamente l'idea di creare delle unità costituite dalle varie Armi e da aliquote di Servizi in modo da poter condurre, con una certa indipendenza, operazioni belliche di un certo rilievo. Nacque così la divisione.

Oggi il quadro operativo si presenta molto più complesso sotto ogni punto di vista. Pluralità di mezzi ed eccezionale dilatazione dei Servizi ne costituiscono la costante di maggior rilievo. La divisione non può più assorbire armonicamente nel suo seno tutte le armi e i servizi ad essa assegnati. L'elemento combattente è troppo scarso per poter assolvere integralmente il compito operativo della divisione, che è diventata troppo pesante e molto vulnerabile in condizioni di guerra nucleare.

Il problema appare risolvibile trasportando il concetto di unità operativa fondamentale a un livello più alto. Solo nella vastità di una trama più estesa sarà possibile creare formazioni minori, tatticamente più flessibili, più equilibrate nella loro composizione di Armi e Servizi. Un sistema potrebbe essere quello di prevedere la sostituzione del reggimento (su 3.147 uomini) con la brigata (su 6.434 uomini) e la sostituzione della divisione (18.887 uomini) con la brigata, rinforzata in base alle

circostanze (con una forza variabile dai 9 ai 12 mila uomini).

L'esercito potrebbe venire costituito su armate aventi come unità fondamentali 3 gruppi di brigate di fanteria ognuno dei quali su 2 o 3 brigate. L'armata comprenderebbe inoltre 5 brigate complementari, una per ogni Arma (artiglieria, carri, genio, trasmissioni, trasporti). Completerebbero l'armata due unità Servizi: l'unità logistica (6.000 uomini e 1.200 veicoli) e la brigata di sanità

La nuova brigata di fanteria comprenderebbe 3 battaglioni rinforzati (1.700 uomini), 1 gruppo artiglieria su 18 pezzi, 1 battaglione genio e 1 compagnia trasmissioni Essa costituirebbe un complesso unitario organico comprendente tutti i mezzi per l'assolvimento di limitati compiti operativi.

Per operazioni di più vasta portata la brigata verrebbe rinforzata da unità complementari. A tal fine il comando di armata avrebbe a disposizione le indicate 5 brigate monoarmi. Esse non sarebbero unità tattiche ma una specie di « deposito di di distribuzione ». La brigata di artiglieria comprenderebbe 5 reggimenti, 1 di piccoli calibri, 1 di medi, 1 di mortai da 120 e da 160, 1 di cannoni anticarro.

La brigata carri (da non confondere con le brigate corazzate) comprenderebbe 3 o 4 battaglioni carri e 1 o 2 batterie di cannoni d'assalto; in tutto, da 250 a 300 carri da distribuire in rinforzo, a seconda necessità, alle brigate di fanteria.

La brigata trasporti dovrebbe avere la capacità di trasportare un terzo delle brigate di fanteria, dato che esse sarebbero non completamente motorizzate.

La brigata trasmissioni avrebbe il compito dei collegamenti tra comando d'armata, unità fondamentali e servizi.

Il comandante d'armata avrebbe alle sue dirette dipendenze anche una brigata da ricognizione e, naturalmente, uno stato maggiore.

Il nuovo ordinamento avrebbe il vantaggio, tra l'altro, di essere molto più economico di quello basato sul vecchio tipo della divisione i cui elementi, sempre impiegati in blocco, risultano in molti casi eccessivi rispetto alla contingenza, con conseguente inutile dispendio di uomini e mezzi.

Nel nuovo tipo d'armata dovrà funzionare un'organizzazione logistica unitaria col compito di far giungere i rifornimenti sino alle più piccole unità. Tale organizzazione funzionerà unitariamente in situazione di guerra di movimento e frazionata in battaglioni quando l'armata si trova in difensiva. Una tale organizzazione libererebbe le minori unità dall'eccessivo peso delle truppe non combattenti e avrebbe a disposizione, per il frazionamento degli impianti, imposto dalla guerra nucleare, un'area molto più vasta di quella divisionale; infine, consentirebbe una migliore utilizzazione del parco veicoli. Esso permetterebbe infatti l'eliminazione di molti anelli intermedi della lunga catena dei rifornimenti

In tempo di guerra l'armata avrebbe 100 mila uomini e 12 mila veicoli; potrebbe coprire un settore da 100 a 130 chilometri di fronte e condurre azioni offensive in un raggio dai 50 ai 100 km.

Operativamente, potrebbe costituire da 3 a 5 raggruppamenti su base di brigata, più o meno rinforzata.

Due argomenti di particolare importanza vanno attentamente esaminati in studi del genere: la potenza di fuoco e la mobilità.

Quale sia il limite di motorizzazione più rispondente alle peculiarità di una guerra nucleare rappresenta un interrogativo cui non è possibile dare una risposta sicura.

Attualmente, in sede di pianificazione, si prevede un alto grado di mobilità, ma, in ogni caso, la forma di combattimento sarà determinata dalle reciproche incidenze dei due elementi fondamentali del combattimento: potenza di fuoco e movimento.

Indubbiamente, colonne a base di carri e veicoli difficilmente potranno tener fronte a una offensiva missilistica. In ogni caso sarà più facile diluire le formazioni da combattimento che non le interminabili colonne di rifornimenti. E' difficile immaginare come divisioni con 3 mila veicoli (uno per ogni uomo) e richiedenti 500 tonnellate di rifornimenti (80 kg per veicolo e 38 kg per soldato, al giorno) possano muoversi su un campo di battaglia nucleare. Indubbiamente, nelle condizioni della guerra nucleare, le armi più semplici saranno le più rispondenti. Le truppe motorizzate sono indispensabili ma non è concepibile la loro azione operativa senza una sufficientemente forte fanteria. Occorre che essa dia l'elemento cementizio per legare insieme le truppe motorizzate, fortemente diluite.

Anche in caso di guerra nucleare totale sarà indispensabile disporre di una forte fanteria. Non si tratta di mutare quantitativamente il potenziale umano necessario ma solo modificarne la forma d'impiego. Se è vero che nelle aree avanzate saranno richieste piccole formazioni da combattimento largamente diluite, non è men vero che nelle retrovie occorreranno ingenti quantità di personale da destinare ai molti compiti della difesa passiva. Essa richiederà una mobilitazione generale e non è poi detto con assoluta certezza che non si avrà il tempo necessario per effettuarla. Qualora ciò avvenisse non vi sarebbe altra via che tenere impegnato nella difesa passiva un esercito permanente. Durante l'ultima guerra, la difesa passiva affidata ad organizzazioni civili non ha dato buona prova. L'esercito del futuro dovrà essere organizzato in due branche, una combattente e una per l'azione di soccorso. L'opera delle Forze Armate potrà venire utilmente integrata da quelle delle organizzazioni civili di difesa antiaerea, di antincendio e di polizia. Comunque ciò riguarderà soprattutto la guerra nucleare, cioè la meno probabile.

In conclusione, per realizzare un'organizzazione militare migliore e più economica, noi abbiamo bisogno di un minor numero di tecnici qualificati e di un maggior numero di veri soldati. Occorre un'organizzazione atta a risolvere i quotidiani problemi e non impegnata in fantasiosi problemi tecnici. Come disse Pitagora: « L'uomo è la misura di tutte le cose ». In ogni caso, bisogna fuggire dagli estremismi. Un efficiente sistema militare non sarà basato su armi nucleari, più macchine, più combattenti ma su combattenti più macchine, entrambi protetti dalle armi nucleari.

Il sistema difensivo più idoneo sarà quello che potrà offrire le proprie contromisure per ogni diversa situazione che verrà a crearsi. Basarsi troppo sulle armi nucleari significherà ridurre le possibilità delle Forze Armate occidentali in sede di trattazione delle questioni sul tappeto. Noi siamo impegnati in una manovra difensiva più rigida di quella imperniata sulla Maginot e priva di prospettive di offensiva politica. Solo cambiando il proprio sistema militare, l'Occidente può cambiare tale situazione.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

INFORMAZIONI

Nuovo mortaio atomico per la fanteria.

Benchè non ancora annunciato ufficialmente, risulta che l'Esercito americano ha ormai realizzato piccoli proiettili atomici per il mortaio da 106 mm.

(da « *Newsweek* », 22 marzo 1961).

Esercito del Katanga.

L'esercito del Katanga è stato completamente riorganizzato. Tedeschi, belgi, inglesi (della Rhodesia) e sudafricani inquadrano unità miste sulla base di 1 bianco ogni 6 negri. L'armamento pesante e leggero arriva dall'Europa attraverso l'Angola.

(da « *Illustrated London News* », 16 marzo 1961).

Potenziamento delle FF. AA. americane.

Il Presidente Kennedy ha presentato alla Camera una richiesta di 12 miliardi di dollari per potenziare l'armamento delle FF. AA. La richiesta comprende 5.083.600.000 dollari per aerei; 3.976.200.000 dollari per missili; 2.915.000.000 dollari per mezzi navali.

(da « *New York Herald Tribune* », 11 aprile 1961).

Parata militare in Israele nel 13° annuale dell'indipendenza: carri pesanti hanno sfilato per le vie di Gerusalemme.

(France Press)

La nuova mitragliatrice leggera finnica ha calibro 7,62 mm e spara 1000 colpi al minuto.

Carro armato sovietico con motore atomico.

Secondo fonti le cui informazioni si sono dimostrate esatte nel passato, l'Esercito sovietico sta realizzando un carro armato azionato da un motore atomico.

(da « *Newsweek* », 17 aprile 1961).

Divisione pentomica americana.

Esponenti militari del Pentagono non sarebbero più molto entusiasti della tanto decantata divisione « pentagonale » istituita nel 1956 per la guerra atomica di movimento; essi sostengono che tale divisione articolata su 5 gruppi da combattimento non avrebbe sufficiente potenza di fuoco e stanno progettando il ritorno ad una divisione su tre reggimenti con effettivi molto più numerosi di quelli di cui disponevano al tempo della seconda guerra mondiale.

(da « *Newsweek* », 13 marzo 1961).

Necessità delle FF. AA. di Bonn.

Il Ministro della difesa della Germania Occidentale, Strauss, ha affermato che le FF. AA. tedesche abbisognano di forze più potenti e di armi convenzionali. Questa dichiarazione è stata fatta alla Camera al termine del dibattito sul bilancio della difesa che quest'anno raggiunge la cifra di 998.250.000 lire sterline (89.250.000 sterline più dello scorso anno).

Alla fine dell'anno, le FF. AA. tedesche conteranno 355.500 uomini (220.000 militari e 135.500 civili).

Il prossimo gettito del 4 aprile porterà gli effettivi a 300.000 unità così suddivise: Esercito 186.500; Aeronautica 69.000; Marina 25.000; Difesa territoriale 19.500.

(da « *Daily Telegraph* », 16 marzo 1961).

Il lancia - razzi c.c. XM - 72.

La nuova arma individuale XM - 72, nota anche come LAW (Light Antitank Weapon), annunciata ufficialmente dal Dipartimento della difesa degli USA, è destinata a sostituire il fucile lancia - granate c.c. Essa è un piccolo bazooka con proiettile cal. 66 mm. Il tubo di lancio è lungo 63 centimetri in posizione di trasporto. L'arma completa (tubo e proiettile) pesa 2 kg.

(da « *Revue de Défense Nationale* », marzo 1961).

Esercitazione combinata franco - senegalese.

Si è svolta nei giorni 15 e 16 marzo una esercitazione combinata franco - senegalese di addestramento allo sbarco. Vi hanno partecipato forze navali francesi e reparti dell'Esercito e della gendarmeria senegalesi.

(da « *Le Figaro* », 16 marzo 1961).

Germania Occidentale e NATO

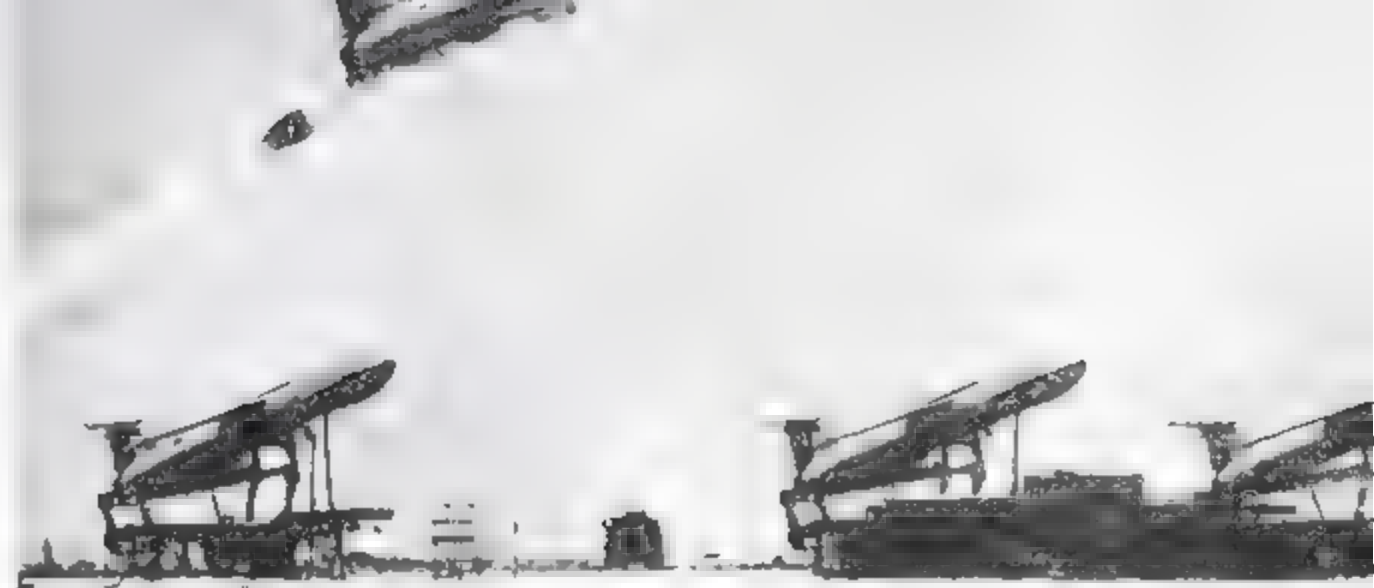
Il Ministro della difesa della Germania Occidentale, parlando al Congresso del Partito Cristiano Democratico, ha dichiarato che gli Stati Uniti, la NATO ed il Governo di Bonn hanno le stesse idee a proposito della difesa. Egli ha quindi aggiunto che la notizia secondo cui Adenauer e Kennedy avrebbero deciso, durante il loro ultimo incontro di Washington, di interrompere le consegne di armi nucleari alla Bundeswehr è « completamente inventata e quindi falsa ».

(da « *Reuter* », 27 aprile 1961).

Nuovo sommergibile per missili « Polaris ».

La Marina americana ha dato il nome di « Andrew Jackson », settimo Presidente degli Stati Uniti, ad uno dei suoi sommergibili a propulsione atomica, armati di missili « Polaris ».

(da « *United Press* », 27 aprile 1961).

L'obice semovente T.196 E 1 calibro 155 mm sostituisce lo M.44 nell'Esercito americano. Il T.196 E 1 pesa 22 tonnellate; circa 9 tonnellate meno dello M 44.
(da «*Military Review*», febbraio 1961).

Una batteria di missili « MACE - A » in azione a Cape Canaveral. Con il sistema di lancio multiplo della Martin i quattro missili possono essere lanciati anche contemporaneamente.

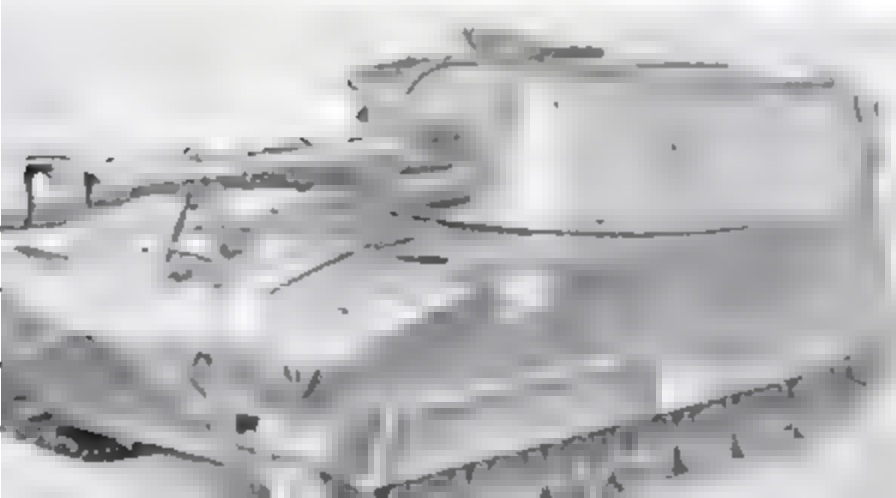
(Sotto): **Il « Kapper - 8 »** razzo bistadio sperimentale giapponese, che il 18 aprile scorso ha raggiunto l'altezza di 144 km. I giapponesi contano di lanciare presto un satellite terrestre da 1 tonnellata.

(Foto U.P.I.)

Il costo della difesa.

Il costo della difesa (rapporto fra gli Stati Uniti e le altre nazioni nel 1960) calcolate in proporzione al totale delle spese pubbliche e private di ciascuno Stato:

	Costo della Difesa in miliardi di dollari	% in rapporto alle spese totali del settore pubblico e privato
U.S.A.	46,3	9.7
Gran Bretagna	4,7	7.2
Francia	3,6	7.1
Germania Occidentale	2,7	4.8
Canadà	1,8	5.1
Italia	1,1	3.8
Turchia	0,2	4.4
Paesi Bassi	0.4	3.[illegible]
Belgio - Lussemburgo	0,4	3.3
Giappone	0,4	1,5
Danimarca	0,2	2,8
Grecia	0,2	5.1
Norvegia	0,2	3,7
Spagna	0,3	3.4

(da « *Revue de Défense Nationale* », marzo 1961).

(A sinistra e sotto): Veicolo anfibio americano lungo m 20, capace di trasportare 100 tonnellate. Ogni ruota è azionata da un motore Diesel da 200 HP.

(Foto A.P.)

La crisi mondiale dei trasporti marittimi.

La situazione mondiale dei trasporti marittimi, in crisi per mancanza di impiego, tende sensibilmente a migliorare. Difatti dalle 412 navi per un totale di 2.956.241 tonn., ferme per mancanza di lavoro al principio del mese di marzo u. s. si è passati a 316 navi, per un totale di 2.801.900 tonn. all'inizio del mese di aprile.

(da « *Daily Telegraph* », 15 aprile 1961).

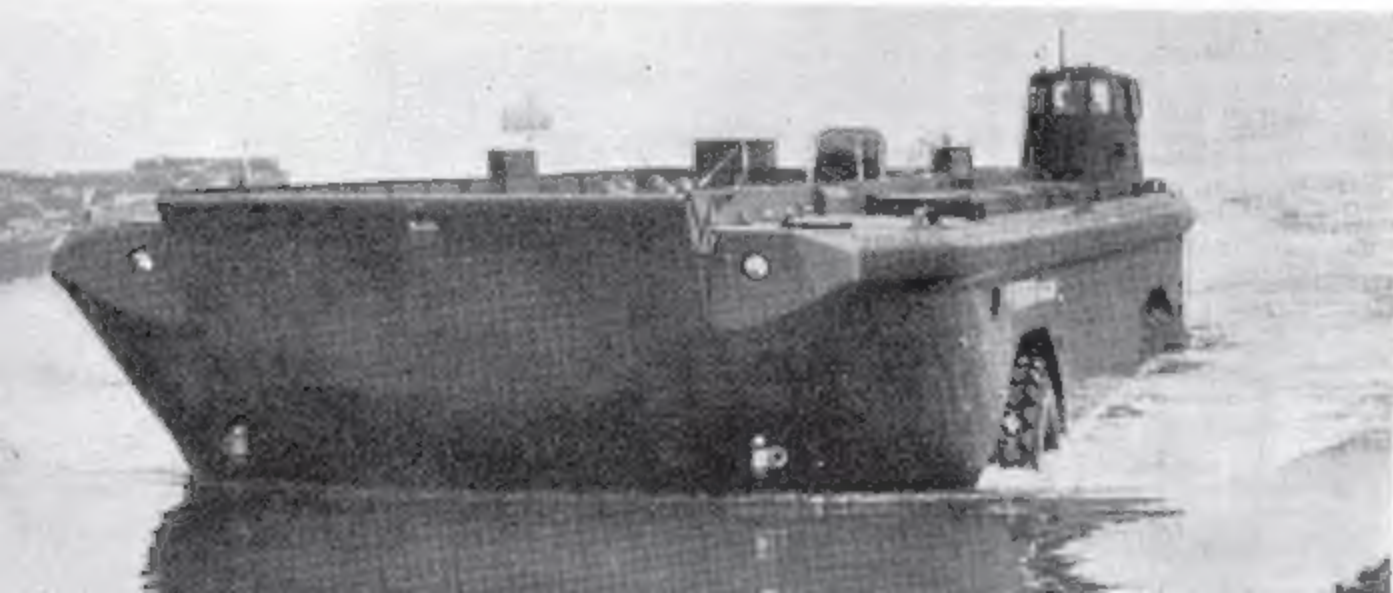
Ridimensionamento delle basi militari americane.

Il Sottosegretario statunitense alla difesa Arthur Sylvester ha dichiarato che alle 73 installazioni militari già designate per essere eliminate, di cui 52 negli Stati Uniti e 21 all'estero, se ne potrebbero presto aggiungere delle altre.

(da « *New York Herald Tribune* », 15 aprile 1961).

Questioni missilistiche belghe.

Il Comitato ministeriale belga competente ha esaminato la proposta della Gran Bretagna e della Francia, proposta estesa ad altri Paesi dell'Europa Occidentale, di fabbricare il missile a tre stadi Blue Streak. Il programma prevede un periodo di lavoro di 5 anni e la spesa da parte del Belgio di 56 milioni di franchi belgi all'anno.

(da « *Le Monde* », 16 marzo 1961).

Progetto europeo di navi a propulsione atomica.

L'« European Nuclear Energy Agency » sta per iniziare lo studio per la progettazione di una nave a propulsione atomica. Proposte in merito saranno presentate ad un gruppo di studiosi il 15 settembre c.a. a Parigi. La Gran Bretagna fornirà alcune utili informazioni, ma non rivelerà notizie di dettaglio sulla propulsione atomica. Molto interesse viene dimostrato per il progetto da alcuni Paesi europei, ad eccezione della Germania che sembra interessata a svolgere per suo conto tali studi.

(da « *Sunday Times* », 9 aprile 1961).

La super-portaerei americana « Kitty Hawk » da 60 tonn. in navigazione lungo il fiume Delaware per raggiungere Camden dove verrà completata. La Kitty Hawk è lunga 315 metri. Sarà armata solo di missili.

(Foto A.P.)

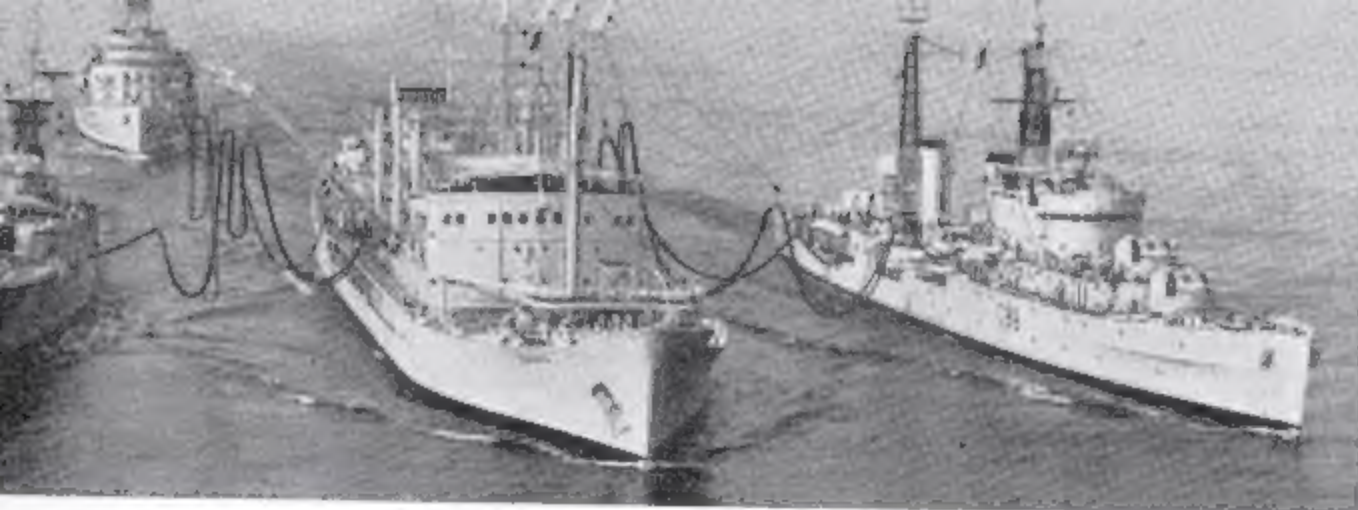
Bilancio delle Forze Armate indiane.

Il Ministro della difesa V. K. Krishna Menon, in sede di approvazione del bilancio per l'esercizio finanziario in corso, ha chiesto al Parlamento l'assegnazione al suo Dicastero di 3.150.000.000 di rupie (pari a 661.500.000 dollari). Tale somma presenta un aumento di 23.100.000 dollari nei confronti dei fondi assegnati alla difesa nell'anno passato.

(da « *New York Times* », 12 aprile 1961).

Esercito cipriota.

La campagna per il reclutamento di giovani per il nuovo esercito della Repubblica ha dato risultati migliori delle previsioni. Millecentoundici giovani hanno risposto finora all'appello di cui 615 appartengono alla comunità greca e 496 a quella turca. La prescritta percentuale sulla composizione dell'esercito (che sarà di 2.000 uomini) è del 60% di greci e del 40% di turchi.

(da « *Times* », 20 marzo 1961).

Navi di sei Paesi della « Seato » hanno partecipato alla grande esercitazione « Pony Express ». *Nella foto:* la nave ausiliaria inglese « Tidereach » rifornisce contemporaneamente l'incrociatore neozelandese « Royalist » (a destra), la fregata « Yarmouth » (a sinistra) e l'incrociatore « Belfast », inglesi.

(Foto U.P.I.)

Accordo spaziale franco - americano.

Francia e Stati Uniti hanno stipulato un accordo che prevede il lancio fra due anni di un satellite realizzato in comune dalle due Nazioni.

Tale satellite è destinato allo studio della composizione spettrale della luce dell'Aurora e del cielo notturno.

(da « *Journal de Genève* », 22 marzo 1961).

Aereo supersonico prodotto in India.

Il Ministro della difesa indiano Krishna Menon ha informato la Camera dei Deputati che il primo aereo supersonico prodotto in India sta effettuando voli di collaudo. L'aereo, un H F - 24, è stato costruito dall'« Hindustan Aircraft » di Bangalore.

(da « *Times* », 22 marzo 1961).

Il « Flore » sottomarino francese della classe « Daphne » da 800 tonnellate è stato varato a Cherbourg.

(Foto A. P.)

La Marina della Germania Occidentale.

Il corrispondente da Bonn del giornale ginevrino, esamina lo sviluppo della Marina della Germania Occidentale in rapporto alle sue necessità difensive:

— i tedeschi, che forse, non a torto, si reputano i migliori costruttori di sommergibili, hanno impostato a Kiel (previo assenso e accordo con le autorità della NATO), dodici sommergibili da 350 tonn.; tali unità sono destinate a garantire al massimo possibile la sicurezza delle coste del Baltico al di qua della zona orientale comunista e si ispirano ad un chiaro carattere difensivo;

— considerato il fatto che i russi hanno oltre 300 sommergibili e continuano a costruirne, i tedeschi ravvisano l'opportunità di costruire almeno un centinaio di unità dotate di una maggior potenza d'azione, alle quali verrà dato il nome di « sommergibili da combattimento » (Kampf U - Boote); queste unità potrebbero bloccare lo Stretto dello Skagerrak fra le coste danesi e quelle norvegesi;

— i sommergibili sono destinati a sostituire i cacciatorpediniere (giudicati troppo piccoli) autorizzati alla Germania dalla NATO nel 1956; queste unità appaiono superate ma la Germania vorrebbe costruire cacciatorpediniere da 5.000 tonnellate dotati di armi atomiche.

(da « *Journal de Genève* », 28 febbraio 1961).

I voli degli R B - 47.

I voli dei ricognitori R B - 47 continuano. L'ordine in proposito lo ha impartito il Presidente Kennedy stabilendo che i singoli velivoli devono tenersi ad una distanza di almeno 50 miglia dalle coste del territorio sovietico.

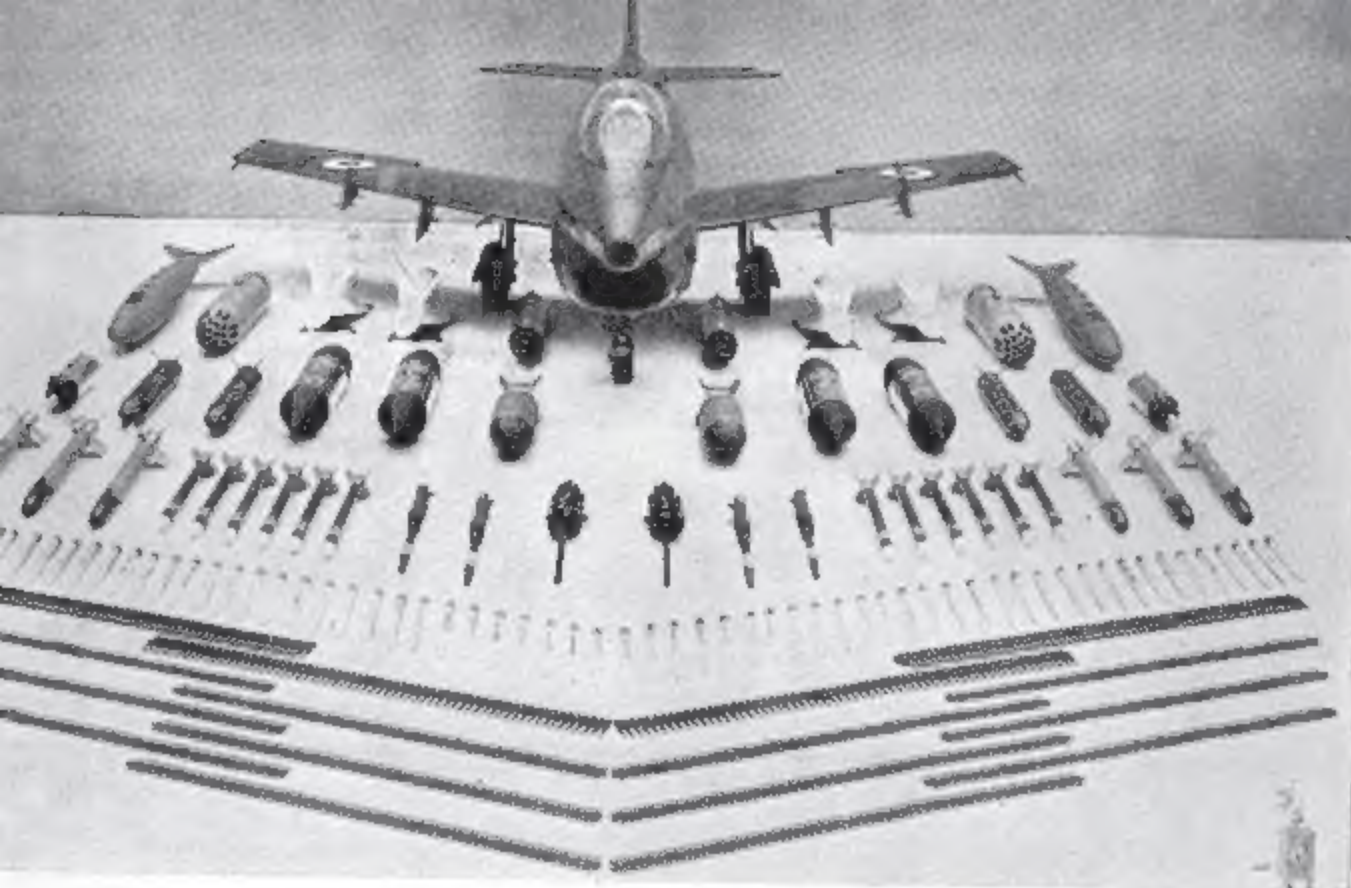
Il Pentagono sta esaminando attentamente la proposta avanzata dagli aviatori dell'R B - 47, abbattuto a suo tempo dai sovietici e rientrati in patria, di armare i ricognitori per tali missioni con missili Sidewinder onde poter respingere eventuali attacchi.

(da « *Newsweek* », 22 marzo 1961).

Limiti al programma americano di propulsione navale nucleare.

In un recente comunicato emanato dalle autorità responsabili della Marina da guerra U.S.A., è stato ribadito il concetto che i piani da tempo studiati per la creazione di una flotta di unità di superficie a propulsione nucleare, saranno possibili solo quando i costi di costruzione saranno all'incirca eguali a quelli delle unità a propulsione convenzionale.

Pur riconoscendo che la propulsione nucleare aumenterà notevolmente le possibilità d'impiego della Flotta, il comunicato conferma che l'alto costo di produzione delle unità che dovrebbero essere dotate di tale sistema, impone al Governo statunitense di attuare un programma entro limiti modesti, continuando la costruzione di unità navali a propulsione convenzionale.

(da « *New York Times* », 10 aprile 1961).

Il caccia tattico leggero Fiat G 91 e le sue varie possibilità d'armamento. Il G 91 viene attualmente costruito nelle seguenti versioni: G 91 R/1 per le Forze aeree italiane, armato con 4 mitragliatrici cal. 12,7 in fusoliera, oltre ai carichi addizionali sistemati sotto due pylons subalari; G 91 R/3 per le Forze aeree tedesche, armato di due cannoni da 30 mm in fusoliera, oltre ai carichi addizionali sistemati sotto quattro pylons subalari; G 91 R/4 per le Forze aeree greche e turche. Ognuna di queste versioni differisce anche per il tipo ed il numero di equipaggiamenti montati.

Primo elicottero jugoslavo.

Prossimamente la Jugoslavia produrrà il suo primo elicottero che sarà denominato « E S-55 » ed avrà le seguenti caratteristiche:

— capacità di trasporto: 8 passeggeri o 6 ammalati in barella;
— autonomia di volo: 500 km, alla velocità massima di linea di 180 km/h.

(da « *Privredni Pregled - Jug.* », 12 aprile 1961).

Slitte ad elica in Russia.

Nella regione di Tomsk (Siberia Occidentale) l'Amministrazione sovietica delle poste e telegrafi utilizza delle slitte ad elica tipo « Sevor 2 » per l'inoltro e la distribuzione della posta. Tali slitte, provviste di un motore a scoppio a benzina, possono raggiungere la velocità di 100 km/h ed hanno una autonomia di 200 km con un carico utile di 500 kg. Tali veicoli possono essere usati a scopi militari.

(da « *Revue de Défense Nationale* », marzo 1961).

Altro record dell'aereo razzo americano « X - 15 ».

L'aereo a razzo « X - 15 » ha stabilito un nuovo primato di velocità raggiungendo i 5.053 km/h in volo « controllato ». Il pilota, maggiore dell'Aviazione americana Bob White, con il motore dell'« X - 15 » al massimo di giri, ha superato di 370 km/h il record precedente dello stesso aereo di 4.675 km/h che era stato stabilito il 7 marzo u.s. Nel corso del volo, la quota massima raggiunta è stata di 31.393 metri e cioè molto inferiore al record di altezza stabilito dallo stesso apparecchio il 30 marzo con oltre 51.000 metri.

(da « *Associated Press* », 22 aprile 1961).

Missili francesi.

P. Muller, direttore del Servizio satelliti dell'osservatorio di Meudon, ha dichiarato che la Francia lancerà dal poligono di Hammaguir nei pressi di Colomb - Bechar missili perfezionati del tipo Antares che si innalzeranno fino ad una altezza di 950 km. Altri missili del tipo Pégase verranno lanciati fino a 1000 km di altezza.

(da « *Le Monde* », 12 aprile 1961).

Il Fiat G 91 T è un trainer universale in grado di condurre gli allievi dal simulatore di volo fino all'addestramento avanzato, ed insieme è un velivolo operativo particolarmente adatto alla ricognizione armata fototelevisiva ed all'appoggio tattico. Questa realizzazione Fiat desta grande interesse per le doti di solidità, manovrabilità, semplicità, unite alla notevole economicità d'impiego. Sono in atto commesse del G 91 T per le Forze aeree italiane e per quelle tedesche.

L'Aviazione da caccia britannica a disposizione della NATO.

Il Ministro della difesa britannico Watkinson ha dichiarato che a partire dal 1° maggio u.s. l'Aviazione da caccia della Gran Bretagna è stata messa a disposizione del generale Norstad in armonia a quanto deciso nell'ultimo Consiglio NATO in previsione dell'unificazione del Comando aereo della difesa atlantica. Il Ministro ha continuato affermando che saranno sempre di competenza del Governo britannico le decisioni relative all'entità, composizione e ruolo dei reparti in argomento.

(da « *Le Figaro* », 14 aprile 1961).

Il supersonico B-58 armato di 5 bombe atomiche con potenza complessiva 750 volte maggiore della bomba di Hiroshima.

(Foto U.P.I.)

Velivolo di linea supersonico.

Alla XIV Conferenza tecnica dell'Associazione internazionale del trasporto aereo è emerso che la realizzazione di un velivolo di linea supersonico, e cioè con velocità da 1.500 a 2.000 miglia orarie a quote da 50.000 ad 80.000 piedi, è tuttora lontana. Alcuni delegati alla Conferenza pensano che essa non sarà commercialmente possibile prima del 1970-1975.

La Conferenza tende soprattutto ad accertare quanto è noto e quanto è ancora da conoscersi circa tale problema, e mette in particolare l'accento sul problema della sicurezza.

Nessuno è portato ad accelerare l'avvento del velivolo di linea supersonico, in quanto il suo costo di produzione sarà enorme, ed errori nella sua impostazione avrebbero disastrose conseguenze finanziarie.

(da « *Times* », 21 aprile 1961).

Missili statunitensi per la Bundeswehr.

Il Governo di Bonn sta riprendendo in esame la decisione presa 16 mesi fa per l'acquisto di 100 missili statunitensi « Mace » a favore di un altro missile, sempre prodotto negli Stati Uniti.

Un comunicato del Ministero della difesa specifica che, per quanto non sia possibile rendere oggi pubbliche le ragioni del probabile cambio, queste non sono di natura politica bensì militare.

(da « *Daily Telegraph* », 15 aprile 1961).

Scoperta di un nuovo elemento chimico.

Un gruppo di scienziati del « Lawrence Radiation Laboratory » dell'Università della California ha annunciato la scoperta di un nuovo elemento chimico. A questo nuovo elemento 103 è stato dato il nome di « Lawrencium », con il simbolo chimico Lw, in onore di Ernest C. Lawrence, premio Nobel inventore del ciclotrone e fondatore del laboratorio omonimo. L'isotopo dell'elemento 103 è il primo ad essere stato scoperto con metodi esclusivamente nucleari.

(da « *New York Herald Tribune* », 13 aprile 1961).

Coordinamento della politica militare della NATO.

Da fonte ufficiale si apprende che, nel corso delle conversazioni svoltesi a Washington tra il Presidente Kennedy ed il Premier britannico Mac Millan, è apparso evidente come nessuna decisione presa da questi ultimi, in merito al potenziamento della NATO, può avere un effettivo valore sino a quando il Presidente De Gaulle non si deciderà di cooperare in maniera più attiva per il rafforzamento dell'alleanza.

Per raggiungere tale obiettivo si suppone che i responsabili della politica degli U.S.A. e della Gran Bretagna, intendano studiare un sistema che consenta al generale De Gaulle di associarsi ai suddetti Paesi per quanto riguarda lo sviluppo ed il potenziamento dell'armamento atomico francese.

Si ritiene che il Governo britannico — non vincolato da rigorose leggi in materia nucleare come gli Stati Uniti — offrirà alla Francia una certa assistenza per lo sviluppo dei suoi armamenti atomici.

(da « *New York Herald Tribune* », 10 aprile 1961).

Navi jugoslave per gli U.S.A.

In base a recenti accordi, il cantiere navale « Split » costruirà per conto di società di navigazione degli Stati Uniti 4 navi, ciascuna da 22.000 tonnellate.

(da « *Privredni Pregled - Jug.* », 29 marzo 1961).